

A close-up, high-contrast portrait of Sauro Esposti, showing his eyes, nose, and mouth. The image has a textured, almost crystalline appearance, with sharp edges and deep shadows. The background is a dark, mottled green.

Sauro Esposti
in collaborazione
con Sabrina Grossi

**CENTO DOMANDE
SENZA RISPOSTA**
Io, passato,
presente e futuro...
riflessioni





QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

SAURO ESPOSTI

**CENTO DOMANDE SENZA
RISPOSTA
Io, PASSATO,
PRESENTE E FUTURO
RIFLESSIONI**



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE



Quante volte - e credo capiti un po' a tutti - ci chiediamo se la nostra vita è stata vissuta come abbiamo o avremmo voluto e in che modo la nostra storia personale si intrecci con la storia che ci scorre intorno? È un po' questa la domanda che l'autore di questo libro si pone fin dalle prime pagine della narrazione, cercando di descrivere le motivazioni che lo hanno portato a raccontare il percorso della sua vita. Scorrendo questo itinerario esistenziale si scopre che la dimensione intima e personale della quotidianità di chi scrive scorre di pari passo con le vicende storiche di almeno tre quarti del secolo appena passato. Sauro Esposti riesce a mettere insieme il racconto di una vita, la sua, nella quale si "gioisce per i momenti felici e si piange per quelli poco felici", ma senza mai perdere di vista la dimensione "pubblica" del nostro modo di essere. Senza nascondere la passione politica e civile che ancora lo anima e alla quale attribuisce una dimensione nobile e di alto valore formativo.

Senza sottacere il sentimento della rassegnazione che, a volte, sembra prendere il sopravvento, ma che l'autore riesce sempre a contenere portando in primo piano il suo smisurato amore per la vita. Fino ad arrivare alla terza parte del libro nella quale si tocca il senso della dimensione spirituale dell'esistenza e l'autore lo fa portando i suoi interrogativi nel solco di una religiosità vissuta prima ancora che praticata.

Una storia che è anche una profonda riflessione che viene proposta ai marchigiani, soprattutto - secondo le intenzioni dell'autore - ai più giovani, alle nuove generazioni che nel momento attuale sono più esposte al disagio di una crisi che da anni limita le opportunità di futuro.

Antonio Mastrovincenzo
Presidente del Consiglio regionale delle Marche

Nota dell'autore

Quando decisi di pubblicare il libro, tutto il lavoro era evidentemente terminato. La decisione metteva fine a due anni di tensione, di ansietà e di paure.

Furono due anni di impegno intenso con ritorni frequenti alla rilettura degli scritti quasi in modo parossistico per accertarmi che ciò che avevo messo "nero su bianco" fosse il più possibile obiettivo e veritiero.

Ancor oggi non sono così sicuro che il contenuto dello scritto sia perfetto e o obiettivamente corretto.

Ciò che mi conforta è che qualsiasi lavoro o impegno di qualche interesse porta con sé, quasi come conseguenza inevitabile, qualche errore, qualche manchevolezza, qualche periodo che non combacia perfettamente con gli eventi che si vogliono elencare. E penso che non tutto può essere previsto, ricordato in tutte le sequenze temporali e così via.

Fatta questa premessa è d'obbligo spiegare come è nata l'idea di cimentarmi in un sentiero, così arduo e difficoltoso, assumendomi anche i rischi che tutto quello che avevo fatto fosse un flop. Voglio precisare che non ho mai pensato di essere uno scrittore o un artista del racconto, ma nel contempo debbo affermare che la mia grande passione di scrivere mi ha sicuramente spinto a impegnarmi, forse non sapendo cose volesse dire, dedicandomi a questo lavoro.

Come è nata l'idea.

In modo molto semplice. In frequenti occasioni confrontando le mie idee con altre persone, via via che il nostro confronto assumeva aspetti sempre più importanti e interessanti dal nostro punto di vista, mi è stato suggerito da una persona a me vicina (che conosceva la mia passione per la scrittura) di mettere per iscritto le esperienze di vita vissuta in un contesto sociale e culturale che stava attraversando il nostro Paese, e aggiungendoci alcune mie considerazioni.

Così è partita l'idea .

L'impostazione del lavoro si può ripartire in tre parti: le prime due

sono riferite ad avvenimenti e considerazioni personali sugli eventi degli ultimi anni che il Paese ha vissuto. La terza parte, che probabilmente susciterà critiche e perplessità, è quella che tratta i sentimenti più profondi, quelli che riguardano il mio rapporto con la vita interiore più intima che parte da una domanda fondamentale: quale rapporto ho con l'Essere Supremo e quali le leggi che regolano la vita di un uomo?

E qui le domande sono tante.

Mi sia concesso di ringraziare tutti coloro che hanno avuto la gentilezza di essermi vicino in questa esperienza: prima di tutti la mia famiglia, poi i miei carissimi nipoti Benedetta, Ismaele, Guendalina ai quali dedico questo mio lavoro unitamente a tanto amore e affetto.

Infine un ringraziamento particolare va a due mie carissime amiche: la prima sempre prodiga di consigli utili per il mio impegno è stata di sprone per indurmi a continuare; la seconda, non meno importante, è colei che pazientemente mi ha seguito nel lavoro pratico e ha sopportato il mio carattere non sempre irreprensibile. Il ringraziamento per queste due persone è accompagnato da un profondo sentimento di stima e di affetto.

Sauro Esposti

INDICE

<i>Prefazione</i> di Antonio Mastrovincenzo	5
<i>Prefazione</i> di Gianluca Chiocci	11
<i>Il viaggio di Sauro</i> di Maurizio Toccaceli	17
Premessa.....	19
Il passato	22
Il presente.....	27
Una nuova fase	33
Alcune riflessioni	36
Il partito politico	44
Il sindacato.....	48
Io gli altri la società il presente.....	53
Gli altri	65
Alcune note di cronaca politica.....	81
Il futuro	97
Verso il crepuscolo.....	128
“Scambiamoci un segno di pace”	151
Conclusioni.....	156

Prefazione

Il titolo apparentemente enigmatico sembra invece essere una buona metafora per questo viaggio storico-esistenziale che, con tanta passione e sorprendente modernità, Sauro ha intrapreso attraverso i momenti più delicati e fatidici della storia del '900, indagando anche i meandri più profondi della coscienza umana contemporanea.

Sappiamo che la parola crisi, tanto abusata in questi difficile contemporaneità, sia in greco classico sia in cinese antico aveva anche l'accezione di "opportunità... scelta... cambiamento".

Quindi questo nostro tempo, di cui tanto ci si lamenta, costituisce anche una sorprendente occasione per ri-definire valori, presupposti, coordinate di una nuova cultura che dovrebbe sostituire le vecchie impalcature di una cultura occidentale ormai in totale irreversibile decadenza da tutti i punti di vista.

In questo senso il tempo attuale possiede anche "in nuce" i nuovi germi di una possibile futura umanità costituendo un nuovo paradigma all'interno di tutto lo svolgimento storico finora conosciuto.

Già più di vent'anni or sono il filosofo cattolico Ernesto Balducci vedeva l'umanità di fronte ad un drammatico bivio: o la catastrofe globale, o l'avvento di una nuova umana coscienza cioè quella da lui chiamata coscienza dell'uomo "planetario", la cui vera patria è costituita dalla razza umana e la sua vera patria il pianeta terra.

Il lungo viaggio di Sauro parte da un periodo storico ben definito e particolarmente delicato, specie per gli sviluppi storici successivi, ciò è più che mai importante per qualsiasi analisi profonda si voglia fare sull'uomo e sul suo vissuto poiché, uno dei pericoli maggiori che minac-

ciano l'umanità, è costituito proprio da quel fenomeno così diffuso, che va sotto il nome di negazionismo in tutte le sue molteplici forme, che impedisce la reale comprensione logico-razionale degli eventi concatenati tra loro che normalmente chiamiamo storia.

Anche Primo Levi sosteneva fermamente che: “chi non conosce la storia è costretta a riviverla!”.

Tutto inizia in quel fatal passaggio a metà del secolo scorso da una cultura a economia fondamentalmente agricola con i suoi simboli, proverbi, riti, miti e valori, ad una cultura economico-industriale con tutt'altri simboli, miti, riferimenti creando così una insanabile frattura tra un mondo agricolo che viveva da sempre e un mondo nuovo, che offriva a tutti l'illusione di poter usufruire a piene mani di una nuova felicità senza limiti la cui vera indiscussa divinità dimorava all'interno di quel “vello dorato” rappresentato da un consumo che si sarebbe rivelato sempre più esasperato e mortifero nel corso del tempo.

Così partendo da frammenti onirici e reali di luci, ricordi, bagliori di viva memoria tra bandiere nere e rosse, tra balilla che sfilano ed emblemi rossastri di falce e martello, tra WCoppi e WBartali (... ancora ricordo le scritte giganti sul muretto vicino al bar del paese), il mondo nel bene e nel male era leggibile attraverso una duplice polarità... possedeva cioè un “orientamento” spazio-temporale, tendendo ad un futuro, a “quel sol dell'avvenire”, che garantiva un futuro sicuramente migliore dell'oggi e che comunque avrebbe spezzato una volta per tutte le catene delle umane sofferenze (questo concetto del futuro migliore da cui nasce la storia, trova una sua prima formulazione nei sofisti greci).

È importante notare infatti che in genere la folla (la cui etimologia ha a che fare con la parola follia) trova una sua interna coesione nella misura in cui all'esterno esiste un nemico più o meno reale da combattere (si vede in tal senso la recente opera di U. Eco “la costruzione del nemico”).

L'infanzia e la giovinezza di Sauro sembrano così collocarsi tra questi due mondi apparentemente opposti entrambi dotati di forte pregnanza

emotiva, arricchiti anche da fatti reali e indelebili nella memoria e nell'immaginazione dell'autore, (come la visita ai "palazzi del potere" di Roma o l'incontro con la figura carismatica e statuarica di Pio XII, che dall'alto del suo trono portato a spalla dai nobili romani benedice a destra e a sinistra, un mondo che sta per finire per sempre!

È interessante notare che il 95% dei problemi che affliggono oggi l'umanità, non sono dovuti al transito di comete solitarie o frammenti astrali che minacciano la terra ma da problemi che l'uomo stesso ha creato (l'uomo infatti è l'unico mammifero che ha inquinato la propria lana e che uccide senza tanti scrupoli i propri simili).

Tutti sappiamo che se ci fosse un'equa distribuzione dei beni sulla terra nessun uomo soffrirebbe il martirio della povertà, mentre in realtà sappiamo che oggi è che l'8% della popolazione del pianeta ha problemi di ipercolesterolemia o obesità (tra cui noi "civilizzati"), mentre il restante 92% dell'umanità deve sopravvivere con una media di un dollaro al giorno... praticamente la fame!

Sappiamo anche, che i bravi ecologi ci ricordano continuamente che il nostro comune pianeta non supererà il 2050, a meno che non intervenga un drastico cambiamento economico-filosofico-culturale (le cui componenti sono sempre inscindibili) nel modo di concepire la vita, l'ambiente, le umane relazioni e un nuovo rinnovato rapporto con tutte le creature viventi.

In questo senso il presidente boliviano E. Morales, già in passato aveva inaugurato dei protocolli a difesa non solo degli animali ma anche delle piante.

Ecco da dove scaturisce questa "paura del futuro", che cita esplicitamente l'autore, e che è diffusa in special modo negli adolescenti e nelle nuove generazioni di oggi.

Questa "defuturizzazione", questa epoca delle "passioni tristi", come si direbbe in letteratura, ha provocato quell'oscuro senso di perdita, di estraneità dell'uomo a se stesso che fa scrivere a scrittori come Berto "il male oscuro" o "spesso il male di vivere" di Montale, o l'uomo di L.

Pirandello che avendo perso la sua identità non sa più se essere “uno, nessuno, centomila”.

Tutta la letteratura del '900 è infatti caratterizzata da questa frammentazione, da questo senso di disorientamento e di separatezza caratteristica di questa postmodernità.

Da tale defuturizzazione nascono anche tutti i miti del “giovani-ismo”, dell'impero dell'effimero, del dominio di ciò che “luccica e appare”, ricorrendo anche a interventi sul proprio corpo con l'illusione di cancellare ogni traccia del tempo.

Il sociologo contemporaneo Bauman distingue tra l'uomo eterodiretto (che segue la scia dettata dalla massa e costituisce purtroppo la stragrande maggioranza dell'umanità) e autodiretto (cioè essere consapevole, pensante, in grado di elaborare da sé le proprie scelte); purtroppo questa seconda categoria sembra essere destinata a una ristrettissima cerchia dell'umana assemblea.

Questo concetto di vivere in un illusorio eterno presente è chiamato da M. Augé “la dittatura del presente” ed è perfettamente funzionale all'ideologia dominante del consumo, poiché, se non c'è futuro non c'è morte, e se non c'è morte saremmo eternamente consumatori (una vera manna per l'industria produttiva, ecco perché la nostra cultura è chiamata anche tanatofobica, cioè rimozione della morte).

Stiamo assistendo ormai da anni non solo alle armi di distruzione di massa, ma anche a quelle di distrazione di massa per cui tutto congiura a non far pensare, distrutturando così l'assunto di Cartesio: “cogito ergo sum” (dal momento che penso, sono!).

Ora, dopo dopo la caduta dei cosiddetti “ismi” (fascismi, comunismi, socialismi ecc,) si è creato uno spazio di totale libertà potenziale, di una sconfinata libertà dell'agire e del pensare che implica una profonda rivoluzione delle coscienze e che sostituisca l'essere al posto dell'avere (come direbbe E. Fromm), il pensare al posto del non pensare, il ben-essere al posto del ben-avere e l'uomo autodiretto al posto dell'eterodiretto.

Andrebbe anche ripristinata dalle fondamenta l'importanza del

dialogo socratico (dialogo = discorso a due) in cui parimenti si parla e si ascolta.

Eraclito sosteneva che l'uomo ha due orecchie e una bocca eppure usa quasi sempre la bocca e quasi mai le orecchie.

Tutto ciò è verissimo specie in questo tempo di arroganza, di prevaricazione interpersonale, di una folle corsa verso una meta che nessuno più riconosce, in sintesi, di una profonda incapacità di ascolto, matrice di ogni problema.

In questo senso il presidente M. Gandhi sosteneva che quando due persone urlano si comportano come se fossero a una distanza di centinaia e centinaia di metri.

Tutto ciò implica un grande lavoro di riflessione e di rielaborazione personale che in realtà fisiche e metafisiche come Monte Porzio o Recanati (il parallelo è più che opportuno) costituiscono potenti occasioni di silenzio e riflessione esistenziale.

Sauro, di domande ha avuto il coraggio di dissepellirne tante con tutti i dubbi, incertezze e le angosce di chi ha il coraggio di pensare e percorrere sentieri sconosciuti (Ulisse è considerato eroe perché ha solcato mari dove nessuno ha mai osato).

Concludendo questo percorso, l'autore ci ricorda che ancora tutto è possibile, a patto di avere il coraggio di riprendere in mano le redini della propria esistenza, poiché le persone deboli hanno sempre avuto bisogno di risposte preconfezionate, esenti da dubbi di sorta, mentre solo le persone forti hanno il coraggio di porsi ancora domande a volte senza apparente risposta, ma che in realtà, al di là del pensiero manicheo e dicotomico, domanda e risposta appartengono alla medesima interezza che si concretizza nell'accettazione dell'umano destino riscattato da tutte le catene umanamente riscattabili anche accettando quella quota di ignoto e di mistero che la vita comunque implica.

Tutto ciò presuppone una profonda fede (laica o religiosa qui la differenza è relativa) che affiora delicatamente nelle ultime pagine e che affonda le sue radici in quello che si sta definendo oggi con il termine

“nuovo umanesimo” che partendo dai sofisti greci, al cristianesimo, attraverso l’umanesimo, il rinascimento, l’illuminismo propone all’uomo quella completezza interiore, quella forza, quel coraggio impavido tipico del vero eroe... anche attuale.... ma questa volta senza corazza!

Bravo Sauro, la tua è una storia di vera passione per l’umano destino!

Gianluca Chiocci

Il viaggio di Sauro

“Il viaggio non finisce mai... la fine di un viaggio è solo l’inizio di un altro. Bisogna ritornare sui passi già dati, per ripeterli e per tracciarvi a fianco nuovi cammini...” Le parole di Luis Sepulveda mi scorrono davanti mentre leggo in anteprima le pagine del libro di Sauro Esposti. Questo racconto autobiografico ha in effetti il sapore e la struttura del viaggio, con percorsi, tappe, soste e momenti di riflessione. Il viaggio di Sauro è una testimonianza di vita raccontata da un uomo che, come il viaggiatore di Sepulveda, sente il bisogno di ritornare periodicamente sui passi compiuti per rileggerli e provare a capirli, ogni volta in modo nuovo. Sauro non perde occasione per interrogare e interrogarsi e lo fa mantenendo sempre viva la scintilla della curiosità intellettuale, il gusto e la voglia di raccontare e di proporre, soprattutto alle nuove generazioni. A ben guardare i protagonisti di questo racconto sono due: uno è l’autore che mantiene sempre alto il tema dell’impegno civile e democratico, della passione politica intesa prima di tutto come servizio e partecipazione, della fede vissuta in maniera profonda oltre i formalismi e le ritualità. L’altro protagonista è il tempo, il tempo di questo Novecento, secolo lungo e breve nello stesso tempo, che l’autore racconta con piglio didascalico e con la consapevolezza di aver partecipato a scrivere quella storia. E la storia di Sauro è anche la nostra storia, un intreccio di passato che presente che non lascia posto a sterili rimpianti, ma impone sempre di guardare avanti e di confrontarsi.

Bisogna ricominciare il viaggio. Sempre.

Maurizio Toccaceli

Premessa

Dovessi spiegare e giustificare il perché in questo frangente sociale-storico, politico ed esistenziale, io abbia deciso di cimentarmi nel discorrere e scrivere su un titolo di per se astruso, che interessa poi solo chi lo scrive, non lo saprei fare con adeguata perizia.

Posso solo far fede ad un mio vezzo o passione che mi avvolge sempre insistentemente con forza e persuasione tanto da far passare in secondo ordine l'inettitudine iniziale di non prendere la penna in mano e quindi di tenermi in serbo quello che mi piacerebbe dire e scrivere.

Perché è questo il mio vezzo e la passione: la voglia di scrivere, anzi la passione quasi smodata, di riempire pagine e pagine di pensieri, considerazioni, riflessioni e perché no, "esami di coscienza" di un uomo che ha raggiunto la veneranda età di 78 anni.

È questo lungo periodo di vita vissuta che non riuscirei a giustificare e raccontare, perché sono tante e complicate le cose accadute che rischierei di perdermi in un labirinto di fatti, di confusioni di date, di giudizi talvolta strampalati, che non si potrebbero emettere se non fossero contestualizzati nel periodo concreto in cui i fatti sono accaduti e che solo in quel contesto possono avere una giustificazione logica.

E questo è già un problema non indifferente che si deve risolvere se si vuole comprendere anche il motivo per cui si prende carta e penna e ci si impegna a scrivere. Se da un lato è relativamente facile trovare il pretesto di avvio di quello che vuoi evidenziare, rimane più difficile e complicato collegare e contestualizzare ciò che hai fatto, hai detto e il perché si è poi agito in un determinato modo.

Ancora più problematico è capire quale sia stato l'influsso degli atteggiamenti vissuti che hanno poi giocato nella formazione della

tua personalità, nella formazione del tuo carattere e come hanno plasmato il tuo “essere uomo” nel confronto e nell’incontro con il prossimo. Non solo come più in generale, si è vissuto come cittadino, detentore di diritti, ma anche debitori di doveri verso te stesso e verso la società.

È un bel lavoro non v’è dubbio, interessante, che in fondo mi affascina, mi sprona e mi incita nel proseguire in questo cammino cercando di mettere a nudo le debolezze, le aspirazioni, gli obiettivi, le difficoltà che ho incontrato in più di mezzo secolo di vita, passando attraverso esperienze di ogni genere e di ogni colore.

Proprio da queste esperienze che scaturiscono queste riflessioni che sto per elencare, cercando di trovare ed individuare il contesto giusto per far sì che questo mio vissuto riesca ad essere il più coinvolgente possibile.

Avviene dunque che in questi ultimi tempi viene a mancare una persona che nella sua esistenza ha voluto dimostrarmi concretamente il suo affetto e il suo attaccamento a partecipare agli eventi che giornalmente accadevano nell’ambito familiare.

Ha gioito per i momenti felici, ha pianto per quelli poco felici.

Appunto in un momento di difficoltà ed eventi non felici, il suo aiuto e la sua vicinanza ha salvato la mia famiglia, aiutandomi con abnegazione commovente.

Era la madre di mia moglie, con un nome non usuale “Altavilla”, donna minuta ma energica, capace di gioire e amare insieme, caricandosi sulle proprie spalle, grosse responsabilità non sue, ma mie, senza mai proferire parole di accusa contro chi che sia. I nostri rapporti, seppur sempre formali, non hanno mai travalicato la linea del rispetto reciproco, anche se per me il suo generoso aiuto era come un’accusa e motivo di umiliazione.

In realtà questa situazione non aveva mai raggiunto l’apice, per

cui mi sentivo in dovere di dover riflettere del perché del suo atteggiamento.

Sicuramente l'amore smisurato per la figlia ha contribuito in modo tale che il suo atteggiamento e il suo comportamento non fosse di chiusura e di condanna per ciò che accadeva.

Mentre assistevo immobile alla sua agonia, alle sofferenze che negli atteggiamenti del volto sfigurato apparivano per chi sta per esalare l'ultimo respiro; mi si annoveravano davanti agli occhi e alla mente tutta una sequela di avvenimenti e di fatti una serie di domande sul mio vissuto che incalzavano a chiedermi e domandarmi: la vita di questa donna volge al termine, la sua esperienza terrena lascia ricordi che non si cancellano e che rimarranno nella mente e nel cuore di tutti coloro che le hanno voluto bene; ma io di fronte a questa tragedia della vita, come ci arrivo?

Qual è stato il mio percorso, cosa ho fatto e pensato?

Io chi sono?

Ho adempiuto ai miei doveri di uomo, di marito, di padre, di cittadino?

Il contesto sociale e politico cosa hanno suggerito nel percorso della mia vita?

Quale rapporto ho avuto con la religione, con la fede, in definitiva con Dio?

Questa serie di domande mi porta ad esaminare il mio passato, non solo quello recente, ma anche e soprattutto quello remoto, quello che nella sostanza, goccia dopo goccia, ha plasmato e formato la mia personalità, il mio carattere, il mio modo di essere e di porsi di fronte ai problemi della mia esistenza vissuta in un contesto sociale con caratteristiche che variavano ad una velocità impressionante.

Il passato

È mia ferma convinzione che la personalità e il carattere di un essere umano si perfeziona per momenti di esperienze successive, e che ognuna di queste esperienze se sono significative, intervengono a formare nel bene e nel male la tua personalità.

Da queste si possono trarre le linee essenziali del tuo comportamento che si riscontra poi nella vita di giovane, di uomo maturo finanche nel periodo che normalmente si giudica della “saggezza” cioè nella vecchiaia; infatti la persona anziana viene detta per definizione “saggia” che non può che derivare da tutta una serie di esperienze che hanno agevolato il raggiungimento di quella saggezza che si riscontra nel periodo di età avanzata.

Ed è questa la ragione per cui nello sviluppare questo racconto, voglio evidenziare alcuni episodi vissuti sia nella fanciullezza, nell'adolescenza, in gioventù, per arrivare poi a fare delle considerazioni del presente e perché no, quelle del futuro per quello che rimane.

La fanciullezza la posso ricordare fra gli episodi riferiti al periodo storico in cui l'Italia viveva un'esperienza particolare dal punto di vista politico: il fascismo si era consolidato e a noi fanciulli che frequentavamo le elementari, ci addestravano all'ubbidienza cieca nei confronti del capo del Governo, dello Stato, della Nazione, di tutto insomma: Mussolini.

Quest'ultimo aveva come ambizione particolare, quella di educare la futura gioventù in un certo modo che si poteva sintetizzare nel motto “credere, obbedire e combattere”.

Ai ragazzi di III, IV e V elementare si richiedeva la divisa da ballilla con camicia nera, pantaloni blu, cinture bianche incrociate al petto con al centro la M di Mussolini e il fez; con tale foggia al sabato si sfilava per le vie del paese, cantando talvolta “faccetta nera”.

Questo esempio ha sicuramente inciso sulla personalità di un fanciullo; ha inciso profondamente perché in tale modo esso si sentiva appagato, importante, si credeva un protagonista.

Si aggiunge a questo il saggio ginnico, collegato alla refezione scolastica, per cui eri ammesso alla mensa solo se partecipavi ai saggi del sabato e in periodo in cui iniziava la carestia, anche i genitori spingevano a che i figli frequentassero questi giochi.

A scuola la maestra spiegando la forza e la resistenza del Fascismo, collegava insieme un pugno di legnetti lunghi 10 cm. per dimostrare che questi non si spezzavano, come non si poteva spezzare il Fascio. Quindi l'idea di forza era evidente nell'animo di chi si apriva alla vita sociale e viveva una sorta di assuefazione acritica per tutto quello che accadeva nel periodo. Questi eventi si immagazzinavano nella memoria come momenti importanti della fanciullezza da ricordare con soddisfazione anche quando queste manifestazioni non erano più consentite, tanto che oggi io le ricordo pur criticandole.

Allora non era possibile parlare di libertà, di insegnamento, come pure nell'interno delle famiglie non era uso discutere dei problemi sociali e politici.

Quindi c'erano la famiglia, la scuola, la società che all'unisono davano ai giovani questa impronta di vita sociale.

Altro esempio che ha impressionato la mia fantasia, ma si colloca in un periodo più a ridosso al presente: membro dell'Azione Cattolica, partecipai a San Pietro ad una udienza a Roma per una ricorrenza importante dell'Associazione.

Il Papa Pio XII passava fra la folla di giovani, lo vedi ad una distanza vicinissima, la sua vista mi trasmise un brivido: figura ieratica, portata a spalla sulla sedia gestatoria, sul capo la tiara con la mano benedicente; in questo quadro di grande suggestione e ma-

estosità, ho sentii quel brivido che scuote tutto il corpo, riportandone una forte sensazione di spiritualità e di grande rispetto per la figura del Papa.

Tale visione talvolta la rivedo plasticamente davanti ai miei occhi anche se non è evocata in modo particolare.

Sicuramente questa esperienza ha influito notevolmente sulla mia formazione spirituale, talvolta anche critica e sulla formazione religiosa.

Andando avanti nel tempo: cade il fascismo, nasce la Repubblica, vita nuova, clima diverso incandescente.

Due sono gli episodi di rilevante importanza storica di questo periodo: la Resistenza, la Costituzione, la vita politica con la nascita dei partiti.

Si viveva in un clima caldo, la guerra aveva portato lutti e miseria, la lotta partigiana non era ancora finita, ma già nelle comunità comunali piccole e grandi, si iniziava a ragionare in modo per noi giovanissimi astruso, se non incomprensibile.

Sparivano dai muri le scritte inneggianti al capo, si demolivano monumenti; si ricercavano i responsabili; si mettevano al muro le “camicie nere”, i militi della RSI.

Da un massacro dovuto alle guerre, si passava ad un al massacro della guerra civile, italiani contro italiani, amici di un tempo divenuti nemici quasi improvvisamente.

Questo cambiamento di clima, di vita sociale, questo stravolgimento totale di vita sociale, comunque lo si voglia giudicare, ha portato nella mente, nelle abitudini e nei comportamenti di giovani imberbi, inesperti, abituati a salutare con il braccio alzato, a vedere il crollo del grande capo come un trauma psicologico, non facilmente superabile se anche la scuola quasi improvvisamente cambiava musica; non più il pugno di legnetti indistruttibili, ma la disfatta

di una nazione che coinvolgeva tutti, grandi e piccini, giovani e anziani con l'aggravante che nessuno spiegava cosa stesse succedendo.

Ricordo vagamente la scena dell'annuncio dell'Armistizio fatta dal generale Badoglio all'EIRE che chiudeva il comunicato con una frase: "la guerra continua".

Pochi hanno colto il significato di quest'ultima frase, tanto era la gioia che sprigionava da tutta la popolazione.

La verità era che finivano le ostilità con gli alleati americani, mentre iniziavano le ostilità con i nostri ex alleati tedeschi e con i nostri fratelli italiani con una guerra fratricida che ha prodotto sangue e odio che ancor oggi se ne risentono le conseguenze.

La liberazione ha portato con se un vento nuovo: la libertà, la democrazia, l'ordinamento statale diverso, l'articolazione sociale della società basata sulla partecipazione di gruppi sociali.

Nascevano i partiti.

Mi soffermerò più avanti discutendo dei gruppi intermedi che operano in una società democratica, ora mi preme invece ricordare quei momenti tragici ed indimenticabili. Avevo poco più di 13-14 anni, non capivo nulla dei partiti e di politica, ma il clima che mi circondava, mi spingeva alla partecipazione alle manifestazioni politiche che si organizzavano a favore di uno o dell'altro partito.

Si diventava partigiano della DC o del PCI, partiti di gran lunga più importanti, impegnati nella ricostruzione del nostro paese.

Ciò che rimaneva nell'animo del giovane e che si portava dentro lungo tempo, era il ricordo di una società ferocemente divisa, dove si riscontravano divisioni ideologiche profondamente divergenti, sia per quanto riguarda l'impostazione generale della nascente nuova società, sia per quanto concerne l'impostazione economica su cui poggiare e avviare lo sviluppo del paese.

Si arrivava all'assurdo di tacciare come nemici dell'Italia sia l'uno

che l'altro. Uno vassallo dell'URSS, l'altro succube dell'America.

Chi cantava: "o bianco fiore" l'inno della DC, era considerato venduto agli USA, chi invece cantava "avanti popolo" o "bandiera rossa" era collocato fra quelli che volevano rovinare l'Italia consegnandola a Stalin, o chi si richiamava all'inno dell'Internazionale era considerato un moderato.

Anch'io ho impugnato l'asta della bandiera bianca con lo scudo crociato della DC, e guardavo in cagnesco il mio amico di scuola e di giochi che faceva sventolare la bandiera rossa con la falce e il martello.

Questo era il clima in cui ha vissuto la mia generazione, fra odio e incomprensioni, alcune volute e altre ricercate a scopo propagandistico e partitico, spesse volte ideologiche e rivolte a soluzioni lontane dalle nostre possibilità di realizzazione.

Si assisteva a uno scontro frontale, senza volontà di mediazione, dando l'impressione che comunque il tragico periodo della guerra e della Resistenza dovesse ancora continuare a lungo.

In parte c'era questa idea di prevaricazione anche con la lotta cruenta che esacerbava gli animi, ma esisteva una larga parte del popolo italiano che voleva vivere in pace e in tranquillità.

Questa realtà coinvolgeva tutti: piccole comunità comunali, borghi, frazioni dove c'erano segni di vita e coinvolgeva anche e profondamente gli uomini e le donne di tutte le età.

Tutti subivano un complesso di colpa per non aver ostacolato l'evento nefasto di un regime che aveva negato la libertà, mentre nei giovani il germe dell'odio di classe e dell'odio di chi non la pensava come loro, faceva breccia e si impossessava di larghe fasce di popolazione, creando inevitabilmente delle zone di scontro, ma anche una grossa zona grigia fatta di coloro che, per quieto vivere, preferivano stare nascosti, non uscire allo scoperto, aspettando che

l'altro facesse qualcosa che portasse qualche beneficio personale.

Si arriva ai nostri giorni, si fa per dire, con il cambiamento di rotta che risale ai primi anni '60 quando il boom economico faceva sognare in un avvenire pieno di benessere senza fine.

In realtà le premesse di uno sviluppo duraturo erano evidenti, solo la incuria, l'egoismo, l'assenza di adesione e comprensione ai problemi politici sociali, ha modificato le rosee prospettive che erano in premessa e che illudendoci ci fece dimenticare che la nostra società, nata dalle macerie della guerra, garantiva benessere, sviluppo e tranquillità se ogni cittadino individualmente e collettivamente avesse compreso in modo profondo e convinto, il senso e il significato delle nuove regole dettate in Costituzione, e che da queste non si poteva prescindere.

In essa era racchiuso tutto il credo, le aspirazioni, gli obiettivi che gli italiani si erano dati. E parlo di italiani, di uomini e donne che con il loro voto hanno dato vita e concretezza ad una società che era sì nuova, ma che nel prosieguo del tempo non ha mantenuto o non è riuscita a mantenere ciò che aveva promesso.

Il presente

Debbo precisare due questioni che sembrano importanti: la prima riguarda questo lavoro che ho intrapreso.

Gli episodi che sono richiamati che riguardano la persona che scrive, non vogliono essere elementi semplicemente ed esclusivamente autobiografici, ma essi vogliono rappresentare alcuni momenti ritenuti importanti che hanno influito nella propria vita e che alcuni di questi emergono poi successivamente in chiave critica.

L'episodio dei balilla e della formazione scolastica del periodo,

mi ha indotto ad approfondire il percorso storico del fascismo e mi ha portato inevitabilmente ad un confronto con la nuova società disegnata dalla Costituzione, mentre la vista di Pio XII mi ha indotto ad avvicinarmi alla Chiesa, anche se poi ho tralasciato alcune pratiche religiose, come pure le domande e le riflessioni che ho fatto nel periodo del lutto familiare.

La seconda questione, riguarda il nuovo assetto istituzionale, sociale e politico che il nostro paese ha scelto dopo la tragedia fascista e la guerra.

Da questo punto di partenza e dal confronto fra le varie realtà, cercherò di tracciare alcune linee di criticità che oggi si riscontrano nel nostro amato paese.

Lo Statuto Albertino nell'apertura proclamava maestosamente e con enfasi: "in nome di Dio e del popolo italiano"... sua maestà il Re diveniva arbitro delle vicende politiche del nostro paese.

Se successivamente abbiamo avuto il regime fascista è da addebitarsi alle responsabilità regie di aver respinto la firma dello stato d'assedio in occasione della Marcia su Roma di alcuni sbandati; al contrario il re chiamò Mussolini a formare il Governo, che ovviamente con relativa gradualità divenne quello del dittatore e lo Stato veniva da lui incarnato.

La Camera dei deputati era sotto il suo controllo, il Senato di nomina regia si muoveva in difesa della Monarchia, la giustizia era amministrata con criteri che si richiamavano al Codice Rocco, i giudici si muovevano nell'interno di norme che non si riconoscevano come rispettose della dignità personale dell'uomo.

Questi elementi, che possono sembrare ininfluenti ai fini del presente discorso, diventano importanti se vengono esaminati da un punto di vista delle conseguenze che hanno prodotto nel tempo.

Vent'anni di regime totalitario, che giornalmente martellava la

popolazione, pesano non poco sulla formazione civile, politica, sociale di una persona.

Se pensiamo ad una gioventù che parte dagli anni '20 e arriva fino ai '40, avendo sulle spalle un tipo di scuola con contenuti ideologici illiberali, basati sulla forza, dove veniva esclusa ogni discussione, è evidente che coloro che hanno frequentato le università, il liceo o quant'altro in quel periodo, abbiano portato nell'ambito della propria professione l'impostazione ricevuta nel periodo di formazione scolastica o universitaria.

Gli intellettuali assunsero un indirizzo ben preciso, la Magistratura agì secondo la preparazione ricevuta in quel periodo, legata a principi non sicuramente liberali, l'alta burocrazia risentì del grande potere che l'istituzione governativa le aveva assegnato.

In tutto questo si conformava la società e su queste basi veniva governato il popolo italiano. Con la fine della guerra, l'avvento della lotta di Liberazione e la Resistenza si cambiò registro.

Il cambiamento fu radicale, traumatico.

La Costituzione detta le regole del vivere civile dove la libertà, la democrazia, il rispetto della persona umana rappresentano il fulcro centrale attorno al quale ruota tutta l'attività politica sociale ed economica del paese "Italia".

Tutto il clima cambiò.

Seppure con grande incertezza dovuta alle conseguenze della guerra e nella indeterminatezza per il futuro, il paese si sentiva in parte rassicurato.

Ma quali furono le conseguenze di questo cambiamento repentino?

Quali furono le reazioni dei cittadini abituati a vivere un certo tipo di Stato diametralmente opposto a quello che stava nascendo?

Ed è a questo punto che devo dare le risposte alle domande poste

in precedenza, almeno per quanto concerne i problemi di cultura civica.

Nel rispondere alle domande in premessa corro il rischio di essere autobiografico, mentre la mia intenzione è quella di partire dal mio vissuto per estenderlo alle vicende presenti e con queste fare dei confronti, esprimere giudizi e prefigurarmi il futuro, il tutto accompagnato da un vissuto tra la gente che vive e sente i problemi. Quindi cercherò di suddividere le domande in due gruppi.

Il primo riguarda la vita sociale e politica con le esperienze vissute confrontandole poi con le situazioni attuali; il secondo gruppo riguarda problemi più personali, sempre nel contesto ambientale dato, e cerca di rispondere, secondo il mio punto di vista alla reazione avuta a certe realtà prettamente personali, se non addirittura religiose e di fede.

La prima domanda è: qual è stato il mio percorso, cosa ho fatto e pensato?

Ad una tale domanda si potrebbe rispondere che il mio percorso è identico a quello di tanti altri; ho fatto quello che facevano gli altri; così pure i pensieri non si discostavano da quelli che sentivo.

Ma una risposta siffatta nega alla radice l'unicità della persona con sue idee e prerogative, con i suoi obiettivi e così via, e quindi se si vuol essere se stessi, sei obbligato a dare una tua risposta, che può anche coincidere con altre, ma sicuramente si distinguono per tono, per linguaggio e perché no, anche e soprattutto per sentimento.

Il percorso della mia vita mi ha permesso di vivere nel periodo del balilla, della guerra e il dopoguerra, un arco di esperienze enormi.

Ebbene, in tutte le circostanze che ho vissuto avevo degli amici, o compagni o camerati che dir si voglia con la collocazione storica ben precisa.

Sempre e comunque la vita insieme era costellata da quello che la società ci porgeva: durante il periodo del balilla non era permesso di sgarrare; si era costretti a eseguire sempre le stesse cose che andavano dalla scuola alla ginnastica.

Ragazzi che si divertivano con poco, si era allegri ma non felici, perché quando alla sera tornavi a casa, trovavi grande disagio per la grande miseria.

Vivevi insieme, non avevi grandi colloqui, anzi, spesso si assisteva a dei litigi... ma di ragazzi che si volevano bene.

La prima gioventù e quindi la scuola o in qualche caso il lavoro, ti costringevano ad un dialogo più serrato se non altro perché la scuola ti poneva dei problemi, o se eri già in fase di lavoro eri più propenso a scambiare qualche tua esperienza nuova.

Giocavi con i palloni di pezza, gridavi “viva Mazzola o Parola!”, tifavi per Bartali o Coppi, iniziavi a sentire qualche ragionamento di politica dalle persone più grandi.

Queste parole per noi giovani erano incomprensibili e sotto certi aspetti, questi venivano fatti a bassa voce se eri in un pubblico locale, quindi con una sorta di paura.

Si incominciavano a vedere le bandiere bianche con lo scudo crociato, la bandiera rossa con la falce e il martello o con il sole nascente, oppure quella con l'Edera.

Si iniziava ad ascoltare i primi comizi; tutte cose nuove e come tali belle e interessanti.

Per noi giovani era motivo di innocente curiosità, ma che subdolamente incominciava a creare divisioni, incomprensioni e talvolta anche odio e spaccature pericolose nel corpo sociale del paese.

Nell'interno della famiglia i ragionamenti e i pensieri erano di difficile comprensione, se non addirittura cifrati.

Cosa voleva dire Costituzione, cosa erano le Istituzioni, cosa vo-

levano i partiti e i Sindacati a che cosa servivano?

Queste cose non erano all'ordine del giorno ed erano assenti anche nell'ambito scolastico. Non avevi una guida, non una sede in cui si poteva apprendere cosa stesse succedendo e dove si poteva arrivare.

Noi giovani, chi con la bandiera bianca, chi con quella rossa, ci si formava le idee a seconda della persona che ti trovavi davanti o che ti dimostrava simpatia o affetto.

Nell'interno della scuola non si facevano discorsi di cultura civica, nella famiglia spesso si educava a raggiungere il tuo tornaconto e di qui nasceva il desiderio di essere appoggiati e la ricerca della raccomandazione; nella parrocchia, oltre al poco insegnamento dottrinale e religioso, veniva impartita la lezione di politica a seconda di quello che la Chiesa predicava nel momento.

Le cose raccontate così sembrano di poco conto, ma sono di una drammaticità inaudita.

Cerco di contestualizzare i fatti.

Questo era il momento in cui la scuola, la famiglia, la parrocchia, la società dovevano, per obbligo, prendere per mano questa prima gioventù e iniziare già da quel momento ad inculcare il germe del vivere in un contesto sociale che così come era nato, pretendeva una forte assunzione di responsabilità, un forte senso dello Stato, il rispetto, la cultura del vivere in comunità rispettando la libertà altrui.

Siamo cresciuti che sapevamo tutto di Coppi e Bartali, che chi aveva la bandiera bianca era un "pretaiolo" difensore dei ricchi, nemico degli oppressi, nemico del progresso; chi sventolava la bandiera rossa era amico dei lavoratori, degli oppressi e amava il progresso.

Così iniziarono le divisioni.

Nessuno delle Istituzioni ha spiegato il perché della Resistenza e della Liberazione, nessuno ci ha spiegato cosa significa la Costituzione e il ruolo di chi per essa ha dato la vita.

Tutto questo ha avuto delle ripercussioni negative di cui ancor oggi ne portiamo le conseguenze.

Anche perché ancor oggi si hanno diverse interpretazioni di avvenimenti decisivi di Storia Patria.

E attenzione: quelli della mia generazione dovevano divenire la nuova classe dirigente del paese e avrebbero dovuto rappresentare ed essere i protagonisti per un processo di ringiovanimento.

Una nuova fase

Gli anni passarono, quei giovani che avevano vissuto le vicende che sopra si ricordano, incominciarono ad avere le prime avvisaglie di cosa gli succedeva intorno.

La società in generale si stava muovendo lentamente, i problemi andavano via via delineandosi nella loro grandezza e gravosità.

Iniziava una nuova fase che ti costringeva a ragionare in modo diverso, più responsabile e più razionale.

Emergeva il problema del lavoro, e non solo quello giovanile, ma quello di una gran massa di lavoratori che dovevano procurarsi il mezzo di sussistenza per la propria famiglia.

In tale clima si incominciò a vedere le cose con un occhio diverso, più guardingo, più attento e i pensieri erano rivolti verso la ricerca di che cosa fare per vivere.

In questo risveglio si prendeva coscienza con gradualità e con fatica, in mezzo ad una infinità di contraddizioni che l'Italia stava cambiando e su questo cambiamento ci si doveva abituare anche se con fatica e senza comprendere lo sforzo che era necessario fare e le energie che dovevano essere messe in campo.

Nonostante tutto questo, in un clima di grande incertezza, le

forze scesero in campo, giovani o anziani.

Tutti si mobilitarono in un grande impeto di generosità, ma anche di praticità e concretezza.

Cambiarono i discorsi, gli atteggiamenti, e si stabilirono gli obiettivi.

Allora si aveva il giovane che pensava allo studio, a quello che decideva di intraprendere una professione, l'adulto che si adattava a fare tutto quello che era disponibile fare.

La vita sociale riprendeva.

Il lavoratore si associava in Sindacato per cercare di tutelare i propri diritti, il giovane cercava di inserirsi nella vita sociale aderendo alle prime formazioni politiche, la vita culturale dava un senso all'esistenza magra in cui ci si trova.

In quest'epoca l'analfabetismo raggiungeva picchi impressionanti e quindi c'era la necessità di un innalzamento della scolarità generale.

Vi erano segni positivi indubbiamente, che si affacciavano all'orizzonte.

Ci si inoltrava verso un cammino positivo e concreto che con pazienza e lentezza doveva creare le premesse per uno sviluppo generale che avrebbe dovuto portare ad un benessere generalizzato, e quindi ad una maggiore serenità sociale, una tranquilla vita delle famiglie, un aumento di scolarità, un incremento di attività culturali, il tutto condito da uno sviluppo economico che avrebbe garantito il benessere come elemento di stabilità politica, economica e sociale.

Questo era l'orizzonte dei più esperti, che avevano sperimentato tutto il periodo più brutto e faticoso del Paese andavano predicando e divulgando nei luoghi dell'Italia che risorgeva.

Ed era bello vivere in mezzo a questo nuovo spirito.

I giovani sentivano nel loro cuore il desiderio di partecipare, e di

essere protagonisti, di gettarsi nella mischia.

La loro generosità era immensa, sincera, ideale, forse lontana dalla concretezza che sprigionava dai ragionamenti di chi aveva vissuto esperienze diverse da quelle che si vivevano in quel momento, o forse perché noi giovani non comprendevamo fino in fondo certe sfumature che sovente apparivano nei ragionamenti di chi aveva vissuto esperienze diverse.

Erano esperienze che giornalmente si viveva con entusiasmo, desiderosi di apprendere, di aggiornarsi, di rendersi partecipi degli avvenimenti che quasi ogni giorno avvenivano senza che ci si accorgesse dell'importanza di quello che sotto i nostri occhi appariva.

Era come vivere un sogno che non si è mai avverato per intero.

Forse la "500", la lavatrice, il frigorifero, hanno offuscato inizialmente i nostri occhi e travisato non di poco i nostri ideali.

La meta che si voleva raggiungere non era più quella che era nei nostri cuori, quella cioè di vedere una società più giusta, pacifica, serena, che si appoggiava sul rispetto di quei principi che l'ordinamento aveva posto come fondamento di ogni vivere civile.

Le regole cominciavano ad essere considerate come un peso, un fardello di cui ci si deve liberare.

Iniziò inesorabilmente un nuovo credo, una fede che tralasciava le norme morali, che non riconosceva i valori essenziali che dettano il cammino di ogni essere umano.

Iniziava un periodo in cui il motto era: "vita mia morte tua" che segnava il senso del tuo modo di essere.

Ritornava paradossalmente il detto del Marchese Del Grillo: "io sono io e tu sei..." come per significare che si pensava solo a se stessi e ciò che accadeva intorno nulla diceva e mi raccontava.

Tutto questo avveniva, sempre paradossalmente nel momento in cui si andavano raccogliendo i primi frutti di una economia in

ripresa, con un benessere in aumento. Le famiglie avdevano iniziato a raggiungere un senso di stabilità e tranquillità che prefigurava un benessere e sviluppo non datato ma eterno.

E su questo presupposto abbiamo informato il nostro modo di vivere.

E questo è stato l'errore più grande che si è potuto fare.

Alcune riflessioni in merito

Messa così la questione, sembra che i giovani di allora abbiano deciso autonomamente, in modo incosciente e irrazionale, di non tenere più nel giusto posto le prime esperienze della loro vita giovanile, quando il loro desiderio era quello di essere protagonisti della nuova realtà che si andava delineando.

Non è proprio così, o comunque hanno concorso vari fattori che gradatamente hanno fatto sì che tutto il clima cambiasse e arrivasse ad un punto di svolta epocale.

Le generazioni che hanno preceduto la nascita e poi partecipato alla crescita della nuova società, non si possono classificare come uomini ai quali le sorti del paese non gli stavano a cuore.

Hanno fatto tutto ciò che era possibile fare.

Piuttosto l'analisi e la storia vanno inquadrare in un contesto dato.

La considerazione che si sta per fare non vuol significare una giustificazione per quelle persone e per quegli uomini che hanno gestito la società di allora.

Vuol solo dire che nel momento in cui ti poni come giudice, non puoi non tenere conto del contesto che ti è di fronte e con quello ti devi confrontare.

E questo è un discorso lungo e difficile da affrontare perché in questo ambito devi necessariamente includere non solo i rapporti interpersonali che ti sono più vicini, ma devi spaziare ed analizzare tutto il complesso in cui la società si muove e opera, partendo dalle esigenze che vengono espresse e richieste dalle persone e dagli strumenti messi a disposizione della stessa organizzazione statale.

Tutto questo per dare e avere risposte soddisfacenti a quelle richieste che insistentemente venivano formulate alle autorità competenti o a coloro che hanno l'obbligo di rispondere per le funzioni che svolgevano.

È necessario ricordare che la risposta a questa prima considerazione non esclude la primaria esigenza che rappresenta un punto di partenza di ogni vivere civile: cioè l'esigenza primaria di essere consapevoli individualmente che ogni progresso civile, morale, economico non avrebbe alcun senso e significato se non si partisse dalla convinzione che l'impegno personale è condizione indispensabile per raggiungere gli obiettivi che si prefiggono.

Questo significa che non è condivisibile la posizione di coloro che, aspettando gli altri, riposano nel limbo di un possibile godimento di benessere a cui non si partecipa.

In altri termini: non è possibile pretendere uno sviluppo armonico di una comunità, del tuo paese, della tua città, se non metti come elemento prioritario la tua partecipazione attiva, concreta, responsabile, condivisa con altre esperienze collettive che insieme si muovono verso quell'obiettivo di sviluppo armonico.

Allora il problema della partecipazione alla vita sociale della comunità, diventa imprescindibile come imprescindibili risultano le strutture che sono in atto per agevolare la tua partecipazione, sia individuale che collettiva.

La prima struttura o più precisamente istituzione, è indubbia-

mente la famiglia che gioca un ruolo insostituibile nell'ambito della formazione del giovane.

Quindi è necessario partire da questo punto e domandarci se questa istituzione ha svolto in generale la sua funzione di formazione e preparazione alla vita nella società, dei propri figli, tenendo conto di un nuovo clima che si stava sviluppando.

Ma prima di addentrarci nella risposta è necessario premettere che la famiglia, oltre ad essere l'elemento primario nella formazione dei figli, è stata ed è il fulcro centrale attorno al quale ha ruotato e ruota tutta la vita della società.

La sua solidità, il suo grado di civiltà e di benessere era ed è o dovrebbe essere sinonimo di una comunità che aveva come base di lavoro l'obiettivo di un progresso armonico che si doveva sviluppare e consolidare nel tempo.

Questa realtà si è andata via via modificando con lo sviluppo della società.

C'è stato un cambiamento profondo nell'intendere la funzione della famiglia per giungere poi o far perdere e comunque far diminuire l'autorità dei genitori verso i figli che chiedevano più autonomia rispetto alla vita interna ed esterna.

Non sembri fuor di luogo, se oggi si dice che la famiglia non è stata all'altezza del compito assegnatogli.

La responsabilità, non è totalmente da imputare a lei sola, ma ad una realtà particolarmente pesante dovuta alle circostanze relative all'uscita da una guerra, da una povertà pesante che spingeva più alla ricerca di come andare avanti per vivere piuttosto che seguire i figli ed educarli al nuovo clima e alla nuova impostazione della figura e della funzione della famiglia stessa che veniva delineandosi.

È nell'interno di questa realtà che si incomincia a pensare come fare per trovare un lavoro sicuro, un posto fisso, cercare di trovare

l'uomo adatto che ti protegge e ti assicuri un'avvenire in cambio di un qualche cosa che non ti costa se è un segno su una scheda o una acquiescenza a critica di ciò che ti si chiede.

Tu sei un raccomandato, tuo padre e tua madre hanno agevolato la formazione di questa idea, e vivi tranquillo, ma....c'è un ma da risolvere, la domanda a cui devi rispondere è quella di spiegare prima a te stesso poi agli altri quale sia il merito che puoi vantare perché tu possa vivere tranquillo, e quale sia il tuo merito rispetto ad altri che con molta probabilità avevano più diritto ad avere quell'incarico per capacità, titolo di studio, per esperienza.

Possiamo giustificare questo stato di cose con le condizioni proibitive in cui avvenivano questi fatti, ma è da quel momento che si è sviluppato il fenomeno della raccomandazione che non è altro che l'applicazione concreta del detto:

“vita mia morte tua” senza contare che in sostanza si è deciso di abdicare alla propria personalità e dignità.

Situazione di emergenza, si disse allora, ed è tanto di emergenza che ancor oggi vige lo stesso sistema aggravato dal fatto che non si parla più di emergenza.

Forse, anche per questo motivo si sono modificati gli equilibri interni nella famiglia, generando due aspetti di per sé discutibili: il primo è il rifiuto di condividere l'impostazione troppo protettiva e non gradita, agevolando l'abbandono della famiglia stessa; il secondo quello di una accettazione di fatto di questo stato di esagerata protezione e oppressione. Anche se rimanere all'interno di essa rendevapiù facile e più comoda la propria esistenza, vedendo ogni desiderio accolto e soddisfatto dai genitori e pertanto in tal modo, non sviluppa nei soggetti interessati quel senso di responsabilità e autonomia necessario per la stessa propria sopravvivenza.

Questo è l'aspetto che riguarda il lavoro, se poi ci si addentra

ad esaminare altri aspetti, il problema è ancora più grave perché la non partecipazione quasi totale alla vita associativa, e la mancata partecipazione alla comunità, del paese o della città, è accentuata da un quasi disinteresse che talvolta rende sterile ogni approccio che cerca di facilitare ogni inserimento nel contesto del vivere civile e comunitario.

L'aspetto principale della vita associativa è rivolto in questo caso al divertimento, ad esaudire tutto ciò che è vacuo, leggero, che non comporta alcun impegno culturale e intellettuale.

Così si diventa succubi del leggero, dell'insignificante, dell'effimero perché questo ci procura piacere e soddisfazione esteriore, ma non contribuiscono alla crescita come uomo e come cittadino, sviluppando sempre di più l'egoismo, la non curanza verso chi soffre e soprattutto il disprezzo dei valori e della moralità intesa come regola di vita basata sul rispetto reciproco.

La preoccupazione principale quindi, era rivolta agli aspetti economici, importanti indubbiamente per un nucleo familiare ma non era l'unico elemento che doveva essere preso come determinante per lo sviluppo armonico dell'istituzione familiare.

A questo è mancata anche l'azione della scuola, rinchiusa nei vecchi schemi pedagogici e nozionistici (la riforma Gentile) che non sviluppava e in parte ancor oggi non sviluppa nel giovane quel senso critico che permette un'analisi della realtà con più completezza e con maggiore autonomia.

Si parla di date, delle epiche conquiste dei Romani, delle bellezze del Rinascimento, le guerre per L'Unità d'Italia, del Risorgimento, si sapevano tutte le date dell'età feudale senza che si approfondissero però i contenuti di tali epoche.

Forse con un approfondimento ulteriore si sarebbe capito il valore delle conquiste dei Romani, il valore del diritto ad essi attribu-

ito, al valore dello Stato, quale significato avevano le conquiste e le guerre, quali erano i costi delle loro imprese.

Avremmo dato, in tal modo, un valore diverso al Rinascimento, alle opere di artisti italiani ancor oggi di fama mondiale, si sarebbe valutato diversamente il periodo feudale, il periodo dei comuni, si sarebbe compreso e valutato con altro spirito il Risorgimento.

Avremmo capito quale significato profondo di riscatto si è raggiunto con la “Lotta di Liberazione” e il valore della Resistenza, quale danno ha portato il ventennio fascista e quanto sia cambiata la società italiana con l’acquisizione di una Carta Costituzionale; infatti l’Italia uscì dalla Resistenza assai diversa da quella che era stata durante il Fascismo e nel pre - fascismo.

Ma non tutta la storia d’Italia era, in quel biennio, passata attraverso la Resistenza. Già le difficoltà che incontrò “il vento del nord” a tramutarsi in un nuovo assetto politico mostravano quanti elementi di continuità si intrecciassero alle novità faticosamente conquistate.

La ricostruzione economica che si avviava a prendere le mosse sotto il segno di una restaurazione liberista adatta a rinsaldare la loro egemonia sui medi e piccoli industriali, il fallimento dell’epurazione e il conseguente permanere pressoché intatto del vecchio apparato amministrativo, giudiziario e militare, avrebbero fatto da sostanzioso contrappeso alla caduta della Monarchia, alla costituente, alle riconquistate libertà politiche e civili.*

Possiamo dire che ancor oggi la scuola balbetta su questi argomenti, non si ha ancora una visione unitaria di questi eventi, tanto che questa visione diversificata alimenta dibattiti appassionati nell’interno della società politica e quindi comportamenti conseguenti.

Possiamo quindi dire che il luogo deputato per eccellenza alla

formazione culturale e civica non ha raggiunto lo scopo prefissato dall'esigenza degli fruitori; non ha risolto il problema fondamentale di accompagnare il giovane verso il complesso vivere nella società moderna, che chiedeva con insistenza più partecipazione, più senso di responsabilità, più conoscenza delle regole di comportamento nel contesto sociale, adeguandosi alle nuove realtà che la società si era data.

Abbiamo avuto una scuola che ci dettava date e ci richiedeva quando i fatti si erano avverati, ma non andava mai al profondo e alle cause che li avevano determinati, quindi una formazione incompleta che tendeva più all'insegnare a "far di conto" che non ad approfondire con il dovuto gradualismo cos'era l'Italia, cosa era stata e quale era il suo ruolo nel contesto delle nuove società democratiche.

Sì! Di un'Italia democratica e libera, dove il libero apporto di tutti e quindi, anche di giovani scolari che si immettevano nel contesto sociale, aveva un ruolo da giocare ed una infinità di proposte concrete da dettare a chi allora, deputato alla loro formazione intellettuale, spirituale e civica, che iniziava a dispiegarsi ai loro occhi in una diversa luce dove l'impegno personale diventava il fulcro di ogni attività e di ogni sviluppo sociale. Una formazione parziale quindi, che ha generato una distorsione profonda nel momento in cui da scolaro diventa un essere attivo della società ed era chiamato a fare le prime scelte fondamentali.

Da giovane inesperto delle cose che ti circondano, cerchi di orientarti, e nel contesto dato (inizio della ripresa dopo la guerra) hai due strade davanti a te: la prima, quella di renderti una persona come tante altre, membro di un gruppo che vive alla giornata, non si pone problemi, segue gli altri, non cerca di capire quello che sta succedendo intorno a noi, e quindi un membro di un gregge

umano, che non cerca noie e guai, si fa trascinare, vive di ciò che gli capita e non di ciò che riesce a realizzare con le proprie forze, il proprio impegno, la fatica, la propria volontà; la seconda via è quella di porsi come un elemento propositivo che con impegno e volontà decide di vivere la sua vita andando incontro a tutte le bellezze che gli si offrono e a quelle che conquista, accettando anche gli aspetti meno accattivanti, facendone, di questi elementi, momenti di riflessione e d'impegno personale affinché si tramutino in momenti di vera felicità e gioia.

Nel primo caso, ci si abitua ad accettare tutto ciò che capita, vivendo come un automa inconsapevole che avrebbe il dovere morale, verso te stesso e verso gli altri di impegnare intelligenza, capacità, il tuo estro, per il bene della comunità in cui ci si muove e agisce.

Nel secondo caso si ha il diritto di godere delle proprie capacità e della gioia di essere un elemento decisivo, anche se una parte di esso, di un progresso unanime a cui si offre il proprio contributo personale di intelligenza e capacità per il comune progresso civile morale.

Sembra un problema di semplice attuazione, che per facilità di soddisfacimento non abbia alcunchè di difficoltà perché il tutto si realizzi.

Non è così semplice.

Il partito politico

Premessa

Per qualsiasi popolo una buona Costituzione significa avere garanzia dei propri diritti, piena consapevolezza dei propri doveri, sicurezza di un ordinato e armonico sviluppo nella vita sociale senza pericolo di abusi e sopraffazioni di chi comanda.

Nell'interno di questa legge fondamentale, vengono presi in considerazione i gruppi associativi, che sono dotati di una propria individualità, attribuitagli per potere agire giuridicamente (capacità di essere titolare di diritti e doveri) e la capacità di agire per curare i propri interessi. Le persone giuridiche pubbliche sono quelle che operano per un fine che è anche quello dello Stato; le associazioni private sono quelle che perseguono fini collettivi che però non riguardano tutta la comunità sociale.

Sono associazioni hanno carattere duraturo e stabiliscono nel loro interno un'organizzazione e vincoli permanenti tra i soci.

È possibile associarsi sia per fini scientifici, culturali o altro, sia per risolvere problemi dei lavoratori (sindacati) sia per concorrere a determinare con metodo democratico la politica nazionale (partiti politici). Da ciò derivano i diritti politici che sono quelli che permettono una concreta partecipazione dei cittadini all'amministrazione dello Stato.

Partecipazione che non è solo un diritto ma anche un dovere.

La massima espressione di partecipazione è il diritto al voto che deve essere: personale, eguale, libero e segreto.

Può essere passivo, tutti possono essere eletti, attivo, tutti possono votare.

Il raggiungimento dell'obiettivo di essere un elemento attivo,

partecipativo, oltre a necessitare di una buona dose di volontà, di carattere e di forza ideale, ha bisogno di tutta una serie di strumenti e strutture che facilitano l'inserimento a questa realtà.

Il diritto al voto porta con sé il diritto di costituire partiti politici, ossia quelle organizzazioni spontanee di cittadini, caratterizzate da una comunanza di convinzioni e di interessi fra tutti i componenti, sia iscritto, sia simpatizzante, aventi lo scopo di influire sulla determinazione della politica generale del governo.

Nell'ordinamento costituzionale italiano, i partiti politici non hanno trovato una precisa regolamentazione; l'art. 49 della Costituzione afferma semplicemente "tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale".

Pur tuttavia non viene riconosciuta la personalità giuridica come organo di Stato, ma come semplice associazione privata che democraticamente interviene nella politica nazionale.

Se è vero che più partiti garantiscono una maggiore rappresentanza popolare, è però vero che un eccessivo numero di partiti è dannoso, perché crea troppi contrasti inutili e impedisce una lineare e sollecita attività di governo e delle Camere.

Oltre alla scuola che come si è visto non è stata in grado di preparare una gioventù in grado di aprirsi completamente alla nuova realtà, le altre strutture che dovevano agevolare l'inserimento, via via si sono rivelate poco idonee allo scopo, anzi, alcune di esse hanno agito involontariamente, forse, in senso contrario.

Come ad esempio le società intermedie che hanno caratterizzato come abbiamo visto, il nuovo corso politico istituzionale.

Il nostro ordinamento ne riconosce la validità elevandole alcune a soggetti con personalità giuridica, mentre altre, a soggetti privati che agiscono sempre con un marchio di personalità riconosciuta dallo Stato.

Vedi i Sindacati o altre associazioni con finalità precise. Ad esse si richiede una organizzazione democratica e una pratica di libertà che si esprime nel poter determinare le scelte dell'organizzazione, tenendo conto del contesto legislativo dove si esprime l'associazione, le norme interne della stessa e che si prefigge un fine che non sia in contrasto con quello dello Stato.

Precisiamo che le più importanti sono sicuramente le organizzazioni sindacali e i partiti politici.

La loro importanza è tale che anche la Costituzione italiana ne fa riferimento, designandogli come elementi decisivi per lo sviluppo della libertà e della democrazia.

Ad ognuna di queste associazioni vengono attribuite delle funzioni definite e designate le finalità per cui sono riconosciute enti di diritto privato con finalità pubbliche.

Al partito politico si assegna principalmente, la rappresentanza di interessi di coloro che si associano perché l'organo pubblico, cioè il Governo, tenga conto delle loro esigenze, e di contro i rappresentati agiscono in modo tale che il contesto generale non venga stravolto dagli aspetti particolari.

Ma oltre a questo, nel momento in cui si agisce nel contesto della società civile e lo si fa per un raggiungimento di un progresso omogeneo della società, si ha la necessità di capire come questa si muove, necessità di capire quali sono gli strumenti da usare e quali sono le ragioni per cui si scelgono alcuni obiettivi piuttosto che altri.

Questi motivi che sembrano semplici considerazioni, hanno invece delle complicazioni enormi di carattere formativo, informativo e culturale.

Si può richiamare ancora una volta il ruolo inadeguato della famiglia e l'assenza colpevole della scuola nel non inoltrare i giovani

ad una partecipazione più attiva nell'ambito della società, ma si deve rilevare che alle mancanze e alle inadeguatezze di quanto detto sopra, si deve aggiungere quelle di questi nuovi organismi associativi che non hanno assolto ai loro compiti secondo le finalità ad essi assegnate.

Intanto, per quanto riguarda i partiti, da strumenti di partecipazione alla vita politica della Nazione, finalità altamente meritoria e profondamente formativa, sono diventati punti di riferimento per persone, dove più che di politica si parla di interessi particolari diretti a difendere gruppi o persone ben precise e ben individuate, che non si identificano nell'essere nel contesto socio politico del proprio territorio o del proprio gruppo di appartenenza; facendo così

Crescere e sodificandosi i comitati d'affari spesso poco limpidi e sempre a favore di alcuni e a danno di altri, generando di per se, già quelle divisioni e quei favoritismi che hanno poi consolidato l'idea che ciò che doveva essere strumento di conquista sociale, diveniva di utilizzo personale, egoistico e si poneva al di fuori di ogni logica di rappresentanza collettiva e avvalorava la tesi di lotta interna individuale che aveva come sfondo "morte tua vita mia".

Da momenti di dibattito su argomenti che interessavano la collettività diventavano feudi di persone, avide e senza scrupoli che utilizzavano uno strumento nato per agevolare la partecipazione alla vita del paese, diventavano gradatamente strumento di potere di e per alcuni che li utilizzano per raggiungere scopi talvolta non proprio puliti e legali.

A questo punto non era più concepibile una crescita personale e collettiva maturata in un contesto che aveva una visuale completa e generale della società, masi insediava nella mente di ciascuno il concetto dell'egoismo personale, che al di fuori della tua persona nulla poteva esistere e che muoia "Sansone con tutti i Filistei". Così si è

rafforzato il concetto dell'arrivismo sfrenato, la perdita dei valori fondanti di ogni vivere civile.

L'importante era essere forte e apparire.

In questo quadro desolante il denaro diventa il movente di ogni attività, l'obiettivo da raggiungere, la meta indiscussa di ogni essere, tralasciando dietro le spalle ogni altro valore.

Così si è arrivati a non valorizzare più il merito, l'impegno, la capacità, l'intelligenza, valori assoluti per privilegiare il basso compromesso, l'intrallazzo, la raccomandazione, l'abuso di ogni momento che faceva di te un elemento che appariva in qualunque cosa e circostanza, senza che le doti e le capacità che possedevi erano tali da farti apparire quello che non eri.

L'amara constatazione che oggi si deve fare è che questi organismi, utili e indispensabili per la vita democratica del paese, fonti di cultura e partecipazione sono diventati elementi corrotti e corruttori, capaci solo di creare incresciose situazioni che a lungo andare determinano processi di deterioramento morale e civile come si sta vivendo in questo momento storico.

Il sindacato

Ai partiti politici dobbiamo aggiungere i Sindacati perché i diritti dei lavoratori non siano una semplice affermazione teorica. La Costituzione ha previsto, come mezzo di efficaci tutele, la libera organizzazione dei Sindacati (art.39).

Sebbene la Carta Costituzionale non ne dia un esatta definizione, dal contenuto delle disposizioni di legge appare chiaro che sono "sindacati" quelle associazioni di lavoratori e di datori di lavoro, diretti alla tutela dei rispettivi interessi professionali di categorie,

prima fra tutte di regolare i rapporti di lavoro fra imprenditori e lavoratori.

La Costituzione italiana, al titolo terzo, richiama i “Rapporti Economici” significando negli art. 39 e 40 le linee generali e gli ambiti in cui le associazioni sindacali, si debbono muovere.

A tale proposito è utile riportare integralmente le norme costituzionali e commentarle (non come potrebbe fare, in modo più appropriato e approfondito uno studioso della materia) come un comune cittadino che si avvicina alla lettura degli articoli menzionati.

L'art.39 definisce in linea di massima l'associazione sindacale: “l'organizzazione sindacale è libera”.

Ai Sindacati non può essere imposto altro obbligo se non la registrazione presso uffici locali o centrali secondo le norme di legge.

È condizione per la registrazione che gli statuti dei sindacati sanciscano un ordinamento interno a base democratica.

I sindacati registrati hanno personalità giuridica.

Possono, rappresentati unitariamente, in proporzione dei loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alla categoria alla quale il contratto si riferisce”.

Una prima valutazione che viene spontanea è quella di riconoscere la positività nell'aver riconosciuto in modo definitivo una organizzazione così importante conferendogli “personalità giuridica”.

Ma inoltrandoci nell'esame si nota subito come quest'articolo non venga applicato interamente nella sua esplicazione e nell'estensione dei benefici previsti da una corretta interpretazione.

L'affermazione che l'associazione è libera è quanto di più logico si poteva avere, in un contesto di rinnovamento di una società che da regime totalitario passava ad un regime democratico.

Quello che invece va sottolineato è che a circa 60 anni dalla pro-

mulgazione della carta “la più bella del mondo” ne viene disattesa l’applicazione nelle parti essenziali come il Comma 2 riferito alla registrazione che secondo la norma doveva essere obbligatoria e non lo è stata e ancora non lo è; come è disatteso il Comma 4, riferito alla personalità giuridica che porta con se l’essenza della norma perché con tale personalità si dà piena attuazione alla funzione principale del Sindacato, che è quella di stipulare contratti che hanno efficacia obbligatoria per tutti. (*erga omnes*)

Ciò significa che la Repubblica vuole conferire ai Sindacati registrati il potere di stabilire delle leggi in materia di lavoro: infatti, la stipula del contratto collettivo con efficacia obbligatoria nei confronti di tutti i lavoratori, è lo scopo principale del Sindacato e il mezzo più efficace per difenderli.

In realtà, essendo associazione di diritto privato con funzioni pubbliche e non registrati, gli effetti giuridici che essi producono, dovrebbero essere ascritti ai soli aderenti all’organizzazione che stipula gli accordi.

Ma come spesso avviene, in una controversia di lavoro, il giudice fa riferimento a quanto stabilito dalla contrattazione che rappresenta l’unico strumento che possa rendere operante l’art.36 della Costituzione che stabilisce che “il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro, e in ogni caso sufficiente ad assicurare a se e alla sua famiglia un’esistenza libera e dignitosa”.

Ma questo riferimento al contratto è una decisione del giudice che potrebbe non tener conto del contenuto del contratto stesso.

Si è voluto richiamare queste regole per ricordare a tutti che se da un lato quanto stabilito dalle norme generali hanno una validità determinante per definire un vivere civile, ci serve anche per dire quanto sia profondamente ingiusto il mancato riconoscimento di

tali norme o il rinvio sine die della loro applicazione perché i soggetti che ne potrebbero beneficiare (sindacati) non sono d'accordo nella loro applicazione, temendo un eccessivo controllo centrale.

Il trucchetto, sempre presente, di trovare in ogni occasione la via di aggirare la norma generale e fondativa ha portato come conseguenza il lassismo nell'interpretare i doveri e di pretendere comunque quelli che spesso volte si ritengono diritti ma che tali non sono.

Proseguendo nell'analisi la norma sostiene che le organizzazioni Sindacali "possono, rappresentate unitariamente in proporzione dei loro iscritti..." significa già di per se che il Sindacato, che per antonomasia dovrebbe essere unitario, strutturalmente unico ed unitario, di fatto (e questa è un'anomalia sostanziale) si certifica una diversità di impostazione, di politica sindacale che si rifà ad origini ideologiche e partitiche, che rendono sempre difficoltosa la rappresentanza unitaria dei lavoratori.

Questa realtà è visibilmente enorme nel nostro paese dove convivono, con difficoltà crescenti, tre centrali sindacali che si rifanno ognuno ad una precisa ideologia politica verosimilmente attribuita a ciascuna delle tre confederazioni.

Ultima annotazione di carattere generale, è riferita all'art. 40 della Carta Costituzionale che recita: "il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano".

La norma si divide in due parti, entrambe importanti poiché nella prima parte si sancisce un diritto sia individuale e collettivo, nella seconda parte si prevede una regolamentazione di tale diritto fatta attraverso leggi normali.

Mentre di questo articolo è in vigore solo la prima parte, la seconda viene disattesa completamente, motivata dagli interessati come una violazione della libertà dei lavoratori a protestare per le proprie condizioni di subalternità e di inferiorità, e per migliorare

le proprie condizioni economiche e normative, ma spesse volte non si tiene conto delle ripercussioni, non solo economiche e generali, ma anche dei disagi dei cittadini inermi che debbono subire il disagio dello sciopero, specie quello riferito ai pubblici servizi.

Quelli sopra descritti sono solo alcuni esempi di come è venuta sviluppandosi la nostra società.

Essa porta con se gli aspetti buoni e belli che ci sono stati e che ci sono ancora: la libertà, la democrazia, i diritti, alcuni rispettati, altri ancora lontani dall'essere accettati e messi a regime.

Pur tuttavia, alcune riflessioni si debbono fare se si vuole accettare tutta la realtà che abbiamo intorno a noi.

Le domande iniziali che ho posto all'inizio di questo lavoro, mi agevolano il compito di far emergere quello che io ho dato e ricevuto dalla comunità in cui vivo e svolgo il mio lavoro e la mia attività.

Io, gli altri, la società, il presente.

Io.

Quando parlo di comunità, di società, di altri esseri umani che convivono con me in uno spazio di luogo e di tempo, mi viene automaticamente pensare e collegare la mia esistenza al luogo in cui vivo, alle persone con cui mi relaziono, siano esse particolarmente legate alla mia persona, sia quelle che sono coinvolte, volenti o nolenti, a dividere lo spazio in cui mi trovo sia il tempo in cui esplico la mia attività.

Ovviamente debbo tener conto di questo contesto ed a questo mi debbo relazionare esaminando il luogo, il tempo e le persone con cui condivido la realtà concreta di tutti i giorni.

È ovvio quindi domandarsi come si è agito in questo contesto avendo avuto, in tale realtà, subito e gioito per un lungo periodo della mia vita.

Con alcune persone a me molto vicine, sono solito raffigurare la mia vita con un metro composto da 5 bacchette di 20 cm l'una: ogni bacchetta rappresenta un periodo della mia vita: ne apro una, poi due, fino ad arrivare a quattro, quindi ho ancora una bacchetta da 20 cm da aprire con un residuo di 2-3 cm di quella precedente, quindi... rimane ben poco tempo davanti a me.

Anziché chiudere le bacchette per non vedere la fine, mi soffermo a meditare sui numeri che compongono le quattro listelle del metro in modo da poter valutare il passato per capire come sono arrivato a questa età, cercando di riviverlo in chiave critica.

Non è cosa facile, devi essere talmente freddo e lucido per poter poi essere in grado di giudicare te stesso, con tutte le difficoltà oggettive che si incontrano.

È necessario per capire meglio, giudicare e comprendere gli altri, mettere sotto esame la società, le strutture e via discorrendo, correndo il rischio di non essere sereno ed oggettivo nel prendere in esame il proprio operato in questo contesto e di essere estremamente critico nei confronti sia degli altri che della società, operando in modo da giustificare la tua opera, il tuo lavoro, giudicando il tutto eccessivamente negativo, ciò che in realtà potrebbe essere il contrario di ciò che tu pensi.

È un rischio ovviamente che si corre, e io questo rischio lo voglio correre, cercando però di essere il più obiettivo possibile valutando oggettivamente la realtà in cui sono stato e sono ancora chiamato a svolgere la mia opera nel bene e nel male.

Tralascio di ricordare la prima giovinezza, ricordo appena le esperienze che vanno dai 18 anni in su perché è in questo scorcio di tempo che inizio a maturare e comprendere i movimenti che si accavallavano nell'ambito sociale.

Ricordo le prime esperienze di vita di gruppo, i primi vagiti di colore politico, i primi amori e il correre verso una maturazione più profonda e duratura che inizia all'età dei 30 anni.

Siamo già nella seconda bacchetta del metro, ancora aperta e snodata in tutta la sua lunghezza.

La società è quella che brevemente ho descritto e dove si possono intravedere le linee essenziali del suo procedere nel cammino degli obiettivi sanciti dalle leggi fondamentali che essa si è data.

La famiglia, la scuola, i primi movimenti dei nuovi soggetti politici che iniziavano la loro vita con uno spirito nuovo, la parola "partito, sindacato", erano espressioni per molti nuove che racchiudevano nel loro seno valenze importanti, che prefiguravano ai più, un impegno di partecipazione foriera di una nuova società.

In questo quadro, in parte critico come la famiglia, la scuola, il

lavoro, in parte roseo per l'avvenire, la formazione della mia personalità e del mio carattere, ha preso su di se gli aspetti negativi e positivi e questi me li son portati addosso fino ad ora.

Si può dividere questo primo periodo in due parti: quella che si riferisce alla prima gioventù, quando immerso nella ricerca del piacere del godimento spregiudicato, spensierato, che non teneva in nessun conto ne il contesto sociale ne le implicazioni che venivano avanti inesorabilmente portandosi dietro un bagaglio di esigenze che non potevano essere eluse e accantonate, pena una diversa e confusa impostazione di vita.

Tutto questo allontanava lentamente e inesorabilmente da quei principi che i nostri precursori: genitori, scuola, famiglia si erano prefissi cadendo anch'essi nell'oblio di credere, già arrivati alla meta agognata, senza che essi avessero ben compreso quali erano i costi che si dovevano pagare e rinunciare per avere dei benefici lunghi e duraturi.

La seconda parte vede un percorso più equilibrato, con momenti di riflessione più aderenti alla situazione nuova che si stava dispiegando quando il progresso economico raggiunge livelli impensabili, facilitando un atteggiamento alcune volte esageratamente positivo, altre con momenti di intensa partecipazione alle nuove e avvincenti realtà che si sviluppavano vieppiù con grande interesse e passione che richiamavano chi voleva attentamente partecipare alla nuova stagione.

Due periodi profondamente diversi; il primo evidentemente metteva al centro dell'interesse ciò che meno pesa dal punto di vista dell'impegno sociale e di partecipazione; per il secondo inizia un percorso più impegnato che richiede uno sforzo non solo fisico ma anche intellettuale ed un'attenzione più sostanziosa a livello di società civile, intervenendo in quelle parti e in quei organismi che

cercano di favorire la volontà di essere protagonista.

A mò di giustificazione, ma con i “se e con i ma” non si fa la storia, si può sostenere che l’età, le circostanze, depongono per un lassismo nel primo caso; si incominciava ad intravedere un possibile sviluppo economico con più risorse da gestire e da spendere, la società si avvia ad una svolta più accettabile dal punto di vista della vivibilità.

Anche gli aspetti del tempo libero, più ampio e più attrezzato rendeva molto appetibile la vita spensierata e godereccia.

Un esame critico di questo periodo, così come descritto, non potrebbe essere che negativo.

Non mi sento di rinnegare nulla del mio passato.

Da persona razionale le scelte sono state fatte e quindi bisogna assumerne le responsabilità conseguenti.

Si può dire che in quel contesto, nuovo, perché si usciva da situazioni precarie, si intravedevano possibilità economiche in più ed una prospettiva di lavoro seppur remota, con i locali pubblici che aprivano, con la possibilità di avere un paio di scarpe nuove ed una camicia alla moda; non ti sembrava vero gioire spensieratamente di tutto quanto avevi ambito e sperato.

Dunque, vai al cinema con la fidanzata, al bar a gustare un caffè.

Non erano cose da poco, se questo veniva confrontato alla vita miserevole che avevi vissuto precedentemente.

Ma ciò che è mancato in questo periodo che va collegato alla seconda asticella del metro preso a base del cammino, è la guida, è il giudizio critico di ciò che avveniva e l’assenza completa o presunta tale, che avrebbe dovuto agevolare un giudizio più ponderato che facesse capire che quella vita, quel percorso, non era possibile continuasse indefinitamente nel tempo e che comunque si doveva cambiare.

Sono queste le cose che ti fanno assistere alla mancanza totale

del ruolo della famiglia, delle istituzioni e quella non curanza della volontà dei singoli di non voler capire che quello era un percorso sbagliato che non si poteva percorrere in modo definitivo, pena la perdita di ogni senso civile del buon vivere.

Non si rinnega nulla se quelle esperienze servono a modificare gli atteggiamenti e i comportamenti successivi, e se quelle esperienze ti aiutano a capire in modo più completo il significato di un cambiamento graduale della tua esistenza.

Certo è però che, in quel contesto avvengono dei cambiamenti radicali anche se con lentezza che non ti permette di percepire quale sarebbe stato lo sbocco finale.

Nello stesso tempo agiscono tutti i protagonisti che si trovano sulla scena incominciando dalle persone, dalle istituzioni: famiglia, scuola, chiesa, strutture

politiche e sociali, la società stessa in generale hanno in modi e gradi diversi, contribuito al cambiamento che avveniva quasi silenzioso.

La frequentazione obbligata della scuola e la vita di famiglia hanno plasmato il carattere e la formazione dei giovani orientandoli a pensare solo per se stessi, abituandoli più verso l'egoismo, l'arrivismo introducendo e inculcando nell'animo quel pensiero e quel concetto di vita che privilegia la tua persona, il tuo status e non già la vita in comune che ti permette di renderti partecipe alla vita collettiva che necessariamente limitava con la sola sua presenza la tua libertà, ma che il tuo modo di vivere comportava ugualmente una limitazione altrui.

Il concetto di cui sopra e questa impostazione di vita e di comportamento, porta con se come conseguenza l'altro modo di pensare e vivere in comunità; quello cioè di credere che quando il mio essere ha raggiunto l'apice del soddisfacimento dei bisogni, ciò che

capita intorno non è di sua competenza e non merita alcuna attenzione. Dunque è l'egoismo che avanza, con passo subdolo perché si tenta di giustificare il tuo comportamento con le condizioni che ti detta la società in generale, come se non si fa parte di essa, ma si vive in altro luogo, in altro paese.

In questo contesto compare l'orgoglio di essere e di apparire, quindi se non appari sei come gli altri, piccoli esseri che vegetano; è qui che compare la supponenza di credersi ciò che non sei e la prepotenza di gestire un potere che non hai, e che comunque lo si dovrebbe gestire in concorso con altri.

Allora si riesce anche a capire come mai oggi non si ha rispetto di niente e di nessuno, non si dà valore ai precetti morali e non si considera più il merito come una virtù capace di far avanzare chi ha le vere capacità.

Nasce così e si sviluppa la maldicenza e la calunnia, i giudizi improvvisati e interessati a che vengono evidenziati i meriti e i pregi propri e negati quelli degli altri. Non conta più l'armonia e la comprensione fra gli uomini ma avanza l'arrivismo e l'odio.

Tutto questo è vissuto nel percorso della seconda asticella del metro che va dai 21 ai 40 anni, quando il tuo percorso formativo ha già intrapreso la strada del consolidamento e rende difficoltoso il lavoro di correzione se ciò fosse necessario.

La partecipazione personale è finalizzata ad un solo obiettivo, costi quel che costi, io debbo essere qualcuno anche se il valore non c'è.

Allora avviene che nella vita familiare si assumono atteggiamenti non compatibili alla vita comune, dove il criterio di aiuto vicendevole è fondamento di stabilità e di serenità accompagnano diritti e esigenze talvolta in contrasto con le consuetudini e le abitudini interne del nucleo familiare, minacciandone la forza che rende stabile e sereno questo punto base della società; arrivando a compro-

metterne la stabilità fino alla completa distruzione.

Va considerato poi che il ruolo dei genitori in questo contesto diventa difficoltoso e quanto meno inconcludente, avendo essi stessi in molti casi inculcato dei sentimenti non consoni all'armoniosa convivenza familiare.

Se le cose elencate hanno un fondamento allora possiamo trasferire questi comportamenti a tutto il contesto sociale.

L'esperienza suggerisce che anche la partecipazione alla vita religiosa assume aspetti discutibili dal punto di vista della fede.

In molte circostanze la partecipazione alla vita dell'oratorio per i giovani e quella della vita religiosa degli anziani è fittizia, giustificata dalla consuetudine e dalla tradizione e non da convinzione profonda che determina in definitiva l'adesione alla vita ecclesiale.

Vado, partecipo perché qualcuno mi deve giudicare un buon cristiano, mi accosto ai sacramenti perché qualcuno deve vedere con quanto ardore esteriore mi accosto a questa pratica sacramentale.

Non importa se poi non mi curo di altre pratiche fondamentali che richiamano il comandamento di "amare il prossimo tuo come te stesso".

È questo il fondamento della carità e dell'amore che richiama in fondo la ragione profonda del cristianesimo e che rende ancor più grandioso il mistero della vita e della morte di Cristo in croce.

La trasgressione di questo comandamento è ancor più grave se il tuo cuore, l'intelletto, il tuo modo di fare è falso, non profondamente concentrato nel mistero profondo che il cristianesimo racchiude nel suo dettato spirituale.

Non essere ma apparire quindi.

È questo un modo di ingannare se stessi e il prossimo.

Ho vissuto in mezzo a queste persone, molte veramente cristiane e convinte del loro credo, piene di fede e di amore verso il prossimo

ed è sicuramente il comandamento cardine del loro essere cristiani.

Rispetto con spirito sincero questa loro convinzione e ne ammiro la conseguente pratica di vita nel loro intimo e nell'espletamento di quei principi in mezzo alla gente; non rispetto, rigetto tutti coloro che ipocritamente fingono di essere amanti e convinti di questa fede cristiana che viene immancabilmente disattesa nella pratica giornaliera nei comportamenti individuali.

L'ipocrisia è sinonimo di tradimento, di maldicenza e di calunnia.

L'ipocrita cerca di dimostrare di esserti fedele e di comprendere le tue esigenze e i tuoi dolori e le tue gioie per poi pugnalarti alle spalle facendo partire giudizi malevoli nei tuoi confronti, le maldicenze e le calunnie.

Questo è il risultato di una perdita di valori indicibile.

Significa mancanza di rispetto, di onestà nei confronti di chi subisce questo oltraggio, di incomprensione ed infine la mancanza di quel sentimento di amore che dovrebbe informare tutta la nostra esistenza.

Proseguendo il nostro cammino, siamo ancora nella seconda asticella.

L'esperienza mi porta a ricordare la mia vita.

A 28 anni mi sposo, a 31 anni bacio il primo figlio e a 34 il secondo.

La vita cambia radicalmente, le responsabilità aumentano, i comportamenti vanno adeguati alla nuova e complessa realtà, che porta con sé gioie e dolori insieme.

La trasformazione è radicale.

Le esperienze giovanili vengono via via verificate nel nuovo contesto: la famiglia, il lavoro e la mia vita sociale, i miei desideri che si fanno più concreti seppure con maggiori difficoltà di realizzazione.

In realtà quello che avevo sperimentato con entusiasmo nella giovinezza, incominciando dal nuovo stato di uomo sposato, a quello relativo all'esperienza lavorativa, ai rapporti sociali nel contesto di responsabilità che via via vanno assumendo nell'esercizio della professione, veniva ora verificato giornalmente nella realtà concreta.

La vita di famiglia che avevo costruito m'imponeva dei doveri verso colei che doveva essere la compagna della mia esistenza, nel bene e nel male, assumendomi in tutte le circostanze che si verificavano le responsabilità conseguenti.

Per me è stata una scelta definitiva senza fronzoli o scappatelle, consapevole che da quel momento non mi era più permesso ragionare e agire come se vicino a me non ci fosse altra persona e mi dovevo volontariamente e necessariamente rendere conto del mio operato.

Non sempre le cose fra noi si sviluppano senza contrasti, ma nel momento in cui si verificavano c'era la volontà dei due soggetti di ritornare in acque tranquille. Era ed è stato un esercizio di pazienza, di comprensione talvolta anche di grande fastidio e non comprensibili e giustificabili.

Comunque in quei momenti sembrava che scattasse una molla che ci spingeva a non travalicare certi limiti e non superare certe forme di presunzione reciproca.

Sono i primi anni di rodaggio che sono serviti a conoscersi e capirsi.

Tutto più semplice con il trascorrere del tempo e soprattutto con l'arrivo dei figli.

L'esperienza della paternità è stata un momento di gioia infinita accompagnata da una grande trepidazione.

Stringere fra le braccia quell'essere voluto, desiderato, che ora fra le tue membra stringi, è quanto di più bello ho avuto dalla vita.

La stessa sensazione di gioia e di felicità è stata da me vissuta alla nascita del secondo figlio.

In quei momenti non pensi se è bello o è brutto, che colore hanno gli occhi, ma chiedi solo due cose: come stà il bambino e come stà la mamma.

Ricordo con animo pieno di commozione quei momenti.

Ho impresso nella mia mente ciò che ho pensato in quei momenti di grande gioia, ma ancor più grande fu constatare la gioia impressa nel volto della mamma.

È vero che per me padre l'esperienza della paternità è un avvenimento unico, ma lo subisci nel momento della nascita non vivi l'esperienza che vive una donna nel periodo della gestazione.

Le senti il battito del cuore, le movenze del figlio che si muove nel ventre, che cresce e con lui cresce l'ansia, la paura e la preoccupazione fino al momento del primo vagito.

Esperienza negata a noi uomini, ma indicibilmente affascinante per la donna.

Di questo ne sono stato sempre convinto ed è per questo motivo che nel mio pensiero anche recondito, ho sempre pensato e sostenuto quanto sia grande e affascinante il ruolo della donna nella vita di un uomo, nella famiglia e nella società.

Ho sempre pensato che la donna è portatrice di vita e di gioia, e per questo ho sempre visto e valutato la donna non come oggetto di piacere ma come un essere che genera e crea nuova vita.

Non so comunque se sono stato un buon marito, non ho mai chiesto pagelle e voti in proposito.

Il mio agire è stato sempre spontaneo come spontanee erano i momenti di rabbia e di incomprensione e quelle di gioia e di felicità.

E sì, la seconda asticella del metro e metà della terza sono state abbastanza significative e impegnative.

I figli crescono, iniziano la scuola, si affacciano le prime difficoltà per loro e per noi genitori.

Non saprei valutare la mia figura di padre, non credo di essere stato un buon padre, capace di suscitare nei figli tutti quei sentimenti che io andavo maturando ad una età abbastanza avanzata, ma valutando essere importanti già nell'età giovanile.

Sono state le esperienze che mi hanno frenato e hanno fatto sì che rimandassi nel tempo quello che andavo sperimentando giornalmente ad ogni qualvolta mi accingevo a fare qualche scelta che reputavo importante.

Intanto il problema che mi si poneva in quel momento era quello di dover decidere quale approccio assumere nei confronti dei figli e conseguentemente anche quale atteggiamento prendere rispetto ai problemi che mi venivano sollevati da mia moglie nei confronti di essi.

Gli atteggiamenti da assumere riguardavano la frequentazione alla scuola, come seguirli e come indirizzarli.

Rispetto a questo, ero abbastanza assente, l'impegno era più rivolto al mio lavoro e alle esigenze che esso richiedeva.

E dunque la mia vicinanza era assai scarsa e gli interventi molto blandi se non addirittura difensivi, tipici di chi per giustificare la mancanza cerca di ingraziarsi chi ti accusa di essere assenteista.

Non sono mai stato un padre severo, che interveniva pesantemente nelle azioni dei propri figli, anzi, tendevo quasi sempre a giustificarli accampando scuse diverse che potessero giustificare il mio atteggiamento.

Non ho mai alzato le mani verso di loro, quello che facevo volentieri era parlare e ragionare, cercando di far capire loro il significato delle loro azioni.

È un metodo che non sempre dà i frutti sperati.

Spesse volte la troppa benevolenza e i metodi di convinzione e persuasione non agevolano la soluzione dei problemi, anzi un tale atteggiamento sovente viene considerato come un atto di debolezza quando non addirittura di non curanza, generando in tal modo delle incomprensioni di difficile soluzione.

Era questo un motivo di contrasto abbastanza acuto fra me e mia moglie, che giustamente chiedeva a me di essere padre e non solo amico come cercavo di essere.

Nel valutare questo mio atteggiamento, che per altro si è prolungato nel tempo fino al giorno d'oggi, ho cercato di capirne le motivazioni profonde di questo mio modo di agire cercando una risposta che a mio avviso è un modo che tende più a dare giustificazioni anziché darmi una logica e comprensibile risposta del mio comportamento.

Da piccolo e da adolescente, anch'io ho vissuto poco la presenza fisica di mio padre, costretto a lavorare quasi sempre fuori zona.

Lui non è mai stato severo, premuroso sì ma severo mai.

Era il contrario di mia madre assai energica e severa, che oltre ad intervenire pesantemente dal punto di vista psicologico, era pesante anche con atti di violenza fisica utilizzando spesso la cinghia e la frusta.

Quest'esperienza pesante, anzi pesantissima è rimasta impressa nella mia mente e me le sono portate dietro fino all'età in cui divenuto padre, mi ritornavano alla memoria le vicende adolescenziali e giovanili.

Ancor oggi, se per qualsiasi motivo vedo un mio figlio in difficoltà, che ha dei problemi, cerco con tutto me stesso di aiutarlo e ne soffro profondamente anche se talvolta non do motivo di accorgimento.

Se da un lato ho sempre pensato che la violenza, come essa si

esprime è da condannare a prescindere, debbo altresì riscontrare che essere fortemente indulgenti, rischi di essere considerato un debole e per questo motivo soggetto ad ogni sopruso o critica.

Venire fuori da una simile situazione non è facile, presenta difficoltà notevoli, basterebbe che ognuno di noi in simili circostanze pensasse che la ragione e la verità non è da una sola parte del contendere, ma essa verità e essa ragione sono collocate nel centro della discussione motivo del contendere e quindi ognuna ha in sé una parte di ragione, una parte di virtù e verità e viceversa.

Questo ci porta ad avere discernimento, predisposizione mentale e disponibilità al dialogo senza pregiudizi e senza remore.

Questo atteggiamento spesse volte ti impone di fare violenza a te stesso ed è un momento di difficile soluzione perché devi ammettere le tue colpe e i tuoi errori.

Ma chi nella vita non ha fatto errori?

Nessuno!

E questo ti consola un po'.

Gli altri

Entriamo ora nella seconda asticella partendo dalla metà di essa fino a descrivere i fatti avvenuti fino alla metà della terza asticella (circa 50).

Questo è il periodo più significativo del mio percorso.

In questo periodo avviene una completa modificazione del carattere, della personalità, pieno di eventi interessanti che contribuiranno a plasmare la mia persona.

Ed è questo il periodo della maturità con la formazione della famiglia, la nascita dei figli, il lavoro, gli interessi nascosti che veni-

vano prepotentemente alla ribalta spronandomi a ricercare nuove esperienze.

Era finito il periodo della spensieratezza, del vivere alla giornata, una vita che non aveva finalità precise e obiettivi da raggiungere.

Era arrivato il momento di assumersi le responsabilità nel contesto della società e viverle da normale cittadino.

Fino a quel momento l'attività lavorativa assumeva aspetti di impegno saltuario tale da farmi guadagnare per spendere per le mie esigenze "giovanili" che non sempre erano encomiabili.

Era trascorso il tempo in cui la mia partecipazione alla vita sociale era considerata un passatempo che non richiedeva impegno e sacrificio.

Il nuovo corso necessitava di una attenzione più profonda e significativa che richiamava ricerca, non del piacere e del godimento fine a se stesso, ma di motivazioni più profonde e impegnative che ti collocavano sul piano sociale ad un gradino più alto del normale.

Era il momento in cui, la scelta di impegnarmi nel sociale, non concedeva più spazi di leggerezza comportamentale, ma incitava con imperiosità ad assumere le responsabilità con il relativo carico di incertezze, delusioni, sconfitte ma anche con un grosso bottino di soddisfazioni.

Incertezze tante, delusioni molte, sconfitte poche; il bottino di soddisfazioni abbastanza pieno da far sì che le soddisfazioni raggiunte sono senza ombra di dubbio gratificanti.

Le delusioni vengono col primo approccio e alla prima esperienza di vita associativa, quando da giovane ventenne entrai a far parte di un partito politico, assumendone la responsabilità relativa alla parte giovanile.

L'attività politica mi attraeva. Avevo cominciato da quando, con la bandiera del partito, partecipavo con interesse e curiosità ai pri-

mi comizi, alle prime assemblee e alle prime riunioni degli organi direttivi in qualità di responsabile del settore giovanile.

Più che partecipazione vera e propria, ascoltavo con interesse le discussioni talvolta anche vivaci e alcune incomprensibili.

Il fatto stesso di essere in quel contesto politico e non essendo in grado di comprendere con lucidità quello di cui si parlava e le relative decisioni operative, mi spronavano e incitavano alla ricerca di elementi che mi aiutassero ad illuminare la mia mente di fronte a degli argomenti astrusi che non mi permettevano di rendermi compiutamente partecipe all'attività politica del partito.

Più andavo avanti nella ricerca, più mi impegnavo nello studio delle variegata realtà che si avvicendavano nel tempo, più incominciavo a capire di quanto ci si allontanava dalle vere condizioni sociali che venivano poste all'attenzione di chi avrebbe dovuto proporre soluzioni adeguate.

Avevo l'esigenza di capire più profondamente le logiche che stavano alla base dei ragionamenti politici che ascoltavo alla radio o che leggevo sul "Resto del Carlino", unico giornale che arrivava dalle mie parti.

In queste frequentazioni e in queste letture e ascolti, notavo delle divergenze e delle posizioni che non collimavano con quelle che nell'interno del partito si discuteva, ma prendevano un'altra via.

Di tutto si parlava fuorché di realtà politiche e sociali, o se di queste si parlava erano legate ad un solo obiettivo: sistemare qualcuno, trovare un posto possibilmente nell'ambito statale o nelle aziende ad esso collegate.

Tutto questo veniva giustificato come atto di aiuto e di solidarietà con quelle persone bisognose.

Tanto bisognose che esaminate le condizioni di partenza, riscontravi situazioni di ben diversa condizione, tutt'altro che precarie o

bisognose di aiuto di tale importanza e ampiezza.

Un episodio che mi è rimasto impresso nella mente relativo ad una decisione assunta dalla direzione, che ha poi provocato la mia esclusione con diffida dall'organo direttivo.

Nell'ordine del giorno in discussione, si doveva decidere di nominare una persona che si doveva interessare alle sole raccomandazioni di varia natura: delle assunzioni al lavoro, alle pensioni di invalidità, ad interventi vari nelle diverse branche sociali.

Su 9 persone presenti, solo 2 si opposero e passò quindi la nomina del "responsabile alle raccomandazioni".

Ma ciò che più era evidente in questo episodio, era la giustificazione che si portava perché questa norma passasse al vaglio dell'organo direttivo: infatti si diceva che tutti fanno così e quindi anche il nostro partito doveva adeguarsi.

sentite queste argomentazioni non si poteva che rabbrivire.

Andavi con la mente alle grandi discussioni, ai dibattiti di personalità politiche, alle cose nuove e pulite che stavano nascendo intorno a te, ne eri soddisfatto ma nel contempo dovevi subire ragionamenti che francamente ad un giovane che si avviava alla politica non erano un buon viatico al proseguimento di un impegno politico.

Mi avvicinai alla lettura di testi di politica, discorsi, relazioni; incominciavi ad aprire qualche libro di economia, impegnandomi alle letture che mi potessero aprire un pò la mente in questa materia, ostica di difficile comprensione, ma anche fondamentale per capire le tendenze di sviluppo e le fondamenta di come una società si muove per raggiungere un benessere economico elemento essenziale per un omogeneo sviluppo sociale e civile di un popolo.

Ho fatto una gran fatica ma alcuni elementi essenziali sono riuscito a capirli.

Quello che si era detto e quello che avevo letto sull'argomen-

to deponeva per altre motivazioni: pensavo che lo strumento che permetteva a me e altri amici e colleghi di partecipare alla rinascita del nostro paese fosse il partito politico, con le sue strutture, le sue idealità, i suoi compiti, il suo metodo di discussione democratica, la libertà di poter esprimere le proprie idee e le proprie convinzioni e per questo ti impegnavi.

Invece niente di tutto questo.

Era solo un gruppo di persone che aderivano principalmente per risolvere problemi personali o parentali, si calpestava ogni e qualsiasi principio di solidarietà e di rispetto di diritti fondamentali, come il diritto al lavoro, ad avere una casa, delle cure che prevaricavano ogni valutazione sul merito e sulla capacità personale.

Diventa, in tal modo, quando va bene, una succursale di un'ente di beneficenza interessato dove toccavi con mano non la corrispondenza alle idealità politiche del tuo partito, ma la convenienza personale che prendeva le sembianze di una realtà definitiva senza ritorno.

Ma tutti fanno così, e quindi ci si adeguava non curandosi delle conseguenze che durano e perdurano fino ai giorni nostri.

Con la raccomandazione nasce la corruzione; si elevano i corrotti a persone come degne di rispetto, vengono riveriti e temuti, ad esse vengono elogi e non solo sentimenti di riconoscenza ideale ma concreta.

Nasce la categoria di "corruttori" e quelle che fanno da tramite affinché le richieste vengono benevolmente accolte, in cambio arriva il voto quando va bene, ma quando travalica la croce sulla scheda, si arriva alla corruzione per denaro o qualcosa di peggio.

Parallelamente alla corruzione viene avanti quella convinzione che nella vita non è importante conoscere, sapere, ma è determinante per il tuo benessere di status avere la certezza che da quel

lavoro, da quell'incarico nessuno può toglierti perché la tua carriera personale è cadenzata dall'anzianità a prescindere dal merito, dalle capacità, dalla quantità e di impegno di lavoro che svolgi.

Quindi il tuo status sociale non necessita più di un tuo impegno costante che ti permette di costruire giorno per giorno la tua carriera lavorativa, ma incentiva la non curanza, disincentiva lo stimolo alla crescita, rende più insignificante il principio di lavoro come fonte di sviluppo delle capacità dell'intelletto e come marchio di una personalità che sa di svolgere una sua attività che viene goduta da tutto il contesto sociale.

Si incentiva la non curanza, il disinteresse, mentre dà valore ad un lassismo che porta gradatamente ma indissolubilmente alla crisi di tutta la società e alla perdita di quei valori che davano o dovrebbero essere a fondamento di un popolo laborioso, culturalmente evoluto, animato da uno spirito di solidarietà e di amore per tutto il prossimo.

Siamo allo stravolgimento di quello che era motivo di orgoglio dei nostri padri e motivo di soddisfazione di giovani che aderivano per la prima volta alla vita sociale del paese.

È pericoloso generalizzare queste distorsioni avvenute nell'arco degli anni; è pensabile che questi episodi non siano da imputare a tutte le strutture politiche che avevano pensato coloro che volevano costruire una società diversa.

Forse questo sistema che si è protratto nel tempo è solo un'episodio.

A questo si riferiscono i difensori di oggi di questa realtà.

Ma allora come si giustificano i fatti contestati ad esponenti politici e non, di corruzione, di concussione, di abusi nell'esercizio delle proprie funzioni, di appropriazione indebita.

Non è forse questo il motivo per cui si avverte un assenteismo

della gente alla vita di una comunità; non è qui la sostanza del disinteresse alla vita politica, e ancor peggio alla rinuncia e all'allontanamento di quanti non esercitano più il diritto di voto.

Non è forse questo il motivo per cui la partecipazione e la ripulsa della politica aumenta anziché diminuire?

Nel partito politico si dovevano creare le condizioni per una partecipazione politica e civile alla vita della società, doveva essere scuola di democrazia e di libertà, è divenuto un centro di interessi personali lontano dalle esigenze formative delle conoscenze, dove non la collettività esamina e propone ma un luogo dove l'egoismo è spesso volte dove i giudizi sulle persone e sui fatti vengono distorti per favorire interessi particolari. Non sono i valori che emergono, ma le bassezze, i compromessi deleteri e discutibili che hanno preso campo nell'ambito politico, facendo dilagare questo metodo nell'ambito di tutta la società e non risparmia niente e nessuno.

A questo proposito un interessante commento delle responsabilità in termini generali dei partiti che avvalorata e spiega più approfonditamente quanto sopra richiamato e delimitato in ambito più generale, lo troviamo sul Corriere della Sera del 4 novembre 2013 dal politologo Ernesto Galli della Loggia in un fondo dal titolo "Le memorie della Repubblica" e riporta: "tutti sapevano la verità della prima Repubblica... il tormentato cammino del paese dalla fine degli anni '60 agli anni '90, quale fu la realtà di quel consociativismo, delle leggi di spesa fatte tutte insieme senza curarsi troppo del futuro. Il clima di colpevole ottimismo nel quale fu dato avvio all'esperimento regionalistico, la miriade di sussidi elargiti a chiunque... dei favori fatti alle varie corporazioni, ai tanti interessi costituiti protetti dall'una o dall'altra parte".

Prosegue poi "è fatto di questi ingredienti il volto nuovo dell'antico estremismo italiano che oggi ha preso le sembianze di un ra-

dicalismo iper-democratico nutrito di una ossessiva rivendicazione di “trasparenza e di diritti” quanto dalla più schietta ignoranza di ogni passato.

In quello scritto E.G. della Loggia richiama alla mente di ognuno come si è sviluppato nel nostro paese l’ingranaggio della politica politicante, fatta con una miopia terrificante e che oggi avrebbe necessità di una rivisitazione che non c’è e non si vede quando questa possa avvenire; anche se la crisi assume dimensioni dilaganti, sempre più pesanti da sostenere e sempre più problematiche da risolvere.

Il problema oggi non è solo economico, è anche essenzialmente di caduta verticale di valori e conseguentemente di comportamenti concreti che, non avendo più punti di riferimento a cui rivolgersi, va precipitando pericolosamente verso un baratro dove risollevarsi sarà un’opera difficilissima e comunque comporterà sacrifici enormi che forse non tutti sono disposti a sopportare. Non è solo E. Galli della Loggia ad esprimersi criticamente rispetto alla realtà del nostro paese.

Piero Ostellino, il 21 Luglio 2013, esaminando la situazione politica italiana si esprime pesantemente in questo modo: “sarebbe opportuno un serio esame di coscienza, da parte dei media, del mondo accademico e della ricerca, della politica, dell’opinione pubblica più responsabile, che affrontasse responsabilmente la situazione.

L’Italia, chiunque governi, rimane il luogo al mondo dove più alta è la confusione-collusione, generatrice di inefficienze e di corruzione fra sfera pubblica e sfera privata”.

E non finisce qui. È sempre Galli che in un lungo ed interessante articolo afferma sempre sul C.d. S. del 20 ottobre 2013, intitolato: “Il fallimento di una classe dirigente. Il potere vuoto di un paese fermo”.

Parla della crisi in cui versa il nostro paese.

Ne riporto alcuni brani che mi sembrano i più significativi.

“Siamo abituati a pensare (la crisi n.d.a) che essa sia essenzialmente una crisi economica, ma non è così.

L'economia è l'aspetto più evidente ma solo perché è quello più facilmente misurabile. In realtà si tratta di qualche cosa di più vasto e profondo...l'Italia è davvero ad una prova storica... a ripensare l'Italia dal momento che la nostra crisi è nella sua essenza una crisi d'identità.

Da vent'anni non riusciamo a trovare una formula politica... non sappiamo più chi siamo, che cosa sia l'Italia”.

Ma non basta, andando oltre nella lettura, troviamo che: “Non sappiamo come il nostro passato si leghi al presente e come esso possa legarsi positivamente ad un futuro...”. Infine si domanda in modo sotto certi aspetti provocatorio ma veritiero: “circa un terzo dei nati dopo il 1980 ha visto peggiorare la propria condizione lavorativa rispetto a quella del proprio padre. Quale futuro può esserci per un paese così? Popolato da moltissimi anziani e da pochi giovani incolti e senza prospettive?”.

E per finire afferma: “Certo in tutto questo centra la politica, i politici, eccome..., ma una volta tanto bisogna pur parlare di che cosa è stato e di che cosa è, il capitalismo italiano”.

Certo un intervento di questo genere, partendo da un'analisi socio-politica, così ben delineata e così bene illustrata, ti fa tremare i polsi.

Non ti sprona a fare e dire altro che non sia già esaminato nell'articolo.

Ma una domanda la voglio fare e cerco di argomentarla.

Ed è questa: ma il cittadino, l'italiano uomo dov'è, e come agisce, e come si comporta rispetto quanto Della Loggia sostiene?

Nelle tesi e nella descrizione del giornalista, pur veritiere e condivisibili per la maggior parte delle sue esposizioni, manca un'elemento importante dal quadro generale, e cioè: il ruolo del cittadino comune che è dentro nel contesto socio-politico descritto, ma che in esso non agisce ma subisce.

Ora ritengo giusto e sacrosanto richiamare alla propria responsabilità chi doveva e deve gestire la cosa pubblica, richiamare alle proprie responsabilità la politica dei suoi uomini, gli intellettuali, i media, il capitalismo e i capitalisti, quelli che reclamano lo statalismo, è tutto vero e possibile; ma il popolo che ruolo gioca in tutto questo turbinio di situazioni caotiche, confusionarie, che non permettono a nessuno, e dico nessuno, di trovare il bandolo della matassa.

È vero che in vent'anni non si è stati capaci di dare un governo stabile, che la frantumazione politica non ci permette di fare programmi a lungo termine perché non si ha la certezza di una governabilità stabile e duratura, ma è vero poi che tutte le responsabilità sono degli altri e non anche nostre come cittadini comuni?

Sia Della Loggia che Ostellino hanno giustamente evidenziato e messo a nudo una parte seppure importante del problema, ma a mio giudizio, è solo una parte, mancano le responsabilità relative all'impegno personale che ogni cittadino ha il dovere morale di mettere a disposizione della comunità.

Non possiamo far tacere la nostra coscienza dicendo che viviamo in una società dove il "cane si morde la coda", perché finché se la morde non succede nulla di grave, ma non è detto che prima o poi questa benedetta "coda" non si spezzi definitivamente.

Il cane non muore, ma è minorato, è un'animale menomato di una parte del suo corpo.

Stiamo attenti perché fino ad ora il suddetto cane continua a mordersi la sua coda, e lì finisce; ma se dovesse essere mancante

di quel suo pezzo di corpo potrebbe avere conseguenze disastrose; allora riportandolo nella società, potremmo avere una società menomata, dove si potrebbe perdere alcuni diritti faticosamente conquistati e perdere una parte di quella libertà che ha costato dolori e sacrifici di tutti anche ad opera dei cittadini comuni che oggi non hanno più quella voce che meriterebbe e debbono esigere di avere.

È un grosso problema, che impone alcune riflessioni a ognuno di noi.

Non è condivisibile, o quanto meno discutibile il fatto di scaricare tutti i mali della politica e della società sulla classe politica e sui politici.

Non è giusto sostenere che tutto ciò che accade di negativo è da imputare a chi ci governa.

Per intenderci bene, questa situazione è vera, palpabile e tutto quello che accade, cade sulle spalle dei cittadini comuni.

Ma pensiamo e riflettiamo: la società in quanto tale, si definisce “come associazione di più individui caratterizzata dalla comunanza degli interessi e dai fini tra i membri che la compongono”.

Ecco appunto: è caratterizzata dalla comunanza degli interessi e dei fini; quindi la divisione netta fra chi governa e chi è governato, ha dei limiti ben precisi, sia per i primi che per i secondi.

Limiti che sono insiti nel loro esercitare le proprie funzioni di governanti; e limiti di coloro che sono governati.

Le responsabilità nei due casi sono: uno a monte del problema, che si concretizza nel momento della scelta delle persone che devono governare; l'altro, a valle, concretizzandosi concretamente nella gestione delle politiche da realizzare. Le due cose sono indissolubilmente legate l'una con l'altra.

Io, cittadino comune, ti delego con il mio voto, tu devi rispettare il mio mandato fiduciario.

Se non c'è mandato, non esiste colui che deve rispondere dei miei desideri.

Se esaminiamo bene questo tragitto, ci rendiamo conto in modo palpabile il perché le cose politiche non vanno come dovrebbero.

Da questo derivano anche le responsabilità della comunità in generale che si disinteressa in tutto e in parte di una realtà che coinvolge tutti in misura variabile.

Se si dice che le cose, gli atti che si pongono in essere non hanno il mio mandato o quello della generalità delle persone, significa che ognuno di noi non ha quella personalità a tutelarti, quella capacità e quella completezza di essere cittadino e quindi delego a qualche altro che pensa per te. Il che vuol dire che la tua persona è mancante di un diritto che è quello della rappresentanza e quindi le conseguenze sono attribuibili alla tua non partecipazione o addirittura ad una tua esclusione forzata alla vita della società, che dovrebbe essere una comunanza di interessi e di intenti unitari tra i membri.

Quindi verrebbe da dire: se tu non sei capace di gestire la tua vita politica, ci penso io per te. Questo è il punto centrale: penso io per te. Se queste considerazioni venissero lette da un costituzionalista o da uno studioso di questioni di legge e di principi, direbbe sicuramente che le argomentazioni fatte più sopra, non hanno nessun fondamento di verità e di scientificità e che pertanto non sono argomenti sostenibili in via di principio e anche di attuazione concreta.

Sicuramente è vero per chi studia ed elabora e si cimenta su questioni di principio. Non v'è dubbio che difficilmente trova una base di ragionevole sostegno; ma la cosa va esaminata dal punto di vista pratico.

E allora ripartiamo dall'inizio quando si sosteneva che tutto non è colpa dei politici. Perché è vero che la società è una definizione

astratta, ma diventa concreta quando questa astrazione viene riempita di persone, di esseri umani che hanno il diritto di vivere in pace e armonia.

Esse si danno delle strutture e si organizzano in modo tale che gli strumenti che elaborano sono tali da farli progredire nel tempo cercando di raggiungere obiettivi di progresso, di pace e di vivere civile.

Messa così, la questione, ne consegue che il corpo sociale funziona nel miglior modo possibile se tutti i componenti si muovono in simbiosi e in una rotazione unanime e uniforme, diversamente non sarebbe in grado di raggiungere gli obiettivi necessari ad un omogeneo sviluppo di tutta la vita sociale facente parte della società.

Se l'organizzazione è tale da determinare che la partecipazione non solo è importante in via di principio, ma si rende necessaria per il buon funzionamento delle strutture (create appositamente) per rendere più facile e agevole la partecipazione stessa è chiaro allora che se nella società qualche ingranaggio non funziona a dovere, le responsabilità vanno imputate non ad una sola parte, ma a tutto il corpo sociale: anche se il grado di queste responsabilità vanno graduate a seconda il ruolo che ognuno individualmente gioca nell'interno delle strutture e come quest'ultime sono in grado di rappresentare le esigenze dei partecipanti che ne concretizzano la funzione di rappresentanza.

In questo contesto vale la descrizione che Angelo Panebianco dà della democrazia quando sostiene “la consapevolezza del fatto che la Democrazia è un regime politico fragile, fragilissimo che va maneggiato con delicatezza e impone un fair play che (spesso) invece manca”. (“Siamo isolati senza saperlo. Circoli viziosi e reti perdute”. (Corriere della Sera 30 novembre 2013).

E proprio la delicatezza nella gestione e nell'interpretazione fra

chi governa e chi è governato stà il contenuto sostanziale della democrazia e della libertà, ed il ruolo che ne deriva fra coloro che intendono partecipare alla gestione della

vita democratica e coloro i quali intendono farsi governare dando e garantendo la fiducia ed il mandato di rappresentanza.

Se in questo rapporto sopraggiunge un qualsiasi elemento perturbatore, il meccanismo si inceppa provocando conseguenze che possono essere di grande rilevanza sociale e talvolta ribaltamenti politici con crisi di regime e crisi delle istituzioni che garantiscono sia la democrazia che la libertà.

Il punto allora è che nessun cittadino consapevole che ha a cuore il benessere e lo sviluppo della società, può chiamarsi fuori da questo meccanismo delicato che garantisce il suo benessere asserendo di non partecipare alla formazione delle decisioni perché non pone fiducia a chi governa il paese..

Più precisamente e in modo più crudo, il dire: “io non partecipo al voto per protesta”, è la posizione meno comprensibile che si possa sostenere.

Intanto, se non partecipi non hai il diritto di criticare, e se critichi lo fai perché quella società che tu respingi ti dà la possibilità di farlo, perché la democrazia e la libertà difesa e mantenuta da altri ti permettono di farlo; in secondo luogo la tua non partecipazione alla gestione di un diritto, fa diminuire l'importanza di tale atto e fa mancare al consesso sociale il tuo contributo di partecipazione che insieme ad altri elabora e gestisce i programmi e gli obiettivi comuni; in terzo luogo se non dai il tuo contributo di idee, di comportamenti e di responsabilità che si esplicano in tutto il contesto sociale-politico, c'è chi è pronto a farlo per te, ma con conseguenze che si possono facilmente immaginare.

Tu non sarai più libero di gestire il tuo futuro, la tua vita, la tua

famiglia, il tempo libero e così via: sicuramente in questo vuoto, creato anche dal tuo comportamento, qualche altro si collocherà e determinerà la tua vita e il modo di vivere. Per questo A. Panebianco sostiene la fragilità e la delicatezza della democrazia, e dobbiamo convenire che la ragione è dalla sua parte.

Nella nostra società, nel nostro paese, dove il 30 per cento e più dell'elettorato attivo diserta le elezioni, non vota, non si rende partecipe, è chiaro che poi non ci sia più quel movimento omogeneo e unitario delle strutture che compongono l'impalcatura della società.

Se poi oltre alla non partecipazione al voto, si aggiunge la critica sfrenata, la manifestazione violenta, la genericità della proposta e la ripulsa di ogni e qualsiasi ruolo di mediazione e di compromesso, è logica ed evidente la rottura del meccanismo con la conseguenza che non facendo politica non si gestisce nulla, si coltiva il malcontento, non si riesce a costruire una compagine governativa in grado di gestire e far progredire questa società.

Allora, andando verso la conclusione, la situazione attuale dell'Italia, che si dibatte in mille e mille difficoltà, e non si intravede una qualsiasi soluzione, è sì colpa della politica e dei politici, ma quanta responsabilità hanno coloro che portano al 30 per cento e più chi non partecipa alla vita politica del paese?

Quale responsabilità diamo a coloro che sostengono che la politica è marcia, sporca, è da rifuggire se non da condannare?

Qual è il grado di maturità che dimostriamo nel momento in cui sono necessari i nostri apporti e noi ci mettiamo sulla finestra a guardare, o magari a criticare coloro che passano sotto?

Da costoro bisognerebbe esigere una risposta alle domande sopra riportate, se non per altro rispetto a quelli che lavorano e si battono per raggiungere una società più giusta e più serena, ma

soprattutto esigere una risposta da questi astensionisti che serva anche per rivalutare e se del caso, in modo più positivo, atteggiamenti e comportamenti che non sono degni di un cittadino consapevole che voglia veramente una svolta positiva della nostra società.

In fondo sono richiesti più buon senso e più consapevolezza di essere cittadini di uno Stato che ha voluto questo regime e permette anche di non partecipare alla sua vita, in barba ai sacrifici di sangue e di vite che sono stati necessari per giungere alla democrazia e alla libertà.

Non è cosa da poco.

Non bisogna mai dimenticarlo per noi e per i nostri figli.

Alcune note di cronaca politica. Considerazioni varie per il futuro

Si è giunti nella parte finale di questo lungo racconto, che sicuramente presenta lacune. Non tutti sono in grado di dare copertura logica, comprensibile e completa a tutti i problemi che nella società emergono.

L'esame di tutti questi problemi, richiede uno sforzo di grandi dimensioni che spesso volte non è facile riuscire a compiere, ma prima di chiudere questa parte mi sembra utile e importante riflettere su alcuni avvenimenti accaduti in questo periodo carico di tensioni che non indicano un cammino piano e sereno per l'avvenire e mettono già un'ipoteca politica ed economica per il prossimo futuro che come viene sostenuto da molti, non sarà tanto facile da dominare.

Sicuramente il nostro sistema politico sarà sottoposto ad un severo esame che coinvolgerà sia le regole di comportamento delle istituzioni, sia quelle relative ai partiti politici, e infine ai comportamenti individuali e collettivi dei componenti della società civile.

Partiamo col fare alcune brevi considerazioni sul Parlamento e sul suo funzionamento.

Siamo in un periodo di dibattito sulla Legge di stabilità, che deve regolare e indicare le scelte e i comportamenti che il governo dovrà porre in essere per i prossimi mesi.

È indubitabile che queste regole avranno ripercussioni non soltanto per l'anno in corso, ma per i futuri anni a venire.

Se non vado errato, si tratta della vecchia legge di bilancio annuale, oggi denominata "legge di stabilità."

L'esecutivo (governo) predispone un documento di massima, dove vengono indicate le priorità di scelta che dovrebbero stabilire

in quali ambiti operativi il governo si dovrà muovere.

Tale documento prima di andare al dibattito nei due rami del Parlamento, passa all'esame delle varie commissioni iniziando in tal modo il dibattito di merito.

Già in questa fase vengono suggeriti e proposti degli emendamenti.

Successivamente il documento, dopo essere stato licenziato dalle commissioni, passa al Parlamento per essere esaminato alla Camera o al Senato, separatamente e in modo alternativo dove vengono presi in esame unitamente agli emendamenti proposti dai singoli partiti oltre che dal governo stesso.

Il documento contabile, fondamentale per l'esercizio del Governo, deve essere approvato entro il 31 dicembre di ogni anno, pena l'utilizzazione della norma o della prassi che prevede un bilancio provvisorio con tutte le conseguenze che da questa applicazione ne derivano, sia sul piano politico che su quello economico.

Se nell'iter parlamentare una della due Camere modifica anche in minima parte il testo, questo dovrà essere rimandato all'esame dell'altro ramo del Parlamento per l'approvazione, se viene approvata la modifica, il documento è reso operativo, altrimenti si deve rimettere ad un nuovo giudizio sul merito delle variazioni.

Ebbene, la Legge di stabilità tutt'ora in discussione, ha annoverato la bellezza di tremila emendamenti, proposti da tutti i gruppi politici che spesse volte o sempre, sono emendamenti che riguardano tutele specifiche per gruppi sociali particolari e in generale modificano profondamente il contenuto del documento originale.

A questo punto è l'esecutivo (governo) che, vista l'impossibilità di avere una decisione soddisfacente ed in tempo utile, propone un maxi emendamento assumendo alcuni suggerimenti delle parti e propone un voto di fiducia nei confronti dell'esecutivo stesso.

Se la fiducia viene concessa, il governo prosegue nella sua attività, diversamente cade il governo e si apre la crisi per la formazione di una nuova

compagine governativa.

Si è voluto riportare questo esempio per dimostrare la farraginosità della nostra vita politica che risente, anche nella gestione dei procedimenti normali e burocratici, di un'esperienza negativa che tutto il paese ha vissuto nei momenti più bui della sua storia.

Questo modo di procedere ha radici profonde, nato con la Carta Costituzionale, che per garantire che non si potessero ripetere le storture pre-fasciste e fasciste, ha voluto accentuare in molti casi, un eccesso di controlli che si dicono democratici ma che in effetti non è altro che un eccessivo ed ossessivo controllo non efficace e di nessuna utilità pratica.

Al tempo in cui viviamo, dove le decisioni debbono essere prese con una velocità impressionante, avere dei doppi passaggi e delle doppie approvazioni delle due Camere è un obbligo demenziale che non provoca né sicurezza nel controllo e non rende agile l'attività del Governo.

Pur difendendo decisamente e consapevolmente la validità della nostra Carta Costituzionale, non si può verosimilmente sostenere che la nostra Costituzione è "la più bella del mondo" perché non è così.

Dimostra i suoi 60-70 anni e necessita di una revisione che faccia salve le norme di principio in essa contenute nella prima parte, ma dovrebbe stabilire una revisione nella seconda parte riferita all'ordinamento dello Stato.

E comunque sarebbe non solo interessante ma utile, fare una ricognizione per esaminare in modo serio e approfondito quali sono le parti e gli articoli della Carta non ancora applicati e perché, senza

che si accusi di fascismo, coloro i quali sostengono che alcune di queste parti hanno avuto una storia che ha portato alla non applicazione.

Di questo si parla in un articolo apparso sul Corriere della Sera a firma di E.G. della Loggia il giorno 8 dicembre 2013 intitolato: “Carta e sacralità. La Costituzione e quell’uso strumentale che la minaccia”.

Il giornalista apre il suo articolo scrivendo “Rallegrarsi come è giusto perché la Corte Costituzionale ha cancellato il ‘Porcellum’ sulla base di quanto stabilito dalla Costituzione, non vuol dire allora che questa, però, non si presti in alcune sue parti ad un uso strumentale che rischia di snaturarne il significato. E che quindi, se mai fosse possibile, almeno per ciò essa andrebbe modificata”.

L’articolista rispondendo ad un articolo apparso sulla rivista “Micromega”, dopo aver fatto presente in quanti punti sono necessarie modificazioni nella nostra Carta, prosegue: “...ma la domanda che tutto ciò solleva con forza, è sempre la stessa: che ne è di chi per avventura non condivide tale rinnovamento? che ne è della Repubblica democratica di chi invece si trova ad avere un punto di vista conservatore o semplicemente moderato (cioè di una buona metà degli italiani?): è fuori dalla Costituzione? È un fascista o cosa?... In realtà, è evidente che la concezione politico-programmatica della Carta come quella che Paolo Flores D’arcais sostiene, non può che essere essa sì ferocemente divisiva del paese.

Essa è sì eversiva alla radice dell’ordine repubblicano; essa è sì la premessa per una sorta di guerra civile... L’odierna geremiade (lamento) sulla non avvenuta attuazione degli inattuabili articoli della Costituzione, serve precisamente a questo: a perpetuare l’uso della Costituzione stessa come arma della battaglia politica, travestendo ipocritamente le opzioni ideologiche di una parte nella disinteres-

sata devozione alla Legge Suprema”.

Si è voluto riportare questo brano per dimostrare ed evidenziare se ce ne fosse ancora bisogno, quanto sia improrogabile una rivisitazione della nostra Costituzione, ma è anche evidenziato quanto ancora, in modo retorico e di parte, ci sia posizioni radicate nel non permettere tale revisione, tacciando chi le sostiene di essere o “fascista” o “eversivi e conservatori” nemici della democrazia e della libertà.

In realtà coloro che sono tacciati di conservatorismo hanno davanti ad essi un barlume di progresso, mentre coloro che gridano ai quattro venti di essere gli alfieri del progresso, in realtà professano il più becero conservatorismo e immobilismo.

Ed in mezzo a questi due schieramenti si trova il Parlamento che dovrebbe legiferare per la modifica e la revisione della nostra Carta, sapendo, inoltre che le due anime sopra richiamate, sono ben rappresentate anche nell'interno dell'istituzione parlamentare che ne blocca ogni iniziativa di ammodernamento.

In questo contesto la revisione e l'applicazione necessita di due operazioni: l'una, esaminare quali sono gli articoli ancora non applicati (39-40 per esempio) e promuoverne quindi l'applicazione; l'altra, la revisione di alcuni articoli o parti adattandoli alle rinnovate esigenze della società moderna.

Le procedure previste per fare ciò, sono abbastanza farraginose e rendono difficoltoso il lavoro di revisione: la doppia lettura delle modifiche fatte a distanza di tempo, incomprensibili e lunghe, se erano giustificate al momento particolare della promulgazione, oggi si rendono insostenibili e frenano uno sviluppo necessario, legato al momento storico che stiamo vivendo.

Si capisce allora perché, per varare una legge dal giorno della sua elaborazione al giorno della promulgazione, passano mesi e mesi e oltre.

Si comprende e sotto certi aspetti si giustifica il sovente ricorso al voto di fiducia e alla pratica del decreto legge.

Si capisce infine la lunga via che ogni atto governativo deve percorrere per dare soluzione ad un qualsiasi problema che tocca vivamente la vita delle persone.

Non è più sostenibile e quindi non accettabile continuare ad invocare che le norme attuali, la prassi vigente e le consuetudini bisogna rispettarle se il rispetto di queste comportano un sostanziale rallentamento di ogni attività legislativa a cui il Parlamento è chiamato a fare nell'ambito dei propri doveri e diritti.

È necessario quindi che se intoppi si frappongono nell'esercizio delle proprie mansioni istituzionali, si ricerchino modalità che rendono più snella la procedura e che snellisca la soluzione rapida che rende più accettabile lo svolgimento delle attività necessarie allo sviluppo del Paese.

È evidente che il ricorso alla decretazione d'urgenza se da un lato è utile per eventi straordinari, non lo è se questa viene utilizzata per eventi normali e che il ricorso alla fiducia, spesse volte si utilizza per ovviare a situazioni in cui il dibattito in aula non riesce a trovare soluzioni e mediazioni di compromesso per le varie posizioni politiche sostenute dai vari partiti politici o dalle lobbies che essi sostengono e che in alcuni casi riescono anche ad utilizzare il metodo dell'ostruzionismo parlamentare.

D'altra parte si deve rilevare, per un principio di obiettività, che certi eventi di malgoverno e di utilizzo fraudolento del pubblico denaro, hanno facilitato e agevolato il fenomeno dell'assenteismo su cui ci siamo intrattenuti.

Ma questo modo di gestire la cosa pubblica, non è giustificabile e solo con una forte spinta alla partecipazione responsabile e la lotta a questi gesti di malaffare si possono eliminare e diminuire atteg-

giamenti che non si addicono a chi vuol rappresentare degnamente le esigenze dei cittadini.

Ma ciò che più disturba e indispetta i cittadini, sono le continue esibizioni che si è costretti a subire quando gli animi si accendono in modo esagerato, tanto da vedere e sentire con stupore il venire a scontri fisici, a grida sguaiate e offese infamanti, a leggere cartelli ingiuriosi, scene da mercato rionale non degne di un'aula parlamentare.

Serve allora ricordare ai frequentatori onorevoli delle aule parlamentari, due cose importantissime; la prima: il Parlamento è un luogo sacro dove il grado di civiltà si esprime in tutta la sua bellezza e grandezza, dove si esercita e si concretizza l'esercizio della democrazia e della libertà, e quindi va rispettato e venerato con umiltà e dedizione; la seconda: il non rispetto e il ricorso alle offese gratuite e sguaiate, non facilitano l'avvicinamento del cittadino alla politica, ma lo allontana sempre di più.

Sono due cose semplici da ricordare ma che contengono nel loro seno grande senso di rispetto e di buon senso che ricordandole e praticandole, danno lustro e decoro ai nostri trascorsi di civiltà, rispettata e riverita in tutto il mondo.

In questo contesto è utile ricordare episodi vissuti da chi stende queste semplici note. Per tre volte ho visitato "le stanze del potere"; una prima volta quando partecipavo ad un corso di formazione politica presso un convento di suore nelle vicinanze del Gianicolo; una seconda volta con un gruppo di giovani interessati a studi di carattere sindacale, ed infine in occasione di una gita culturale dei ragazzi della terza media del mio paese, organizzata dal comune e dalla Pro-loco.

Le sensazioni che ho provato nelle tre occasioni di visita, sono state profondamente diverse.

Il primo approccio fu devastante.

Era il mese di aprile, tutti i partecipanti al corso di formazione erano stati ammessi ad assistere al dibattito alla camera riguardante argomenti di poco rilievo politico, che sovente vengono dibattuti nell'aula di Montecitorio.

L'aula era quasi deserta, pochi onorevoli sparsi qua e là, seduti negli scranni dell'emiciclo..

Il relatore con voce monotona leggeva la sua relazione, senza dimostrare un gran entusiasmo, anzi sembrava quasi annoiato, come annoiati sembravano i pochi ascoltatori, alcuni dei quali si industriavano a leggere il giornale, altri scrivevano nervosamente su dei fogli intestati alla "Camera dei Deputati".

Finita la relazione, un esiguo e quasi silenzioso battito di mani di pochi presenti, due interventi, poi un signore seduto su uno scranno più alto, dichiara chiusa la seduta.

Tutti si alzano e si avviano verso le uscite.

Noi nella tribuna ci siamo guardati, poi mestamente lasciamo delusi l'aula.

Nessun commento, silenzio assoluto, non si è rievocato l'evento.

Ma in quel silenzio e in quel mancato commento, si coglieva una grande delusione se non rabbia. I giudizi che esprimevano i nostri volti, non deponevano a grande entusiasmo, bensì a una grande amarezza. Infatti si era constatato plasticamente come il luogo dove si rappresenta il popolo italiano non fosse onorato della presenza di coloro che avrebbero dovuto presenziare comunque quel luogo, solenne e importante. Pochi e annoiati onorevoli parteciparono ad un consesso di così grande valore simbolico e non solo simbolico.

Quello era il simbolo per cui molti italiani hanno dato la vita affinché quell'aula diventasse il luogo dove si estrinsecava e si gestiva la vita democratica del paese.

Seconda visita. Un gruppo di sindacalisti sono riuniti ad Ariccia, presso la scuola sindacale della C.G.I.L. per un corso di studio unitario sui contenuti del documento di bilancio in discussione alla Camera.

Giovani sui 35 anni, animati da una forte volontà di essere protagonisti nel loro settore di appartenenza.

La visita inizia con l'ascolto di una relazione introduttiva fatta dall'allora ministro dell'economia e finanza, piena di dati sulle varie branche dell'economia e sull'andamento delle finanze del paese.

Relazione pesante, che impegnava seriamente le nostre capacità di comprensione della materia, già di per se difficoltosa, ma nello stesso tempo interessante perché in quei numeri e in quelle formule, riuscivi a capire, almeno in parte, quali erano le condizioni socio-economiche del paese.

Ovazione generale alla fine della relazione introduttiva, apertura del dibattito.

Rispetto all'esperienza precedente, in questa occasione abbiamo davanti a noi un'aula piena di ascoltatori occupata in tutti i settori dell'emiciclo, così come completo era il banco del Governo e le tribune destinate al pubblico.

Il dibattito reso più vivace dagli interventi, meno rigido di cifre, ma argomentato e centrato nei vari settori dell'economia, rendeva vigile il nostro interesse e coinvolgeva gradatamente la nostra attenzione nell'essere sempre più attenti per percepire anche le più deboli sfumature interpretative che ogni oratore si peritava a far rilevare e richiamare l'attenzione dei singoli onorevoli.

Un dibattito durato circa tre ore, con un susseguirsi di interventi, proposte e critiche che ha reso vivace e assai interessante la nostra esperienza.

Scendiamo dalle tribune della Camera dei Deputati, ci si avvia

verso il pullman che ci riporta alla scuola, in un serio silenzio, nessuno parlava, ma guardandoci il viso, si notava un'espressione di soddisfazione e quasi di serenità, sentimenti che poi si sono rilevati concreti nel dopo cena, quando tutti insieme si è deciso di esternare la nostra emozione dell'esperienza vissuta e riprendere in modo non molto coordinato gli argomenti ascoltati nell'aula.

Si è rimasti colpiti dallo svolgimento del lavoro alla Camera e unanimemente abbiamo espresso grande soddisfazione e plauso per l'iniziativa della scuola, nonché per quello che noi avevamo accolto come nostro patrimonio culturale, vivendo un'esperienza che fino a quel momento era partecipata solo attraverso la televisione e la lettura dei giornali.

Ma quel che più conta è la traccia lasciata in ciascuno di noi presente al dibattito che ci ha permesso di dare una valutazione positiva nei confronti di chi è chiamato a gestire i problemi del paese valutandone la competenza e la capacità che avevano dimostrato nell'occasione di quel dibattito.

Ciò che non si era registrato nella precedente occasione.

Ma la visita che più mi ha coinvolto ed emozionata è stata l'ultima volta che ho visitato i centri del cosiddetto "potere".

Questo per me è da paragonare come un evento che rimane impresso nella memoria ed è divenuto bagaglio culturale della mia persona e della mia vita, necessita di una descrizione puntuale e precisa di tutto lo sviluppo di questa idea che aveva come base di partenza far rivivere storicamente e praticamente le vicende degli ultimi anni del nostro paese.

Il titolo del programma era: "Dalla Resistenza alla Costituzione"; indirizzato agli alunni di terza media. L'iniziativa prendeva spunto dalla ricorrenza dell'anniversario della promulgazione della Carta Costituzionale, la meta da raggiungere Roma.

Questa città suscita in tutti noi un fascino e incute, oltre all'entusiasmo, timore e rispetto per quello che ha rappresentato e quello che rappresenta nel presente.

Roma "città eterna", ogni suo vicolo, ogni sua piazza, evoca un fatto richiama una storia.

Ogni monumento ci ricorda la grandiosità di questa città, come pure le sue opere d'arte, che serba in seno, ci suggeriscono quanto grande fosse la sua civiltà che ha irradiato tutto il mondo, sia quello antico, come quello medievale o feudale, e infine il mondo attuale.

Ogni chiesa, ogni palazzo, ogni colonna od obelisco, stanno lì per richiamare la nostra attenzione e affascinarci in modo completo, circondando la nostra persona di un alone culturale a cui non puoi esimerti dal viverla anche se in attimi brevi e successivi.

Roma è stata scelta per tutto quello che si è ricordato; ma principalmente per il nostro impegno culturale, aveva un significato più pregnante, stante l'oggetto della manifestazione.

Infatti i soggetti interessati erano i ragazzi della terza media, unitamente ai professori di lettere in parte anche ai genitori; l'iniziativa era ideata e gestita dalla Pro-loco, unitamente dall'amministrazione comunale, il Preside della scuola e due relatori, uno di storia e un esperto costituzionalista.

Mentre il primo ricordava storicamente gli eventi e l'evoluzione della Resistenza che ha portato poi alla liberazione del popolo italiano dall'oppressione del nazismo e del fascismo, il secondo aveva il compito di illustrare il lavoro della commissione incaricata all'elaborazione della nuova Carta Costituzionale e i contenuti normativi in essa contemplati e stabilivano il modello di società che si voleva, scegliendone gli strumenti operativi che permettessero uno sviluppo armonico ed omogeneo delle strutture che dovevano regolare la vita democratica del nostro paese.

Alla fine di questo percorso era prevista la gita culturale di tre giorni nella città eterna, che racchiudeva in se i luoghi che hanno caratterizzato lo sviluppo logico dello svolgersi dei fatti, oggetto di studio e di dibattito sostenuto nei periodi temporali precedenti alla gita.

Le visite programmate non possono essere descritte e raccontate come se fossero delle cronache che rientrano nella normalità giornalistica, perché ognuna di esse aveva un preciso significato che richiamava momenti del dibattito avvenuto precedentemente e che rendeva visibile e palpabile il contenuto delle discussioni. Voleva anche dimostrare in modo concreto e visibile i motivi che erano stati oggetto dell'iniziativa fatta per parti, ma che veniva in seguito unificata con le altre, dando al tutto un significato unico e logico del nostro lavoro che si concludeva appunto con le visite programmate.

Di tutta questa argomentazione, che aveva una logica consequenziale in chi l'aveva ideata, si inframmetteva un'aspetto che rendeva il tutto interessante e avvincente, ma che procurava anche una grande ansia, poiché non si sapeva e non si potevano conoscere le reazioni dei ragazzi nel seguire il percorso.

Non si prevedeva quale atteggiamento avessero riservato ai vari incontri che si andavano svolgendo nei tre giorni previsti.

L'intento degli organizzatori non era solo quello di visitare luoghi illustri, di cui tutti ne parlano; questo era un'aspetto secondario del tutto. Quello che era il contenuto di questo lavoro si doveva ricondurre ad un obiettivo importante: quello di suscitare nei soggetti interessati, la voglia, la spinta verso una comprensione più profonda, più significativa, più pregnante del senso e del valore di quelle visite. Sperando che quanto visitato rimanesse nell'animo e nella mente di quei giovani e che quelle sensazioni divenissero in

futuro regole di comportamento nella società, profondo senso civico e comprensione profonda di quanto tutto quello che si era costruito, avesse un valore immenso per il nostro paese.

Con questa sensazione di incertezza accompagnata anche da grande gioia, inizia così la prima visita: “le Fosse Ardeatine”, il Mausoleo che ricorda il massacro di 335 persone per vendicare la morte di 33 soldati tedeschi nell’agguato di Via Rasella a Roma.

La storia di questo avvenimento, tutti gli italiani la conoscono, almeno in grandi linee. Ora per noi era necessario vedere le reazioni dei ragazzi: perché non era secondario valutare l’impatto che avrebbero avuto, anche sul piano psicologico nel vedere e sentire la storia di quel luogo.

Come avrebbero reagito alla vista delle oltre trecento tombe, leggendone i nomi, l’età e la professione di ognuno; come avrebbero reagito nel vedere all’entrata del Mausoleo, la scultura eretta a ricordo dell’evento; quanti pensieri e quali affollavano la loro mente quando la guida spiegava loro cosa erano quei fori nelle grotte dove avveniva l’eccidio e quali erano i pensieri nel visitare il Museo delle armi usate per l’eccidio.

La visita fu abbastanza lunga o tale appariva a noi: e ai ragazzi?

La giornata si era chiusa.

In albergo qualche cenno alla visita, non più di tanto, anche se qualcuno tentava di introdurre una conversazione nel merito, ma non si andava oltre al manifestare un generico assenso di “visita interessante”.

Non era un grande risultato.

Questo atteggiamento poteva essere valutato in modo diverso da chi aveva organizzato la visita.

Tutti noi organizzatori, abbiamo concordato un atteggiamento unico: non sollecitare eccessivamente valutazione da parte dei ra-

gazzi per dar loro il tempo di verificare con se stessi quali reazioni e quali sentimenti avevano ricevuto nel vedere e sentire la storia di questo luogo storico della nostra nazione.

E questa è stata la scelta giusta.

In tempi successivi, abbiamo registrato con immenso piacere, quali fossero state le loro emozioni e i loro pensieri a riguardo.

La meta del secondo giorno erano due luoghi importanti, sia come valore storico e come visita culturale: il Quirinale e la Camera dei deputati.

La fastosità del Quirinale è stata immediatamente percepita dai ragazzi.

Si notava guardandoli in viso e dagli sguardi interessati che rivolgevano ad ogni stanza, ad ogni simbolo che si parava davanti ad essi.

Man mano che si visitavano i luoghi, la guida ricordava a noi tutti, la storia di questo importante luogo, testimone di grandi eventi storici.

Da residenza papale fino al potere temporale della Chiesa, per passare poi come la sede della monarchia sotto il Re, fino al giorno in cui, al posto di un monarca, si insediava un Presidente della Repubblica.

La guida, oltre ad illustrarci e descriverci le bellezze degli stucchi, degli arazzi, dei particolari che in ogni salone era di interesse storico, richiamava alla mente dei ragazzi gli eventi storici vissuti e decisi in quelle stanze: il Risorgimento, la guida politica della Monarchia, in un primo momento con un Parlamento eletto per censo, infine con l'insediamento del nuovo Presidente che inaugurava la Repubblica parlamentare eletta con suffragio universale.

Una visita intensamente vissuta in tutti i suoi momenti e da tutti i componenti durante le tre ore di tragitto fra saloni, stanze, arazzi,

armature, dove ognuna aveva un significato, una motivazione, ricordava qualcuno o qualcosa.

Insomma, un carosello di storia che ha catturato l'attenzione dei presenti, sia per le bellezze estetiche ed architettoniche, sia per i contenuti storici in cui essi erano collocati.

Ultima tappa nelle stanze del potere: la "Camera dei deputati", anche qui la guida illustra e descriveva ogni stanza da noi visitata.

Nel periodo della nostra visita, l'attività politica era sospesa perchè si era in periodo di elezioni politiche e quindi il Parlamento era sciolto e non era convocato. In questa circostanza la guida fu prodiga di informazioni: sia per quanto riguarda l'ambiente, il luogo delle riunioni, la sala dove vengono raffigurati tutti i Presidenti del Consiglio, la biblioteca, la stamperia ecc.

Anche qui due ore di visita che ha interessato i partecipanti, attenti alle illustrazioni che la guida continuava a comunicarci.

Ultimo giorno di permanenza a Roma, dedicata alla visita della città: Colosseo, Fori Imperiali, Campidoglio, Villa Borghese, Pantheon, Piazza Navona e poi pranzo e ritorno in sede.

Pur riportando un'impressione positiva di tutta la gita, l'entusiasmo non era poi pari alla grandezza culturale delle visite.

Nei discorsi che si sentivano durante il tragitto di ritorno, erano pari a quelli di una allegra compagnia di ritorno da una scampagnata.

Negli organizzatori si manifestava, un po' di delusione che pur cogliendo le manifestazioni di gioia degli alunni per le bellezze visitate, non si riscontrava in essi commenti più profondi collegati a tutto il percorso formativo.

La grande soddisfazione l'abbiamo avuta circa un mese dopo, quando tutti gli alunni hanno organizzato un incontro di rievocazione dell'accaduto.

In quel momento abbiamo compreso quanto fosse stata utile e importante promuovendo iniziative con contenuti di grande significato civico.

Si è detto e si è pensato: “sarà forse questa la nuova classe politica?!! Gli interrogativi significavano un auspicio, mentre le esclamazioni vogliono significare un momento di gioia e di speranza.

Forse il tempo che si è dedicato a questi ragazzi non è stato speso invano.

Ma è solo un auspicio e una speranza che quel momento diventasse una scelta definitiva in senso positivo, ma che ad oggi non ha dato i frutti sperati.

Anzi, stando alle evidenze attuali, la speranza iniziale va scemando man mano che il tempo passa e la vita continua a darci le sorprese che noi tutti collochiamo nel nostro archivio mentale fra quelle positive e quelle negative.

Quella nostra iniziativa, avvenuta alcuni anni fa, mi ostino ancora a non archivarla definitivamente e attualmente è collocata nel limbo della mia mente come una tragica esperienza di fallimento generazionale, che la mia non ha saputo sollecitare nelle nuove leve quegli interessi che definiscono e dettano le regole di un buon vivere civile.

È amaro riconoscere oggi che nonostante l’impegno e la dedizione di molti, il risultato è quello che viviamo con angoscia e trepidazione, sapendo che le prospettive future e che la serenità auspicata non è alla portata di questa generazione.

Il futuro

Ci si avvia alla conclusione di questo lavoro, sofferto perché è stata sempre in bilico la sua conclusione, sapendo che l'ampiezza dell'argomento crea difficoltà crescenti di esposizione a chi ha scelto di portarlo a termine.

Siamo giunti quindi, riprendendo la figurazione iniziale, alla penultima asticella del metro, che dettava il tempo e gli atti che sono stati oggetto di attenzione.

È difficile per me giudicare il complesso del lavoro.

Giudicare un impegno di quasi un anno, fatto dall'autore è come chiedere a chiunque di dichiararsi quanto meno sufficientemente soddisfatto, anche perché il lavoro e l'impegno è costato fatica.

Che poi piaccia o meno a chi volesse leggerlo è un altro discorso, che non spetta a me giudicarlo.

Non saprei dire con certezza se il detto che la persona anziana porta con se saggezza, buon senso e capacità di dare consigli utili per la soluzione dei problemi che nell'epoca della sua vita si trova a formulare e proporre.

Sicuramente l'esperienza di vita vissuta in alterne vicissitudini, in tempi diversi, in situazioni che si modificavano con velocità sostenuta, danno alla persona anziana un'aureola di positività, di concretezza nell'indicare soluzioni e comportamenti più consoni ad una soluzione dei problemi che vengono alla ribalta nell'esercizio del proprio ruolo.

Tenendo presente soluzioni adottate in analoghe soluzioni, valutato il cambiamento che può essere avvenuto nell'arco del tempo preso in considerazione, l'anziano può essere utile e determinante a far luce su dei problemi che presentano problematiche con difficoltà sostenute.

Il futuro dunque ci introduce verso la conclusione, che vedrà come parte definitiva, considerazioni che hanno dimensione diversa rispetto alle questioni richiamate fin d'ora, e che coinvolgono problemi più profondi che toccano la coscienza, i comportamenti e le credenze religiose, i dubbi che esse sollevano e che hanno tormentato tutta la propria esistenza.

La parola "futuro" porta con se una sequenza infinita di significati, di speranza unita ad altrettante di timori e paure.

Il futuro è il richiamo speranzoso di un avvenire più sereno, più bello, fatto di tante belle cose, di speranze di una vita che naturalmente deve sempre volgere al bello e al sereno, al raggiungimento di una felicità sempre sognata ma mai raggiunta e nonostante ciò spera ancora che arrivi, spera sempre con ardore in un amore più profondo e sincero, in un profondo senso di tolleranza e di rispetto fra le persone, siano quelle più vicine che quelle che si dimostrano sempre lontane.

Spera in un avvenire che vede una vita tranquilla lontano da problemi di carattere economico, una famiglia serena con figli rispettosi, impegnati alla ricerca di una migliore vita.

Spera che i figli vivano una realtà diversa da quella che tu hai vissuto.

Queste sono le speranze personali quando parli di futuro.

Ma altre speranze sono contenute nella faticosa parola "futuro".

Quale sarà lo sviluppo della medicina, quale sarà lo sviluppo economico del nostro paese, che tipo di società ci riserva l'avvenire; non più sofferenze, non più guerre, non più sangue.

Queste sono le speranze, ma subito dopo una frase ti raggela: "domani vedremo... è un altro giorno". Ecco, in quella frase si annida una lunga serie di timori e paure perché sai già in partenza che tutte le tue speranze non si avvereranno e quali peseranno di più sull'esistenza di ogni essere umano.

Nessuno possiede la palla di vetro che svela i misteri del futuro, nessun essere umano può dirsi tranquillo. Si pensa sempre che domani sarà sicuramente meglio di oggi, o che nulla succeda di spiacevole o di gioioso; oggi vivi nella speranza che domani sia diverso e porti con se un qualche cosa di nuovo che mi permetta ancora di sperare ad un'ulteriore giornata avendo con se cose nuove e felici ma non sai cos'è.

È una contraddizione enorme sperare in qualche cosa che non sai cosa sia e cosa porta come conseguenza.

Eppure la contraddizione l'accetti; la vivi e aspetti comunque che qualcosa capiti dopo che il giorno svanisce, la notte ristora, e il sorgere del nuovo giorno si schiude sempre con quella speranza che nell'arco della giornata qualcosa di nuovo e di buono capiti.

È un susseguirsi di attimi di trepidazione, di gioie e di dolori, di speranze che si avverano e di quelle che svaniscono, di nuovi programmi, di nuove mete da raggiungere.

Questa è la nostra vita: se questa speranza, questo anelito verso una nuova e rinata fiducia non ci fosse, non ci sarebbe motivo di vivere e avremmo perso ogni stimolo al progresso.

Richiamato il quadro in cui siamo costretti a convivere, dobbiamo quindi ritornare con la nostra mente alla formula antica mai smentita: il passato è maestro del futuro, dal passato riconoscerai il tuo futuro; le cose buone vanno ripetute, sostenute e valorizzate, quelle meno buone vanno lasciate, gli sbagli debbono permettere di migliorare il nostro modo di vivere, di operare, di impegnarci sempre più nel contesto dato, che limita il nostro operare perché con te vivono e convivono altre persone, altri esseri umani che hanno gli stessi diritti e doveri che tu vanti e che rispetti.

Se è vero questo si deve dire che dal passato dobbiamo ricavare la via da percorrere per il nostro futuro.

Se è vero il detto: se non conosci il passato non riuscirai a co-

struire il futuro, allora il punto di partenza è quello che si è elencato precedentemente in questo lavoro, di cui si sono evidenziati più i difetti che non i pregi di questo percorso di vita. Ma non è proprio tutto vero.

Si sono fatti molti errori, si son perse molte occasioni e molte opportunità, ma alcune cose buone le abbiamo avute.

Diciamo allora che sulla bilancia pesa più il negativo che il positivo, ma è vero anche che qualcosa di buono lo abbiamo goduto.

Certo, il vivere oggi è enormemente diverso da quello di alcuni anni addietro, ma dobbiamo anche ammettere che vivendo di solo pane, il giorno in cui aggiungevi una fetta di mortadella era già una grande festa.

Si vuol dire che in certi periodi della nostra storia, quando la miseria era talmente grande, il fatto di poter mangiare un piatto di minestra e una fetta di pane anche rafferma, con l'aggiunta di una fetta di mortadella, era già un passo avanti. Oggi siamo nella condizione di andare dietro la pubblicità per scegliere il vitto al gatto o al cane, dimenticandoci che nel passato questi venivano nutriti con quello che non mangiavano le persone.

Oggi si dice che il gatto non caccia più il topo perché non ha più fame!

Forse si esagera, ma è la verità!

Da questa realtà che si rifà ad un vecchio modo di vivere, dobbiamo ricavare una considerazione: l'ostentazione di un benessere opulento e fittizio è uno schiaffo morale a chi non ha la possibilità di vivere una vita dignitosa, che patisce fame e disagi, allora il nostro futuro ci richiede uno sforzo ed una comprensione diversa da quella che oggi, egoisticamente campeggia e definisce i nostri comportamenti, anche quelli quotidiani.

Il futuro dovrà certamente tener conto che certe scelte di natura

politica e sociale, se hanno tamponato situazioni di precarietà nel passato, oggi non sono più possibili e quindi si rende necessario un cambiamento di rotta, che stenta a farsi vedere; anche se negli ultimi tempi alcune scelte sembrano avere imboccato la strada giusta con un rinnovamento generazionale, almeno a livello di protagonisti. Se al nostro futuro non si associano una volontà di cambiamento radicale delle mentalità corrente, non potremo pretendere di arrivare a livelli di benessere che ci permettono quanto meno una vita più tranquilla.

Continuare a pensare che evadere il fisco è un atto di furbizia e non un reato che colpisce non solo lo Stato, ma tutti i cittadini e che tale azione viene considerata un vanto da persone incoscienti, culturalmente e socialmente.

Per contro, se lo stato continua in una spesa forsennata non compatibile con le esigenze economiche di bilancio del paese, avremmo sempre uno stato di precarietà e dipenderemo sempre e maggiormente dai compratori dei buoni di risparmio dello stato che con manovre speculative possono mettere in crisi tutto l'apparato produttivo e istituzionale; e per non cedere a questi ricatti, continua con una tassazione insostenibile, creando disagi se non addirittura miseria.

L'altro aspetto da non trascurare è quello artistico e paesaggistico del nostro paese magnificato e descritto come il paese più bello del mondo, con un patrimonio culturale, di civiltà e una tradizione di antica e nuova cultura da farci invidiare.

Ebbene questo immenso patrimonio, che dovrebbe essere incentivato e messo a disposizione di tutti coloro che del bello della cultura, della bellezza dei suoi monumenti e del suo paesaggio si nutre, non si è attivata una politica che valorizzi tutto questo patrimonio.

Patrimonio che non è solo italiano, ma di tutti, e questo dovreb-

be agevolare la consapevolezza di quanto il nostro paese ha dato e continua a dare in termini di cultura.

Se questo poi è anche un motivo che può portare un beneficio economico, bisogna allora che le mura di Pompei non continuino a crollare, che i restauri sono necessari ed importanti per il mantenimento del bene artistico.

Se i nostri poeti e i nostri scrittori hanno avuto una loro visibilità culturale, per quello che hanno cantato e scritto, avranno detto qualcosa di buono e importante, da lasciare una loro traccia ed un profondo mutamento nel costume e nella cultura. Se Verdi è un grande della lirica, come lo sono Puccini e Rossini, avrà detto pur qualcosa di serio e importante all'umanità!

E se ancor oggi si celebrano le loro opere, vuol dire che queste hanno avuto ed hanno un valore.

Se il nostro settore della moda, del design furoreggia nel mondo, vuol dire che le nostre capacità non sono inferiori a quelle delle altre nazioni che competono con noi.

Se questo è vero, nel nostro futuro dobbiamo aggiungere che non è possibile dimenticare questo settore di vita culturale come non ha significato e non ha motivo di sostegno quanti sostengono che con la cultura non si mangia, non crea lavoro, non dà benessere.

Detta da un politico, questa frase assume un carattere di brutale dimenticanza rispetto a chi nello studio e nella cultura nei vari settori produttivi e di élite, ha dedicato il suo lavoro e proprio questa civiltà e cultura ha portato l'Italia ad essere considerata la "culla della civiltà".

La civiltà di un popolo si misura in vari modi che vanno dal benessere economico alla stabilità politica delle istituzioni ecc... ma anche dal grado di sviluppo culturale che lo Stato sa sviluppare nell'interno della comunità che gestisce. Allora bisogna parlare ed

esaminare il problema dell'istruzione, della scuola delle università che, tutte quante messe insieme, fanno un grande paese.

Non è possibile ancora pensare che i nostri giovani laureati continuino ad espatriare trasmigrando intelligenze fuori dal nostro paese.

A questo si può rimediare eliminando le baronie, non truccando i concorsi, non trasferendo posti di prestigio da padre in figlio; valorizzando veramente il merito, le capacità di ogni individuo che ha il diritto di esercitare la sua attività con capacità e onestà.

Si potrebbe andare avanti all'infinito, richiamare alla nostra mente tutte le storture e gli errori commessi nel passato e da questi trarre umilmente modo e tempo per programmare il futuro.

A questo proposito è opportuno richiamare alcuni passi apparsi sul Corriere della Sera di due noti giornalisti: uno di Ernesto Galli della Loggia e l'altro di Pierluigi Battista; il primo politologo e il secondo notista dello stesso giornale.

Il richiamo ai due pezzi giornalistici del Corriere della Sera permette di aprire più chiaramente i problemi che il futuro ci può riservare e permette inoltre di continuare il discorso, poiché i due articoli presi in considerazione evidenziano gli errori fatti nel passato anche più recente.

Tali errori si perpetuano nel presente, e si spera di risolverli nel prossimo futuro in modo da rendere più agevole l'opera dei governanti.

Galli della Loggia nel suo intervento del 24 gennaio 2014, dal titolo "Blocco burocratico-corporativo. Qual è il vero potere forte" prende in esame una serie di problematiche che dimostrano quanto sia difficile governare il nostro paese.

Afferma: "è cioè che nel Parlamento esistono ruoli, gruppi sociali e interessi assolutamente decisivi, i quali però da tempo, pur di conservare un'accesso privilegiato alle decisioni politiche...si muovono

usando indifferentemente la destra e la sinistra, al di là di qualunque loro ipotetica contrapposizione”.

Prosegue “... ruoli, gruppi sociali e interessi che nessun attore politico, ne di destra ne di sinistra ha il coraggio di colpire, e che col tempo hanno costituito... quello che nelle vicende della repubblica si presenta ormai come un vero e proprio blocco storico... È il blocco burocratico corporativo collegato stabilmente a quei settori economici e non... compresi organi dello Stato di grande interesse... sono questi il nucleo del blocco burocratico corporativo”.

Il giornalista continua evidenziando: “è un blocco formidabile accentrato nel cuore dello Stato e della macchina pubblica, il cui potere consiste principalmente nella possibilità di condizionare, ostacolare o manipolare il processo legislativo e in genere il comando politico”.

Si noti poi che “... quello che apparentemente ha il potere decisivo di fare le leggi, si trova invece, virtualmente in una situazione di sostanziale subordinazione, dal momento che nel 90 per cento dei casi fare una legge conta poco o nulla se essa non è corredata da un apposito regolamento attuativo che la rende effettivamente operante.

Ebbene, la redazione di tali regolamenti è sempre tutta nelle mani dell’alta burocrazia ministeriale, con il vaglio del Consiglio di Stato e della Corte dei Conti”.

Succede allora “... che questo blocco burocratico corporativo, oggi gode di due aspetti essenziali: quello dell’indirizzo, del suggerimento, del condizionamento, per lo più sotto la veste del Consiglio tecnico legale; e quello dell’interdizione.

Il potere cioè di non fare, di ritardare, di mettere da parte o addirittura di cancellare anche per vie giudiziarie qualunque provvedimento non gradito.

In definitiva “... questo vuol dire che qualsiasi misura che passi al loro vaglio sia impedita perché impedisce massimamente le misure che si vogliono introdurre usando il criterio della meritocrazia.

È chiaro che un simile atteggiamento tende a perpetuare il metodo di lasciare tutto com'è.

Questo significa voltare dall'altra parte la testa e lasciar fare i grandi interessi agli altri” su cui invece dovrebbero vegliare.

Analogamente il brano di Pierluigi Battista ci fa capire meglio quale sarà il futuro se si considera punto di partenza quello che abbiamo avuto del passato.

Il giornalista sul Corriere della Sera, in un articolo intitolato “l'impedimento che si mobilita con i panni della discussione”, (24 gennaio 2014) analizza un pò l'iter che stà attraversando la Legge elettorale, con particolare riferimento alla posizione dei piccoli partiti che si vedono privati del loro potere di veto, (altro retaggio del passato) e reagiscono rabbiosi... “è la maledizione della politica italiana - dice il giornalista - che si propone sempre uguale a se stessa”.

E adesso anche nei confronti del piglio decisionista del segretario del PD (Matteo Renzi).

Questi vedono “il Parlamento come luogo degli agguati e delle vendette, in cui fare incagliare il leader che ossa troppo, che osa chiedere tempi ragionevolmente brevi, dopo mesi, anni, decenni di discussione oziosa e inconcludente sul miglior sistema elettorale possibile”... “nel corso del tempo si è sedimentato nel dibattito pubblico un ceto molto verboso di specialisti della Riforma del sistema elettorale... che si accanisce sui dettagli per non far niente.” È una legge che tutti volevano e hanno auspicato ed è da farsi in tempi brevi “... ma non è possibile. Ma è un attentato alla discussione democratica. È arroganza. È un diktat. È inaccettabile protervia. Gliela faremo vedere noi”.

Ecco le reazioni sconclusionate; ...e infatti cominciano a fargliela vedere i piccoli che difendono il potere di veto con la disperazione di chi vede svanire una rendita di posizione rimasta intatta nel passaggio dalla prima alla seconda Repubblica”, e allora “... ecco la vendetta trasversale di chi, perduta la partita nel PD, stravinta con le Primarie, può prendersi la rivincita nella penombra dei giochi parlamentari, dove i rapporti numerici sono sfavorevoli al Segretario... anche qui il feticcio della discussione”.

I brani riportati scritti dai due giornalisti ci fanno toccare con mano quanto, nell’arco di tempo, seppur lungo, le vicende politiche e sociali siano cambiate e si siano incancrenite sia nel merito quanto nel metodo.

Se come sostiene Galli della Loggia, ogni decisione parlamentare dipende quasi esclusivamente dall’alta burocrazia, è evidente che gli organi rappresentativi si trovino in grande disagio nel gestire ogni deliberazione che viene ad assumere. Il potere che ha acquisito la casta burocratica nell’arco del tempo è tale da fare svanire quasi totalmente le decisioni politiche assunte dal Parlamento, senza che essa possa essere chiamata in causa, avendo in mano tutta la parte regolamentare ed applicativa di ogni legge che l’organo legislativo approva (Parlamento).

La situazione viene aggravata dal fatto che ogni bocciatura e modificazione surrettizia fatta dal tecnico burocratico, non viene percepita dall’elettore, ma bensì la critica viene rivolta al parlamentare e quindi all’organo di rappresentanza popolare creando così in parte quel senso di lontananza dalla vita politica e civile del paese.

D’altra parte un’azione decisa e profonda per una modificazione di questa realtà, rischia di mettere in crisi ogni attività dello Stato creando una sorta di imbuto, dove tutto viene rallentato e rimandato a tempi (per così dire) migliori.

Se poi questo problema lo si esamina dal punto di vista economico, ci rendiamo conto cosa voglia dire l'assegnazione di un'appalto, di un contributo, di una licenza data a chi non avrebbe diritto e negata a chi il diritto lo ha, e ancor più grave, se le regole di quell'appalto, o di quel contributo ancorché di quella licenza, vengono elaborate con l'intento di favorire qualcuno o qualcosa.

Pensiamo a tutto quello che gira intorno all'attività di uno Stato e ci rendiamo conto di quanto potere godano chi è chiamato ad elaborare regolamenti attuativi delle leggi che il Parlamento emana.

Pensiamo che solo la Legge di stabilità, recentemente licenziata dal Parlamento, necessita di 176 o giù di lì regolamenti attuativi, pena la non applicazione delle disposizioni, per renderci contezza di quanto sia delicato il lavoro e di quanta onestà materiale e intellettuale si richiede a chi quel lavoro deve svolgere.

La corruzione dilagante dipende anche da questo modo di procedere, anche se non tutti forse agiscono in modo fraudolento.

Pierluigi Battista, con il suo articolo ci rende edotti di quanto sia ingiustificata una opposizione ad una legge che tutti dicono di volere.

È noto che il nostro sistema politico è un po' ballerino quando si devono assumere decisioni radicali.

È ancor più noto che il nostro Parlamento ha difficoltà a legiferare a causa della frammentazione dei partiti politici.

Chi ha un numero esiguo di rappresentanti, se vuole, può determinare il proseguimento o la caduta di un esecutivo.

Ogni dibattito nel merito denuncia questa nostra anomalia.

La modifica necessaria per il buon funzionamento delle istituzioni è quella di arginare la presenza di queste rappresentanze.

Nel momento in cui si mettono in discussione, si invoca la democrazia e il dibattito fra le forze politiche.

È anche questo un modo come un altro per rendere obsolete le istituzioni che non sono in grado di fare e di praticare una politica vera.

E non è per propagandare benevolmente quel o quell'altro personaggio politico che vuole modificare questa situazione non più sostenibile, è solo un modo di applicare quella norma di "buonsenso" che dovrebbe essere patrimonio di tutti.

Come patrimonio di tutti dovrebbe essere l'acquisizione di un programma di cambiamento generale del nostro paese.

Basterebbe allora che una volta individuate le distorsioni, alcune delle quali sono elencate in precedenza, si mettesse mano allo studio per risolvere le numerose anomalie della nostra vita politica.

Se ci si mettesse con piglio e caparbità a trovare soluzioni di quanto non politicamente corretto, la nostra capacità intellettuale, il nostro estro, la nostra abilità nel trovare soluzioni adeguate, porterebbe ad un cambiamento epocale di cui tutti possono beneficiare.

Ma ora necessita anche iniziare un'esame dei comportamenti individuali e collettivi dei cittadini.

La società è concepita come un agglomerato di persone viventi, che agiscono in uno spazio di luogo e di tempo ben precisi.

Il grado di civiltà e di vivibilità dipende sia da chi governa e detta le norme per facilitare la convivenza, sia anche dal comportamento individuale e collettivo delle persone che vivono in quel contesto.

Abbiamo visto ed esaminato, seppur brevemente e con poca profondità, due casi di comportamenti collettivi: la casta della burocrazia corporativa e il dibattito sui piccoli partiti. Si sono solo sfiorati tali argomenti, ora si devono prendere in considerazione i comportamenti individuali e le relazioni che intercorrono fra le persone che vivono in vicinanza fra loro.

Bisogna richiamare alla nostra attenzione che attualmente siamo

di fronte ad evidenti sintomi di decadenza globale, se non addirittura dentro un periodo di decadenza globale.

Decadenza morale, decadenza di valori, decadenza del nostro vivere in comunità.

Sembra avulso da ogni considerazione politico-sociale il fatto che il progressivo decadimento delle nascite, (oltre a considerare come il matrimonio oggi sia considerato come un contratto solo sociale ed economico) comporta un invecchiamento della popolazione e quindi un problema politico sociale che viene posto prioritariamente con urgenza.

Questa nuova realtà incombente ci porta a considerare che se questo andamento dovesse continuare si profilerebbe tra un secolo e mezzo l'estinzione del nostro popolo.

Ma più concretamente si debbono, nel prossimo futuro, prevedere interventi di aiuto agli anziani, non solo sul piano sanitario, dovuto all'invecchiamento fisico e non solo, ma anche economico, avendo l'Italia il sistema pensionistico organizzato in modo tale che le generazioni nuove finanzino il pensionamento di quelle vecchie.

Già oggi, le previsioni che ci dicono che i minori di 18 anni sono solo 10 milioni su circa 60 milioni di abitanti.

D'altra parte e solo per accenno doveroso oggi l'atto che intercorre fra i due sessi non ha più il significato principale della procreazione, ma una ricerca esclusiva di un piacere sempre più autonomo e più sofisticato, fino alle forme più perverse.

E questo, per dirla con sincera franchezza, è sempre accaduto nei periodi di decadenza dei popoli e di grave perdita di cultura.

Non prendere in esame questo problema che è sociale ma anche morale, si rischia di perdere ulteriormente quei principi fondanti di ogni comunità e di ogni nazione che intende uno sviluppo armonico e il vivere più sano e tranquillo come meta irrinunciabile.

Infine il problema della scuola (come dice Don Giuseppe Dossetti) specie quelle superiori in gravissimo ritardo nel rinnovamento dei suoi ordini, delle sue strutture e dei suoi programmi, è sempre più inadeguata a compensare questo vuoto desolante; ... “e fatalmente consegnata a non funzionare più per nulla. Al vuoto ideale e conseguentemente etico si tenta dai più a compensare con la ricerca spasmodica di ricchezza: per molti al di là di ogni effettivo vitale, elevato a scopo e a se stessi così che all’inappetenza diffusa di valori corrispondano appetiti crescenti di cose, che sempre più materializzano l’uomo e lo rendono come schiavo”.

È un avvertimento più simile a una condanna che si sta materializzando, constatando in che situazione si trovano oggi studenti delle classi superiori o addirittura laureati o laureandi.

L’avvenire per questi giovani è un incubo che si profila davanti a loro come una condanna di non poter svolgere, e quindi esprimere il proprio ruolo nell’ambito della propria formazione specialistica o di carattere generale, costata a lui e alla sua famiglia sacrifici e rinunce.

Richiamare alla mente queste realtà a chi ha vissuto esperienze passate e chiedere a loro come si possono superare le difficoltà attuali è cosa ardua, sia per chi le chiede sia per chi deve rispondere e consigliare una via d’uscita.

Chiedere è facile e si può farlo anche con ironia, come per mettere alla prova chi ti deve rispondere sapendo quale difficoltà incontrovertibile si trova davanti: ma attenzione: la risposta che si può dare può sembrare una non risposta, ma è profondamente giusta e piena di concretezza, allora la risposta poteva e può essere: io ci provo, rischio il mio avvenire, posso o non posso riuscire, ma il tentativo l’ho fatto.

Oggi questa risposta farebbe sorridere, ma anche piangere, perché allora dipendeva esclusivamente dalla persona decidere cosa

scegliere, ma c'era la speranza; oggi non c'è speranza, nessuno più decide un suo comportamento perché non spera in un positivo riscontro delle sue capacità che sono mortificate.

Si vive una sequela di “se”, parola con due lettere ma piena di significato, di incertezze e di precarietà, di mete non definite che allontanano quanti, forse, si apprestano a scegliere il proprio avvenire.

E qui c'è poco da chiedere alla persona anziana: se manca la speranza viene meno il motore che smuove la volontà e la voglia di lottare e quello che più conta è che viene a mancare la spinta di progredire e del progresso.

L'alternativa è quindi quella di arrangiarsi, di snobbare, se non dimenticare le regole che permettono una convivenza pacifica, cosicché aumentano i reati, si diventa violenti, si perseguono obiettivi anche se non leciti, si ricorre all'uso delle droghe e delle rapine.

Il miraggio del denaro diventa il “vitello d'oro” del mondo moderno, dove viene tutto rapportato ad un fatto meramente economico come indice di vita che non può essere solo beata e godereccia, senza che nel contesto della società, anch'essa malata, non sorge spontanea una rivolta pacifica o cruenta, rispetto ad un andazzo che ci porta alla deriva.

Non si può dire di difendere il merito di ciascuno secondo le proprie capacità, se poi si continua a privilegiare la raccomandazione; non si può continuare a parlare di onestà se poi la pratica violenta dei corrotti e corruttori ammorbida la società in tutte le sue strutture; non si può parlare di libertà se poi non sei in grado di sollevare coloro che sono nella miseria; non si può parlare di uguaglianza se non dai lavoro a chi ne ha bisogno e permetti arricchimenti ingiustificati a pochi e permetti la miseria di molti; non si può parlare di onestà se poi i disonesti non sono puniti per i reati commessi.

Infine non si può giustificare tutti e tutto, invocando sempre

e comunque il rispetto della libertà poiché questa si sostiene non nel giustificare comunque ma nel rispettare la libertà altrui, diversamente si prefigura una sorta di sopraffazione del più forte nei confronti del più debole.

Nel nostro futuro queste incongruenze gravi e pesanti, che gravitano sulla nostra società, debbono essere viste, studiate e risolte.

Almeno nelle intenzioni! E qui non vale il consiglio dei vecchi o degli anziani!

Essi hanno vissuto la loro vita in condizioni ed epoche diverse, quando per esempio avere qualche lira in tasca invitava alla parsimonia per il domani; oggi l'anziano rabbrivisce nel vedere tanto sperpero di denaro, talmente ingiustificato spesso per capricci non sempre utili.

Dipende è vero, dalla persona che gestisce il suo avere; ma le esibizioni di tale sperpero creano disagio, violenza e odio nei confronti di chi compie questo atto perché non compatibile con il buon senso.

Ma oltre la perdita della speranza, quindi la riconquista della molla del progresso, è necessario riscoprire la dimensione del rispetto reciproco e dell'educazione quotidiana.

È necessario e fondamentale riappropriarsi di tutte quelle azioni che oggi si sono perdute per un falso valore dato alle cose più semplici e quotidiane non compatibili con una visione etica della società.

È necessario riportare ad un valore reale il denaro e collegarlo ad un'effettiva esigenza di vita normale, ma dignitosa per se e per la propria famiglia; bisogna dare il giusto valore all'idea del progresso, che sia portatore di benessere in un contesto di rispetto per le esigenze dell'individuo, della famiglia e della società.

Abbiamo smarrito la strada e siamo in una china tale che se ve-

nisse a mancare la volontà di riprendere quella giusta, che sarà sicuramente in salita, i nostri figli e nipoti si troveranno a lottare non solo per un vivere civile, ma per mantenere quel grado di diritti che ancor oggi ci garantiscono un livello di vita sufficientemente dignitosa.

Riconquistare la dimensione del rispetto non è solo una dichiarazione astratta, ma è fundamentalmente un comportamento concreto che si pone in essere nel momento che ti relazioni con altri.

Questo fatto ti porta a considerare che colui che ti stà davanti ha gli stessi diritti che tu pretendi di avere e che il riconoscimento dei valori altrui non sono da meno di quelli che si portano come bagaglio di vita e di esperienze personali, pur essendo diverse nel contesto in cui avvengono, ma hanno lo stesso valore anche se vissute in tempi e luoghi diversi.

E così dicasi per il recupero dell'educazione e tutto ciò che si crede superfluo per il nostro sviluppo economico e sociale e anche e soprattutto dal punto di vista della formazione culturale.

A proposito di cultura è importante fare qualche piccola riflessione soprattutto per parametrarla e confrontarla con gli obiettivi che si vogliono realizzare nel futuro.

Questo è un settore che abitualmente si accantona ogni qual volta il nostro discorso cade sullo sviluppo della società e sul suo progresso.

È quanto di più errato si possa fare.

Sentire frasi come “con la cultura non si mangia”, dette da personaggi illustri del nostro panorama politico, fa accapponare la pelle.

Basterebbe ricordare a questi illustri, quanto valore hanno le nostre risorse culturali nel panorama economico, per far capire a loro che è vero il contrario.

Se non si “mangia” con la cultura, è perché questa non viene

valorizzata, non solo, ma addirittura è abbandonata a se stessa.

L'incuria di chi è responsabile del patrimonio artistico e culturale del nostro paese è notoria.

Per questo abbiamo i crolli negli scavi di Pompei, abbiamo i furti delle opere d'arte nella Reggia di Caserta e così via dicendo.

Non si è fatta una politica di conservazione e di rilancio di tutti questi tesori e ci si è soffermati più assiduamente sullo sviluppo del progresso fine a se stesso, senza pensare e fare scelte che, insieme allo sviluppo della tecnica e della scienza, dovrebbero essere presi in considerazione anche i beni culturali, non meno importanti delle scelte esclusivamente economiche.

È notorio che, nel presente, la crescita culturale determina, nell'interno delle società avanzate, uno sviluppo che accomuna non solo l'aspetto esclusivamente culturale, ma anche il cammino essenziale della ricerca scientifica e del sapere, che viene in tal modo allargato alla società influenzando anche il modo di vivere, il costume e ripropone in modo più veritiero le consuetudini che hanno significativamente caratterizzato il nostro passato.

Attingendo dal nostro passato quanto di significativo e importante abbiamo prodotto, troviamo la fonte di una civiltà che ci sprona e ci invoglia ad ampliare la nostra cultura e il nostro sapere.

Sapendo già in partenza che quella conoscenza e quel sapere, comunque, rappresentano non il fine, ma l'inizio e la continuazione di un impegno antico ma ancora vitale, che ci obbliga non all'oblio o ad un malinconico ricordo di un passato ancor vivo ma a prendere coscienza di quanta vitalità racchiude questo nostro patrimonio, e quanta spinta sprigiona per proseguire l'impegno già tracciato e che attende un continuo e vigoroso cammino verso un'affermazione più completa e più ampia di questo immenso tesoro.

E ancora non è tutto scoperto e questo tesoro può riservarci delle grandi sorprese.

Rispetto a queste considerazioni, che vengono spontanee a chi si sofferma un momento a riflettere sulla nostra storia e sulle vicende attuali del nostro vivere, è opportuno approfondire l'impegno personale che ognuno di noi pone nel ricercare le bellezze intrinseche di ogni atto culturalmente valido, per dargli un valore, non solo economico, ma intellettuale e cercare in esse la gioia di una scoperta interiore che appaga, seppure in parte, la nostra curiosità, la nostra intima volontà di scoprire in quell'opera, un qualche cosa, ed un perché, che giustifichi l'appagamento del nostro intelletto.

A giustificazione del nostro disinteresse, quasi generale, rispetto ad un patrimonio di cultura immenso, si continua a dire che quanto ciò avviene, è da attribuire alla società malata, che condiziona il nostro modo di vivere e definisce i nostri comportamenti.

In parte è vero! Spesse volte è un alibi, dove ci si rifugia per non dare conto del nostro operato.

Se il vero è rappresentato dalla grande e veloce modificazione del vivere quotidiano, che impone a noi tutti un adeguamento troppo traumatico e forse non completamente compreso quell'alibi è rappresentato dalla ricerca di un modo spasmodico che subdolamente ti accompagna in una condizione per cui ogni cosa e ogni atto assume un significato materiale, economico, godereccio, irresponsabile.

Quindi il tuo atteggiamento ti porta a considerare più importante quello che si consuma in tempo breve, e quindi ti spinge ad una continua ricerca di quella inutilità di esperienze vuote e vacue, piuttosto che godere di una bellezza di un'opera d'arte, di un'opera architettonica, di un libro o di un racconto, che ci ricorda ciò che si è fatto di bello e di buono.

Mentre la nostra attenzione spesse volte si sofferma sul colpo di fortuna, una giocata buona, così che tutti i nostri problemi sono risolti.

Forse ci sarà la soddisfazione di una vacanza in più, una cena

al ristorante, una gita al mare o in montagna, o magari una lunga crociera.

Rimane però la noia, la nostra insoddisfazione, quando tutte quelle cose le hai raggiunte.

Se non metti il tuo cuore e la tua mente al servizio di una cultura, non da scienziato, ma quella normale, quello che tu fai, per bello e grande che sia, alla fine rimane in noi un filo di nostalgia e di malinconia e il nostro cuore e la nostra mente soffriranno silenziosamente rimanendo in tal modo aride piante che non daranno frutti.

Sicuramente dilungarsi troppo su questi argomenti annoia parecchie persone.

Queste riflessioni sono il frutto di una lunga esperienza che ha avuto alterne vicende, partendo da un profondo disinteresse per tutto quello che poteva essere culturalmente importante e che sarebbe stato opportuno invece ricercare assiduamente; altri periodi di riflessione, ma non ancora precisati e inquadrati sufficientemente per capire profondamente il valore della cultura in generale; infine il piacere di viverle con cuore aperto e mente libera da ogni considerazione materiale, ma proiettata verso l'impegno a capire ciò che circonda noi tutti.

Ancora c'è da capire molto: ancora è necessario che quel cuore e quella mente si aprano maggiormente per farci godere le bellezze della vita in tutte le sue sfumature.

Di tutto questo argomentare, più o meno giusto e logico che sia, è necessario avere in mente un aspetto del problema della convivenza civile nella nostra comunità nazionale.

È parso interessante l'articolo sul Corriere della Sera del 17 febbraio 2014 a firma di Susanna Tamaro, che richiama nell'occhiello dell'articolo: “ la disperazione dei giovani in una società che non riesce più a trasmettere valori ”.

Il titolo centrale: “i nostri ragazzi lasciati soli nella palude dei “Mi Piace” e nel sottotitolo specifica: “gli adolescenti senza punto di riferimento per scegliere tra bene e male”.

Si è voluto riportare tutta l’ intestazione introduttiva dell’articolo per avere immediatamente davanti alla nostra mente un problema che sta prendendo una china molto preoccupante non solo nell’immediato, ma soprattutto se viene collocata in un tempo relativamente lungo.

Assistiamo con un misto di orrore e incredulità alla morte di un adolescente che si uccide con un colpo di pistola, senza che ci sia un valido motivo che giustifichi l’insano gesto.

Sicuramente i giorni vissuti dall’adolescente erano giorni vuoti, senza una ragione di vita, senza significato; oppure i suoi giorni erano pieni di disperazione, rassegnazione, pieni di apatia patologica.

Sicuramente l’ambiente, la società malata già richiamata, ci porta allo stordimento per droga e per alcool.

Le istituzioni che fino a qualche tempo fa presiedevano all’educazione, come le scuole, le chiese e le famiglie sono in una fase di sgretolatezza che non dà più un senso e un segno di autorità capace di indicare una strada più equilibrata e coerente ad un vivere più sereno e che si allarga paurosamente in ogni angolo del mondo.

Se si dovessero esaminare i luoghi dove dovrebbe avvenire l’educazione, dovremmo elencare una serie di luoghi che non garantiscono quel minimo di decenza: i giardini luridi, sporchi ecc. scuole degradate anche dal punto di vista edilizio, ancora da quello della didattica, dagli insegnanti precari, mal pagati, spesse volte con ingerenza dei genitori che esulano dal programma scolastico e conseguentemente tutto ciò comporta anche la mancanza di rispetto nei confronti degli alunni e del loro impegno.

Lapidario è il commento della Tamaro a proposito di quanto

sopra richiamato e che riporta integralmente “.....dunque un passo per innestare un vero cambiamento, sarebbe quello di smettere di considerare la scuola un luogo di contrattazioni elettorali e sindacali, ponendosi invece come primo obiettivo la ricostruzione di un tessuto sociale educativo basato sul rispetto intergenerazionale e sulla riqualificazione edilizia, restituendo autorevolezza agli insegnanti e limitando fortemente le continue e deleterie intrusioni delle famiglie nella scuola”.

Parole sante che non escludono minimamente la possibilità di un progressivo miglioramento dell'istituto scolastico, fermo restando che questo miglioramento e questo possibile sviluppo non mortifichi l'essere umano, che in questo caso si trova in una situazione particolarmente delicata essendo un periodo da cui si modella la vita interiore del giovane e lo dovrebbe accompagnare verso una realtà diversa e completa.

In questo periodo si iniziano a fare delle scelte e distinguere il bene dal male, bandire la formula “ mi piace o non mi piace”, che rappresenta indubbiamente una pietosa anestesia che impedisce tra l'altro di alzare lo sguardo verso obiettivi decisamente più importanti.

L'essere umano ha bisogno di sfide, anche quelle impegnative; la prima sfida è quella di capire qual è il giusto e cos'è l'ingiusto per potersi poi schierare e scegliere.

Non si può trasformare tutto in una scelta voluttuosamente relativa, che si trasforma poi in un desolante degrado privo di orizzonti.

E sempre ritornando a quanto la Tamaro sostiene, è opportuno richiamare come chiusura di questo argomento il seguente brano: “l'altro asse cartesiano di riferimento è quello del tempo. Senza la consapevolezza che il vivere, prima di ogni altra cosa, è confronto con il termine - cioè con l'oscurità che ci attende tutti - è impossi-

bile costruire un reale cammino di crescita.

Invecchiare vuol dire crescere in saggezza, e in questa crescita dovrebbe essere racchiuso il senso vero di ogni vita.

Se il tempo è scandito soltanto dal soggiacere agli impulsi e dall'inseguire i consumi, non c'è alcuna speranza di poter aiutare i ragazzi e i giovani a uscire dalla circolarità banalizzante che questa società impone".

Infine prosegue: "da che mondo e mondo, il senso della vita degli esseri umani, è sempre stato compreso tra queste due coordinate. Il tempo che mi è concesso e la sfida di scegliere fra il bene e il male. Altrimenti si finisce per vagare nell'indistinto".

È quindi necessario far uscire questi ragazzi e questi giovani da questo limbo dell'indistinto.

È qui che si mostra nella sua importanza e grandezza l'opera di adulti capaci, che sappiano offrire loro delle sfide per farli uscire dall'opacità che li sta distruggendo, non valutando a pieno il valore della vita, sottraendosi ad essa solo per dimostrare la loro debolezza e non la loro forza; solo facendogli emergere dalla palude del "mi piace" si ridarà ossigeno alla loro intelligenza. Non si deve quindi rifuggire dal parlare del bene e del male e della coscienza; bisogna pretendere uno Stato e una politica che creda davvero nel loro futuro.

Questo è l'orizzonte a cui dobbiamo tendere se vogliamo che le menti dei giovani, impastati di "bullismo" cessi completamente e si faccia parlare la coscienza di ognuno di noi, sia che sia anziano o meno, e si faccia in modo che la gioventù sorrida e che sia la futura speranza della società.

Un ultimo argomento da prendere in considerazione è quello degli anziani: quelli cioè che una volta venivano chiamati vecchi.

Oggi non hanno più l'appellativo di "vecchio" ma più sofistica-

mente “anziani” o addirittura “persone della terza età”.

Sì, è vero che è meno traumatico questo nuovo modo di appellare chi è alla fine della propria esistenza, ma non cambia la sostanza delle cose: il tramonto è lì vicino, anche se si cerca di allontanarlo il più possibile.

Richiamando alla nostra mente alcune realtà che inevitabilmente ognuno di noi ha vissuto nel passato, ricorderà una cosa che allora era normale: il sostentamento delle vecchie generazioni cadeva sui figli che dovevano assicurare ai loro genitori una sopravvivenza dignitosa e la più serena possibile.

Questa realtà, anche se talvolta pesava dal punto di vista economico, era accettata e veniva soddisfatta come un atto dovuto a chi aveva sacrificato la sua vita per cercare di farti vivere in serenità e pace.

La società allora non dava altro, era costruita in altro modo, quasi che l'anziano o il vecchio come allora veniva chiamato, rappresentava un peso necessario e come tale doveva avere una sua soluzione.

Ricordo mio nonno, morto ottantenne, negli ultimi anni infermo; viveva tranquillamente avendo i figli che alla Domenica gli passavano qualche lira detta “paghetta” che lui poi spendeva in osteria con i suoi coetanei, giocando a carte, bevendo un bicchiere di vino e comprando sigari “toscani” che gli dovevano bastare per tutta la settimana.

Mia madre lo accudiva, lo vestiva e gli somministrava tutto quanto era necessario per il suo mantenimento.

Se si ammalava, come spesso avveniva, non era previsto il ricovero in ospedale, ma lo si curava in casa in mezzo a tante difficoltà oggettive.

Questo era un vivere normale ma era anche un modo di affrontare la vita che era alla fine, in modo se vogliamo caritativo, compassionale ma che ti dava già il senso della tua esistenza precaria.

Oggi non è più così, il mondo del “vecchio rimbambito” non c’è più o comunque non viene considerato tale, anzi oggi esiste in molte realtà, l’università dell’anziano o della terza età.

Le condizioni economiche sono diverse, e diverso è il tenore di vita della popolazione anziana.

I nuovi sistemi di previdenza, prevenzione e sussistenza e di allungamento della vita permettono di avere davanti a te un tempo, seppur limitato di vita, di quasi tranquillità, non solo, ma addirittura di un sostanziale ribaltamento della situazione.

Da un lato si hanno realtà sempre maggiori dove i genitori e non più i figli debbono sostenere il mantenimento di questi ultimi, dall’altro un aumento di persone relativamente anziane che giacciono in una povertà che li porta a vivere in condizioni pietose.

Sono questi quelli che noi chiamiamo con dubbia dizione letteraria “barboni”.

Siamo giunti ad una situazione che per molti versi è paradossale.

Da un lato, il sistema di protezione per gli anziani, nel tempo e con lo sviluppo economico del paese, ha permesso alla quasi totalità delle persone in grado di lavorare, di accantonare una quota del loro salario per formare una pensione che permettesse loro un’anzianità tranquilla, che non incidere sulla situazione economica della famiglia.

Dall’altro, abbiamo assistito ad una maggiore precarizzazione di quanti non hanno avuto modo di beneficiare di alcune norme che permettevano un risultato

di garanzia per il futuro e quindi, pur nella grande euforia di un’economia in crescita, si andava ad accrescere il numero di quelli che vivevano in povertà e in miseria.

Nell’interno di questo quadro, con l’andar del tempo, si sono verificati due processi importanti che hanno modificato sostanzial-

mente il contenuto della rappresentazione: il primo riguarda l'aspetto sociale e il secondo l'aspetto economico.

L'aspetto sociale è stato talmente evidente e concreto, che abbiamo assistito ad uno sviluppo che ha ribaltato quasi tutte le credenze e le realtà fino a quel momento in auge nella società.

Da un paese sostanzialmente agricolo, quasi analfabeta, si è passati vorticosamente ad un paese industrializzato e ad un aumento della scolarità e quindi del sapere di base che ha permesso di uscire da una condizione di inferiorità quasi secolare, per arrivare ad una società che si collocava ai vertici della civiltà e crescita nelle quotazioni internazionali.

L'aspetto economico va inquadrato nel grande sviluppo dovuto alla ricostruzione del nostro paese uscito dalla guerra.

In questo contesto si sono fatti due errori imputabili alla vecchia generazione e alla nuova.

Alla vecchia va imputato, a mio parere, l'errore di avere considerato la fuoriuscita dalla povertà, dalla miseria e dall'ignoranza, come un fatto acquisito per sempre.

Non si sono valutati quali sviluppi potevano avere le nuove conquiste sociali che si andavano delineando nel paese e la scarsa partecipazione nei confronti delle lotte sociali e politiche, pensando che queste lotte erano retaggio di alcuni e non di tutti.

Il secondo errore è quello che le nuove generazioni, nate a cavallo del vecchio e del nuovo sistema, vedendo la realtà che si modificava, hanno ritenuto che ciò che avveniva era da considerarsi acquisito per sempre e che nulla avrebbe modificato la nuova realtà, quando invece erano necessari impegni più vigorosi e forti da parte di tutti.

In ambo i casi, si è attecchita e rafforzata la mentalità che tutto quello che avveniva era frutto non già di un lavoro costante e paziente di alcuni, ma un dato frutto "del caso" che si sarebbe rin-

novato in eterno senza che ci fosse da parte dei singoli il proprio contributo.

Questo ha creato da parte dell'anziano un allentamento della tensione morale e politica.

Giustificata se così si può dire, da un allungamento della vita e di una maggiore propensione di spesa, dovuta al progresso economico che ha portato un aumento del reddito familiare, tale da far diminuire la tensione necessaria perché lo sviluppo andasse sempre più aumentando.

Mentre per il giovane la facilità con cui si svolgeva e si viveva con comportamenti la vita sociale ed economica, ha fatto sì che anch'essi pensassero che ciò che vivevano nel presente si sarebbe ripetuto in eterno, e di conseguenza veniva a mancare l'ansia e la voglia dell'impegno sociale.

Da qui nasce anche la convinzione che tutto era dovuto e che nulla si doveva dare.

Quando poi, con l'andar del tempo, le cose cominciavano a mostrare la corda e si incominciavano a vedere le crepe di una società che avanzava con fatica prima, e si è bloccata dopo, si è tirato i remi in barca e qui è cominciato il grande problema dell'anziano o del "vecchio che dir si voglia".

Ed è un problema che preoccupa non solo il momento attuale, ma ancor più la prospettiva.

Con il rallentamento dello sviluppo economico, e quindi con una minor capacità di spesa e di risparmio, incomincia la sofferenza del sistema di protezione sociale, allora a livello di eccellenza.

Le aziende entrano gradatamente in crisi.

La disoccupazione inizia ad avere una rilevanza abbastanza preoccupante, soprattutto quella giovanile.

Tutto ciò si è riversato come un fiume in piena sulle famiglie,

specie quelle che hanno figli in età adulta e che non hanno la possibilità di darsi un avvenire di lavoro.

È a questo punto che viene avanti con forza la grande disponibilità, il grande senso di responsabilità sociale e il forte segno di appartenenza alla propria famiglia e alla società civile.

Ed è a questo punto della vita sociale ed economica del paese che si tocca con mano e si appalesa il grande senso del vivere e del sentimento di amore e comprensione fra le persone seppur conviventi in uno stesso nucleo familiare.

È emerso in modo plastico e forte il senso del denaro che i nostri vecchi, o anziani o persone della terza età che dir si voglia, hanno avuto nell'arco di tempo della loro esistenza.

Essi hanno evidenziato concretamente quale era il senso del risparmio, il valore politico e sociale del lavoro, elementi, sia il risparmio che il lavoro, che producono benessere, serenità presente e futura per se stessi e la loro famiglia.

Questa grande manifestazione di amore e generosità, che può essere indicata come atteggiamento generazionale, è quel salto negativo che la società ci offre oggi. Si manifesta con un forte calo di occupazione giovanile, una forte crisi economica per cui i giovani che si trovano senza occupazione, si vedono costretti a vivere sulle capacità economiche dei padri, di coloro i quali avrebbero dovuto avere la paghetta domenicale per fare una partita a carte, bere un bicchiere di vino e comprarsi qualche sigaretta.

Ma ora l'aggravante è che non è sufficiente la "paghetta": si tratta di avere su di sé una responsabilità enorme, sia nei confronti dei figli ma che talvolta si estende ai nipoti e a tutta la famiglia.

È uno sconvolgimento totale e generazionale, frutto di un progresso vorticoso, di visione talvolta non comprensibile in tutta la sua drammaticità futura, che ha permesso di sottovalutare segnali indicatori di un progressivo recesso produttivo generale.

Pur in questo quadro obiettivamente difficile, oggi l'anziano, il vecchio, è sempre pronto a utilizzare la sua saggezza ed esperienza, talvolta criticata per venire incontro a queste drammatiche realtà.

E lo fa mettendoci tutto l'amore e la passione di chi ha vissuto momenti della sua vita forse tragica e difficile, ben sapendo quanto dolore e sconforto si patisce quando le avversità ti colpiscono e quanta gioia si prova nel sapere che un tuo congiunto o un tuo figlio ha la possibilità di vivere, seppur con difficoltà, avendo qualcuno che egli copre le spalle.

È la gioia di assaporare quella "saggezza" e quella "esperienza" talvolta irrisa e disprezzata da chi non ha rispetto per la sua persona, ne tanto meno delle altre persone che gli vivono vicino.

Questo è il primo aspetto che si trova di fronte il vecchio, l'anziano, la persona della terza età.

Ma non finisce qui !

Se questo è pesante e difficile da affrontare, ma che dà un senso di utilità, di vicinanza a chi vive queste realtà, altri e più gravi problemi affliggono la persona anziana.

Sembra quasi che il progresso ed il maggior benessere, anziché aiutare a vivere in modo adeguato, sia sinonimo di aumento di povertà e miseria, quanto poi non fosse anche di disperazione.

Oggi andando e camminando lungo le vie delle grandi città, ed ora anche in quelle meno grandi e meno famose, non è raro vedere vecchi, indigenti, barba e capelli incolti, vestiti laceri che chiedono l'elemosina per poter vivere.

Oggi non è raro vedere questi anziani che ricorrono alle mense comunali o alla Caritas per potersi sfamare che gli permette di poter vivere una vita miseranda piena di privazioni, di umiliazioni e disperazione.

Oggi non è un caso raro vedere di sera, lungo le vie o sotto i portici anziché nelle stazioni ferroviarie e delle metropolitane, uomini

e donne dormire a terra, coperti di cartoni o di stracci.

Oggi non è difficile incontrarsi con uomini e donne, per lo più di età avanzata e non, con un fardello sulle spalle o una borsa con le poche cose che ha, che vaga come trasognato lungo le vie della città o del paese senza sapere dove va e per che cosa cammina.

Eppure son persone!

Sono persone anche quegli anziani che a causa delle loro condizioni fisiche o per l'età che sono parcheggiate nei vari centri di ricovero per anziani da parenti o da figli snaturati, che non vogliono avere il peso di governare e di aiutare coloro che gli hanno dato la vita e aiutato ad essere uomo.

Pochi pensano a quale sia l'animo di queste persone, che per circostanze varie, stanno vivendo gli ultimi anni della loro vita, dopo avere dato tutto quello che potevano, che vivono in condizioni miserande, abbandonati dai più e spesse volte dalle persone più care.

E ancor più grave è il fatto che nessuno pensa quale reazione vive e patisce la mente e il cuore di un essere umano, ridotto a vivere in un contesto dove tutto luccica e sembra essere il meglio e la bellezza della vita, e lui guardandosi intorno non vede che sofferenza, solitudine, talvolta disprezzo se non la morte.

È avvilente per noi tutti constatare quanta non curanza esista nei confronti di chi, per circostanze forse imponderabili, si trova a lottare giornalmente per un tozzo di pane, per un piatto di minestra, e per un giaciglio dove far riposare le proprie membra.

Allora domandiamoci con un pizzico di umiltà e con spirito di verità vera: è progresso questo? È civiltà, benessere, uguaglianza?

No! Spesse volte è non curanza, egoismo e volontà di non vedere per non essere poi costretto a pensare quanto siano condannabili i comportamenti che esaltano non la sobrietà, ma l'ostentazione del superfluo.

Un discorso di questa natura può essere classificato come retorico, demagogico, populista, compassionevole; possiamo classificarlo come più confà, dopodiché il problema rimane e rimane con la sua vergognosa alterigia di chi mangia tre volte e non pensa a quelli che soffrono.

Dopodiché bisognerà pur fare un discorso sulla solidarietà che deve essere, o divenire, il centro motore di una società più giusta e più equilibrata; e questa solidarietà può partire sicuramente da un atteggiamento personale, ma anche e soprattutto dalle istituzioni sia politiche che religiose.

Forse si dirà che questo è un argomento morale; può darsi, ma questi uomini, queste persone, titolari di diritti come tutti gli uomini, muoiono nell'indifferenza, vengono derisi, malamente picchiati a morte, bruciati.

Dite allora se questo è un discorso solo morale!

Sarebbe più consono alla nostra dignità di uomini e di donne domandarci: ma in che mondo viviamo, è questo il progresso che vogliamo?

È questo il benessere che cerchiamo?

A queste domande dobbiamo dare risposte se vogliamo dare un esempio di umanità anche a coloro che vengono dopo di noi.

Dalle risposte che noi daremo alle numerose domande poste, si potrà capire quale sarà il nostro futuro prossimo e quali obiettivi saranno presi in considerazione da chi è preposto farlo, per sapere quale sarà la nostra prospettiva di vita e quale visione della società dovremmo aspettarci, sapendo

che ogni cambiamento, anche minimo, che avviene dall'interno della compagine della società civile è frutto di una continua e costante azione fatta da tutti i componenti che vivono quell'esperienza, in quel momento, in quel contesto civile.

Verso il crepuscolo

Chi mi chiedesse perché ho perso tempo e chi mi ha ordinato di farlo, di riempire queste decine di fogli, non saprei rispondere in modo preciso, ma nello stesso tempo potrei benissimo elencare un'infinità di motivi che mi hanno invogliato a perdere questo tempo, come spesso si usa dire, quando le cose che si fanno non sono usuali e comunque non vanno ricondotte alla pratica quotidiana che contraddistingue l'impegno lavorativo di ciascuno di noi.

Potrei dire che la molla che mi ha spinto è la passione dello scrivere, la voglia di ripassare e rivisitare i momenti della vita e delle esperienze vissute nell'arco di circa ottant'anni; oppure il desiderio di verificare ciò che ho fatto per metterlo a confronto con le mie più intime aspirazioni, mai raggiunte completamente ma sempre lì a dirmi che la ricerca deve essere fatta e cercare in me stesso quello che nella mia vita ha rappresentato, il dubbio, il tormento e il desiderio di capire anche quello che presumibilmente non riuscirò mai a capire.

Si può obiettare che un siffatto argomentare arriva nel momento in cui con molta probabilità, trovata la quadratura del cerchio, non si ha poi tempo e forse voglia di essere conseguenti a realizzare mentalmente e intellettualmente ciò che hai scoperto con questa pratica di perdere tempo, ma che per me rappresenta un modo di vivere la mia età in modo tale che mi fa sentire ancora utile quanto meno a me stesso, avendo la presunzione di servire anche agli altri che mi vorranno dedicare un pò di tempo leggendomi.

Ritengo che non sia di poco conto ritornare con la mente, con il cuore, con l'intelligenza, a ripassare quanto nella tua vita rappresenta non la certezza delle cose comunque vissute, ma ciò che ha impegnato la tua esistenza e capacità intellettuale.

Ricercando in questo delle soluzioni che hai sempre cercato di avere e porti ancora domande più frequenti, frutto di una esperienza di vita che tutti i giorni ti metteva a confronto con altre nuove realtà e ti proponevano altre domande di cui tu non eri in grado di dare risposte adeguate.

E le domande e le non risposte ad esse, rappresentano un tormento e un senso di limitatezza che spesse volte procurano sgomento se non addirittura smarrimento con conseguente ricerca nuova e nuove domande, come se ti trovassi in un circolo vizioso dove non hai punti di riferimento precisi e non trovi il punto finale che illumina la tua notte piena di incubi. In questo turbinio di pensieri e di richiami, è facile perdersi nella solitudine, nella malinconia, nella nostalgia di ricordi che mai più si verificheranno lasciandoti l'animo amareggiato per quello che non hai fatto o potuto fare, e di orgoglio e piacere per quello che hai realizzato.

Sì, certo, la solitudine talvolta l'ho cercata, come per trovare e ritrovare momenti di riflessione di momenti e circostanze che hanno caratterizzato il mio vissuto nel bene e nel male, e ha misurato la mia volontà e il mio impegno nell'esercizio richiestomi dalle circostanze sia lavorative sia quelle di genitore e cittadino.

Ed è in questo contesto di vita concreta ma anche di difficile interpretazione che si verificano le più grosse titubanze, i grandi tormenti accompagnati dalle domande senza risposta che ti facevano precipitare sempre in un tale stato di malinconia e impotenza; quando la mia convinzione tendeva a essere più concreta, più semplice e più spinta alla conoscenza delle cose, poi immancabilmente mi faceva precipitare nella solitudine e nella nostalgia.

Se un giorno ho deciso di provare a pormi dinnanzi a tre oggetti importanti, definiti comunemente complici del mio stato di prostrazione intellettuale e spirituale, e per vedere e nel contempo per

godere del mio pormi dinnanzi a loro, che cosa avrei ricavato da questa mia scelta.

Mi sono posto davanti al “Cantico delle creature” di San Francesco, di fronte un Crocefisso e con in mano una Bibbia.

Premetto che non sono un ateo, credo in Dio e a Lui pongo delle domande.

Sono cristiano, faccio parte, anche se non frequento assiduamente, della Chiesa Cattolica Romana; ho avuto un’educazione collegata a questa religione, quindi nel mio proseguo del discorso, non v’è dubbio che non voglio rinnegare ciò che ha rappresentato una cultura, che ha avuto i suoi benefici effetti, ma che ha generato in me tanti dubbi e difficoltà di comprensione dei termini che questa stessa religione porta con sé e dei conseguenti comportamenti.

Da bambino, da quando cioè frequentavo il catechismo, mi hanno insegnato che Dio è Onnipotente; questa definizione riferita al Dio, significa che Egli può tutto. Poi mi hanno detto che è Onnisciente, cioè che sa tutto ed è a conoscenza di tutto.

Con queste due definizioni sono cresciuto ed ho creduto in quanto mi è stato detto e raccontato. Solo che quel racconto, anzi quell’insegnamento, ha portato e porta con se delle conseguenze che incidono sulla formazione di un bambino prima e di un giovane poi.

Egli sa tutto e conosce tutto, significa che il mio proseguo di vita dipende da questa sua immensa conoscenza e che tale condizione permette di sapere già in anticipo e sempre gli avvenimenti che erano a monte e quelli che avvengono a valle. L’altra affermazione e definizione conferma e avvalorata la prima, se si dice che Egli può tutto.

La prima conseguenza e la prima riflessione che è nata in me è la seguente: se Dio è onnisciente e quindi sa tutto e vede tutto in anticipo, perché allora accadono delle cose spiacevoli, dolorose e fatti condannabili?

Perché, Lui, che tutto può, non evita che queste cose accadano?

Ho riflettuto su questo, e la mia conclusione, forse sbagliata, è stata quella che anche il principio del libero arbitrio non è sostenibile, in quanto quello che è accaduto già si sapeva prima della mia nascita; ciò che mi capitava nella mia vita non era possibile evitarla perché già decisa da Colui che tutto può e quindi invocare la definizione di essere “libero di scegliere”, non ha nessun fondamento fattuale, perché la mia volontà non potrà mai cambiare ciò che altri hanno deciso e ciò che altri fanno e non modificano pur essendo onnipotenti e possono modificare tutto.

Da queste premesse dipendono conseguenze che hanno determinato tutta una serie di regole di comportamento che se da un lato possono sembrare di accettabile condizione spirituale, dall'altro genera un senso di paura e di sconforto che ti porta a delle conseguenze talvolta spiacevoli e dolorose, quanto poi è crisi spirituali profonde.

Ho forse io modo di incidere sulla mia volontà di cambiare il mio comportamento di vita di fronte agli eventi che questo mi propone?

Io credo di no!

Se esco di casa e scivolo su una buccia di banana e muoio per la caduta subita, potevo io evitarla!

Io non potevo evitare la “buccia di banana” perché non sapevo che essa era lì e non potevo evitarla perché dovevo fare quel tragitto e non altri.

Ma chi aveva deciso? Io, il caso, o qualche altro. Non poteva capitare diversamente perché così era deciso e qualcuno già sapeva che quella era la mia fine e così doveva finire la mia esistenza.

Ma allora la mia libertà come e dove si esprime?

In quale ambito e per quali ragioni essa diventa determinante.

Dire e sostenere queste cose non è cosa facile e leggera.

Per me è doloroso ed è motivo di tormento che non riesco a placare nonostante l'incertezza che insita nel mio dire e nel mio pensiero, smettere e chiudere ogni altra riflessione sarebbe come dire che il mio essere non è che una cosa in mano a degli esseri invisibili che si burlano di me, della mia vita e del mio essere uomo e persona.

E questo mi spinge ancora a proseguire nel mio cammino di riflessione.

Senza sapere però dove andrà a finire tutto questo pensare, e se poi questo lavoro possa essere di una utilità tale da farmi lenire questo continuo domandare "chi sono, dove vado, che strada ho percorso".

Sì perché, seppure da tempo sentivo il bisogno di fermarmi e riflettere, solo ora il bisogno si è tramutato in obbligo e quindi un imperio a cui non posso sfuggire e che non voglio sfuggire.

Continuo la mia riflessione.

Un essere invisibile chiamato "Dio" crea il mondo: il giorno, la notte, il sole, le stelle e così via e arriva il giorno della creazione dell'uomo: "Adamo".

La Bibbia dice che l'uomo da solo non poteva vivere e quindi nasce "Eva" come compagna che trae origine da una costola di Adamo.

Il gesto, semplice nel suo significato, assume un valore definitivo nel contesto e nella prospettiva futura dello sviluppo dell'universo in quanto tale: significa che la nascita della donna "Eva" è fondamentale e necessaria alla vita dell'uomo e che la sua esistenza completa quella di Adamo nella prospettiva di un mondo che si doveva sviluppare armoniosamente con gli altri esseri viventi.

Ciò vuol dire che Adamo senza Eva non aveva ragione di vivere

e viceversa nelle intenzioni di chi ha creato e generato il genere umano.

Ognuno nel suo genere aveva e doveva svolgere le funzioni che erano quelle della procreazione e della moltiplicazione della specie e per l'uomo anche di gestire l'universo che gli era intorno.

Questo era il disegno generale.

Qualcosa non ha funzionato o più precisamente nel disegno generale non tutto doveva andare per il verso giusto.

Per questo è venuto incontro il frutto proibito.

Adamo ed Eva nell'Eden avevano tutto, felicità, amore, abbondanza, ma ad essi era proibito il frutto della cosiddetta "mela" ma che tale non era.

La Bibbia riporta questa descrizione: "ora il Signore Dio aveva piantato fin dal principio un giardino di delizie, dove pose l'uomo che aveva formato... il Signore Dio prese adunque l'uomo e lo pose nel Paradiso di delizie...e gli diè questo comandamento: mangia pure ogni altro dal paradiso, ma dall'albero della scienza, del bene e del male non ne mangerai perché nel giorno in cui mangerai ne morrai".

Gli era stato detto tutto questo è vostro, meno quel frutto.

Non è specificato se era una proibizione temporale o meno, quel frutto non si doveva assaporare.

Ma il serpente tentatore insinua nella mente dei due, che la proibizione era dovuta al fatto che non si voleva che mangiando la mela si diventasse come Dio.

La tentazione fu tale che l'orgoglio e la presunzione di essere un Dio fece sì che la mela fosse mangiata.

Messo così il racconto sembra si voglia irridere o sminuire un fatto di grande portanza storica e sminuire altresì il testo sacro a chi in quel racconto trova la sua ragione di fede.

Nulla di tutto ciò è nelle intenzioni di chi scrive.

Se l'apparenza è tale da giudicare quanto detto, porta a concludere che è solo un esercizio di scrittura e nulla più, può anche pensare ciò; ma si sbaglia, perché quelle considerazioni fatte più sopra sono frutto di intensa e sofferta riflessione e non escludeva già prima di partire nell'esercizio di pensieri ciò che ho vissuto, la critica e lo sberleffo di chi, beato lui, ritiene di avere la verità in tasca.

Ma proseguo nella riflessione.

Dunque quell'assaggio del frutto, l'intervento del serpente e la presunzione di essere o di diventare come Dio, fecero precipitare tutto quanto intorno ad Adamo ed Eva c' era di meraviglioso, di bello e quant'altro.

Il richiamo di Dio all'offesa fattagli e la vergogna dei protagonisti evidenziano quanto grande fosse quel peccato di trasgressione.

Quanto dura fu la pena e quanto catastrofica fu la conseguenza e infine quanto grande fu la benevolenza di Dio che con spirito di misericordia predispose l'invio di Suo figlio per redimere il mondo.

Il peccato originale fu la causa di tutti i mali di questo mondo.

La sofferenza, il dolore e i patimenti furono generati da quel gesto fatidico: il morso della mela e il ruolo del serpente.

“Produce la terra, erbe verdeggianti che faccia seme e piante fruttifere che diano frutti secondo le loro specie ed abbiano in se stesse la propria semenza sopra la terra”. La descrizione nel libro della Genesi è meravigliosa nel suo incedere e nel suo sviluppo.

La terra, l'erbe, i volatili, gli animali di vario genere, la luce, il sole, la luna, le stelle, descrivono una realtà fantastica, che viene poi esaltata dalla creatura più significativa e importante: l'uomo.

“E Dio disse: facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza, che domini pesci e mari...”

“Dio creò l'uomo a sua immagine...li creò maschio e femmina...”

“E Dio li benedì e disse loro: “crescete e moltiplicatevi e ricoprite la terra rendendola soggetta...”

Dunque, quel Dio che non conosce inizio e fine, che vede prima e dopo la vita di ognuno, che sa tutto di tutti; crea l'uomo, lo insegue in mezzo al paradiso terrestre, l'Eden, gli fa vedere le bellezze del Creato compreso un albero con un frutto proibito che non doveva ne essere colto ne mangiato perché portava la morte.

Il racconto e la storia ci dicono che quel frutto fu mangiato perché il serpente tentò Eva dicendogli che quel frutto era talmente potente che mangiarlo faceva sì che si diventava come il Dio che l'aveva proibito.

Segue la punizione dei due esseri umani, l'orgoglio di diventare come il Dio Onnipotente e la disobbedienza, portò la cacciata dall'Eden dei nostri padri e conseguentemente trascinò tutta l'umanità che doveva crescere e moltiplicarsi per volere del Dio che l'ha creato.

La condizione che ne seguì fu una prospettiva che presagiva un vivere pieno di dolori, di calamità e infine la morte, come poi avvenne con Caino e Abele.

Fin qui il racconto che ci hanno tramandato, fin qui è la storia che ci è giunta e che ci ha affascinato e meravigliato per come ci viene esposta.

Ma a questo punto viene spontanea una domanda e a me fa sorgere il dubbio unito ad una profonda incapacità di capire: come e perché tutto succede in un crescendo di momenti e periodi, che fanno vedere la bellezza e la grandiosità di quanto stava accadendo; la nascita di un mondo talmente perfetto che fa riflettere seriamente di quanta generosità, amore e impegno l'autore dell'opera abbia messo, per poi finire nel più squallido dei modi.

La cacciata dall'Eden, la vergogna di Adamo ed Eva di trovarsi

nudi di fronte ai rimproveri di Colui che non ha principio ne fine, cioè Dio.

Ed ecco la mia domanda e la mia incapacità di capire il senso di ciò che viene descritto e il mio tormento nel non riuscire a darmi una risposta che appagasse la mia curiosità o più precisamente che appagasse la mia voglia di dare un senso compiuto alla mia vita o alla mia volontà di capire il perché.

La risposta, in genere, è quella che ipocritamente si dice “è la volontà di Dio” e con questa risposta si chiude ogni e qualsiasi proponimento di capire il mio ruolo in un contesto siffatto.

E allora: se Dio è quell’Essere che non ha né un principio ne una fine, può essere offeso?

L’offesa è tale per chi ha un principio e una fine e non può essere Dio in quanto si definisce Onnisciente e Onnipotente.

Se a Lui gli attribuiamo queste prerogative, una seconda domanda: perché l’albero del bene e del male, perché il serpente tentatore?

Se Lui conosceva in partenza lo sviluppo di tutta la vicenda umana e quindi il peccato, l’offesa se ci può essere, le sofferenze e tutte le conseguenze che sono poi avvenute, perché tutto l’Universo creato se poi doveva essere indicato come un momento di possibile peccato?

E ancora: che ruolo ha avuto il “libero arbitrio” o la libertà personale?

Perché forse Adamo ed Eva potevano liberamente rifiutarsi di fare ciò che hanno fatto se tutto era già preordinato?

E se ciò fosse stato possibile, tutto lo sviluppo della storia e del mondo intero, non sarebbe stato così come noi lo apprendiamo, ma si metterebbe in discussione tutta la vicenda della Creazione.

Perché poi, l’effetto mortale di quel peccato doveva estendersi a tutti gli uomini che sarebbero venuti al mondo dopo?

Dobbiamo concludere quindi che l'errore del Padre deve cadere necessariamente sui figli, anche se l'errore è stato commesso quando ancora non erano nemmeno concepiti?

Con buona pace di tutti, si potrebbe dire che sono argomenti che non modificano nulla sulla vita quotidiana.

È possibile che sia così; non metto in dubbio che questo metodo è quello più semplice, non impegna niente e nessuno e si prende la vita così come viene accettando tutto supinamente, non ponendoti mai domande che danno senso alla tua esistenza e non ti fa mai riflettere sul perché tu sei in questo mondo, quale ruolo devi giocare, quale prospettiva ti poni nel contesto in cui sei costretto a vivere.

Forse è più semplice dire “campa un giorno e campalo bene” oppure fare come lo struzzo che nasconde la testa sotto la sabbia per non vedere l'ostacolo che ha davanti.

Ma se io vivo ci sarà un perché, se agisco nel bene o nel male, ci sarà un motivo, se vivo in un contesto sociale dovrò pur sapere qual è il mio ruolo nel contesto dato.

Allora, qualche domanda bisognerà pur farla e cercare di darne una risposta e farsi una ragione; per far questo è chiaro che fin quando non avrai soddisfatto la tua curiosità di capire, vivrai nel tormento che per altro non è che un modo certo di tenere sempre aperta la porta della tua mente e del tuo intelletto.

Riprendendo il discorso, debbo richiamare alla mente l'offesa fatta a Colui che non ha principio e né fine, cioè Dio, con il peccato.

L'offesa fatta richiama di per sé un risarcimento nei confronti dell'offeso, quindi viene così predetto che sarà una donna che schiaccerà la testa al serpente tentatore, che darà alla luce un Figlio che ha come padre Dio che riconcilierà tutta l'umanità con il Padre e redimerà l'umanità dal peccato.

Questa serie di avvenimenti sono gravidi di conseguenze: il pri-

mo, il figlio e Uomo e Dio, quindi le sembianze di un essere normale e di un'impronta divina come il Padre.

Si dice che l'offesa fu talmente grande che solo un figlio uomo-Dio poteva placare l'affronto fatto al Dio Padre.

L'avvento di Gesù Cristo figlio di Dio fatto uomo deve rappresentare e rappresenta colui che si sacrifica per redimere l'umanità e il sacrificio doveva essere pari all'offesa ricevuta da Dio Padre.

Prescindendo da quello che i Vangeli raccontano storicamente di questa figura, che ha modificato la storia del mondo, due considerazioni vanno fatte e che mi frullano nel cervello creandomi disagio e tormento.

La prima: è concepibile che un Padre Dio genera il figlio che deve redimere l'umanità da un'offesa fatta da un comune mortale?

E la redenzione viene ad essere concreta dopo la sua morte.

La seconda: Gesù Cristo è la seconda persona della Trinità, cioè di tre persone in una che assumono in se un'unica persona, cioè un unico Dio.

Se è vero questo, può un Figlio di Dio soffrire quello che Cristo ha sofferto?

Si dice che il Cristo in croce è il Cristo dalle sembianze umane e quindi uomo, bene, ma l'anima è paragonabile al Dio della Trinità o cosa?

Infine c'è il problema dell'amore di Dio per l'uomo e quello della misericordia.

Chi osserva un Crocefisso con occhi di religiosa pietà, non può che essere colpito dalle sembianze di un uomo che le sofferenze patite dall'ultima fase della sua vita l'hanno reso irriconoscibile.

Sulla croce spasimante che invoca il Padre di aiutarlo a far passare quel calice amaro, non è che la visione plastica di un essere che soffre di un grande abbandono e di una immensa speranza, se dice

ad uno dei ladroni che “domani sarai con me in Paradiso”.

Si ha quindi davanti alla nostra mente una sembianza umana che soffre per la crocifissione e la sembianza divina quando la speranza apre le porte del cielo.

Due vite dunque: la Croce quella umana, il Trono quella divina.

Se non ci fosse stata la Croce, forse non ci sarebbe stato il Trono e viceversa e se mancassero questi due elementi tutto cadrebbe e non si comprenderebbe tutta l’elaborazione teologica sull’argomento.

Ma a questo punto mi domando: può un Padre, seppure Dio, permettere che un figlio, con le sembianze umane e quindi sensibile alla natura umana e alle sue debolezze e con un carisma divino e quindi scevro dal sentire e subire sofferenze e comunque facente parte integrante della vita del Padre mandato a redimere da un’offesa che rivolta ad un Dio non poteva essere tale perché si mette in discussione la divinità del Dio che non ha né principio né fine.

E poi chi è quel Padre che per vendicare un’offesa ricevuta, manda alla morte certo suo figlio?

So bene che la risposta può essere: “Dio può tutto, anche questo”.

Certo! Dio può tutto, ma questa vicenda che è storia, non è di poco conto, perché su questo si basa gran parte delle nostre credenze religiose.

E quando ti poni questa domanda, non puoi permetterti di fermarti a dire: “ma Dio può tutto”, perché quanto meno rimani esterrefatto e non hai compreso intimamente e non hai assunto nella tua anima quello che molto impropriamente o in modo affrettato dicono che è un “mistero”.

E pertanto si richiama il problema che sostanzialmente viene posto come un atto di fede, per cui, oltre certi limiti di comprensione, o credi oppure no, ricorrendo in tal modo alla fede che permette di

credere sperando che quello che si asserisce sia vero.

Ma è proprio in questa professione di fede che si ritrova la difficoltà di comprendere tutto ciò che viene insegnato, predicato e anche spiegato a tutti, nell'intento di far comprendere la complessità di una storia che presenta inevitabilmente dei lati che non possono essere classificati come oscuri o meno, ma che sicuramente presentano motivi di grande difficoltà di comprensione.

Seguendo il ragionamento che si sta facendo, una domanda ricorrente che mi pongo è riferita alla promessa di salvezza e di perdono dal peccato originale che Dio ha fatto.

Infatti, profetizzando l'avvento di Suo figlio tramite la Madonna sulla terra e che tale avvento e il suo svolgersi come testimone e portatore di un nuovo modello di vita, avrebbe placato l'offesa fatta a Dio Padre con il peccato originale.

Dunque, l'avvento di Gesù Cristo rappresentava e rappresenta due elementi importanti: il primo, la Redenzione dell'umanità con il sacrificio del Figlio di Dio fatto uomo; il secondo, un nuovo modo di vivere la vita tanto che con i Vangeli si dice di avere il Nuovo Testamento.

Se la venuta del Figlio di Dio in terra è legata ed è strettamente segnata dal peccato originale ed è solo con un atto di riparazione che si poteva riconciliare la bontà di Dio con l'uomo, e quindi ristabilire quell'armonia pre-peccato originale, perché, nonostante la morte e la sofferenza subita dal Figlio di Dio, l'uomo non ha più vissuto ciò che aveva vissuto nell'Eden?

E perché Dio in quel momento, che Lui conosceva già tutto prima che accadesse, cacciò gli angeli e creò l'Inferno, pur sapendo già che doveva mandare il Figlio per redimere il mondo?

Ma la morte del Figlio di Dio, è servita a redimere l'umanità?

L'amore di Dio verso gli uomini è veramente tale, se poi nono-

stante il sacrificio di Suo Figlio sulla croce, si continua a sostenere che l'uomo deve guadagnarsi il Paradiso?

La morte di Gesù Cristo sulla croce rappresenta l'amore di Dio per gli uomini concretamente, almeno è quanto si sostiene; se tale è la verità, cos'altro si deve dimostrare per avere il premio del Paradiso, ricordando che il buon ladrone accede alla gloria di Dio dopo aver subito la crocifissione e dopo aver chiesto a Cristo il suo perdono, dichiarandolo figlio di Dio?

C'è poi una considerazione da fare che ritengo importante: l'anima, che è a immagine e somiglianza di Dio, può essere macchiata dal peccato?

Ma se è macchiata dal peccato, non è immortale e non potrà essere al cospetto di chi l'ha creata a Sua immagine e somiglianza.

L'offesa a Dio allora punisce il corpo, che subisce il ritorno alla polvere e quindi espia il peccato commesso, ma l'anima non può essere oggetto di punizione, poiché andrebbe contro chi ha voluto l'uomo composto di anima e di corpo.

Allora: o si sostiene, come fecero i filosofi greci, che l'anima può essere contaminata dal corpo con le sue passioni e quindi non immortale e non è concepibile che sia ad immagine e somiglianza di Dio; oppure è immortale e come tale non è soggetta a sofferenze poiché contraddirebbe la sua natura dovuta all'immortalità e di essere spirito.

Leggendo i Sacri Testi, vengono spontanee due considerazioni e riflessioni, pieni di conseguenze.

La prima: il primo Testamento, la Sacra Bibbia, ti descrive un Dio che nella Sua potenza crea, ma che è anche esigente e punisce severamente chi non segue le Sue direttive.

Si dimostra benevolo nei confronti di chi ama donandosi e sottomettendosi a Lui con tutte le sue forze; mentre nel Nuovo Testa-

mento si coglie una volontà di amore e misericordia nei confronti del creato e dell'umanità.

Il Dio severo, che punisce Adamo ed Eva, che condanna all'inferno coloro che si ribellano creando un luogo di pena e di patimenti indescrivibili, che chiede ad Abramo il sacrificio di suo figlio, dimostrandogli così la sua dedizione, ma anche la sua sudditanza.

Egli definisce in modo decisivo il destino dell'uomo con forte autorità, creando situazioni e condizioni tali che vanno comprese e valutate come promesse per il futuro; e quindi l'Esodo, le tribolazioni, gli eventi accaduti e descritti nel Vecchio Testamento non sono altro che un continuo e costante vivere in condizioni di precarietà e spesso anche di profanazione nei confronti del Dio che si appalesava nei vari corsi storici. (vedi il vitello d'oro).

A partire dal Peccato Originale, durante il percorso storico, queste condizioni di precarietà sono aumentate, sono diventate divieti a fare e a dire, per cui le pene venivano inflitte a seconda della gravità del fatto.

Se il primo peccato era di orgoglio, si voleva diventare cioè come il Dio creatore, dopo divenne omicidio, peccato contro la persona e le cose e quindi a seconda della gravità si aveva la rispettiva pena, anche quella della perdita della vita stessa.

In questa realtà c'era poco amore e poca misericordia, anzi si intravedevano delle pesanti punizioni, ma anche prospettive accattivanti che dovevano essere conquistate con grandi sacrifici per avere il premio finale.

Mi si perdoni l'ardire dell'oltraggio e dell'offesa verso chi in ogni modo o circostanza mi ha dato di venire al mondo; di vivere in un mondo che San Francesco magnifica e beatifica giustamente.

Non è malafede, ne disprezzo che informa in questo momento il mio pensiero.

È solo un impulso interno che mi invoglia, mi spinge, quasi mi obbliga a fare simili considerazioni che sono rivolte non con malefica gioia di contestare, ma con profonda e sincera umiltà di cercare di capire e di darmi risposte, se ci sono o più precisamente se sono in grado di darcele e di capirne l'intima sostanza.

Oggi Papa Francesco parla sovente di amore di Dio, di perdono e di misericordia, che è quel sentimento che muove a pietà degli altrui mali, spinge ad alleviarli; sono atti di carità che secondo Papa Francesco fanno acquistare merito verso Dio. Sono virtù e sentimenti di alto valore spirituale, dettati dall'intelletto e dalla disposizione di coscienza che ognuno di noi ha nel suo carattere personale.

Certo senza l'amore per il prossimo, per le cose che ci circondano beatificate da San Francesco, sarebbe difficile vivere, non si avrebbe più l'entusiasmo della ricerca interiore e la spinta del progredire e del capire quello che intorno a noi scorre, che è un'esistenza bella, serena, piena di speranza o viceversa, resa faticosa, difficoltosa, priva di ogni orizzonte per il futuro.

L'amore è il motore della nostra vita, è quel sentimento che ti fa sentire partecipe di una costruzione meravigliosa, che ti sprona a seguire ciò che il tuo cuore, la tua coscienza, il tuo cervello ti indica; e nel contempo ti mette nella

condizione di scegliere ciò che tu ritieni giusto e pertanto, oltre a renderti partecipe, ti costringe ad essere anche disponibile rispetto alle scelte che hai operato.

Questo sentimento dunque si esplicita in due direzioni: amore per la tua vita, il tuo corpo, la tua intima visione del mondo; e rispetto, comprensione per gli altri. In definitiva, la massima che è fondamento della convivenza civile, oltre che spirituale: "ama il prossimo tuo come te stesso" o "non fare agli altri ciò che non vorresti tu" è il volano di un vivere fra persone serie e consapevoli

di giocare un ruolo nell'interno della società che può svilupparsi positivamente elargendo benefici per tutti o viceversa può assumere segni ed itinerari diversi a seconda delle premesse che ognuno di noi pone come base di partenza della sua vita. Detto ciò sembra evidente che senza amore non ci può essere amore e misericordia.

Senza amore c'è odio e vendetta.

Se non riconosci il tuo simile come te stesso, con gli stessi diritti e doveri, non avrai mai un tuo simile, ma un nemico, oggetto di vendetta e di distruzione morale e fisica.

Questo è l'amore dell'uomo con le sue limitazioni e le sue debolezze, questo è quello che noi constatiamo giornalmente nella vita quotidiana.

Ma quando s'invoca l'amore di Dio per gli uomini, il suo perdono, la sua misericordia, siamo in una diversa dimensione e comporta altre e importanti conseguenze che investono la tua stessa vita e influiscono nel tuo essere uomo, dotato oltre che di un corpo anche da un'anima.

Amore vuol dire donarsi, darsi agli altri senza chiedere contropartita, saranno questi ultimi a ricambiarti di questo tuo donarsi.

Quindi questo sentimento porta conseguentemente anche quello della misericordia per coloro che hanno commesso atti contrari al sentimento di amore. Si compie in tal modo un atto di carità andando incontro a chi ha trasgredito le regole, così da rendere operante quel sentimento che chiamiamo perdono, che non è un atto simbolico, ma concreto perché chi ne beneficia ricompone l'equilibrio che si era rotto quando si è trasgredita la regola.

Or dunque: Dio è amore: ama tanto da creare il mondo meraviglioso, mette al centro l'uomo e la donna, dicendo ad essi di crescere e moltiplicarsi.

Questi lo tradiscono, vogliono diventare come Lui, vengono

cacciati da quel mondo meraviglioso e condannati a vivere una vita di stenti e di pene.

Ma Dio, essendo amore, promette la salvezza dell'umanità inviando sulla terra un uomo, Dio, che riscatterà tutti dal peccato.

I Vangeli raccontano con mirabile efficacia la vita di quest'uomo eccezionale, di questo Gesù Cristo che ha rivoluzionato il mondo non tanto e non solo con le sue parole, i suoi miracoli, ma con il suo comportamento, la sua semplicità, il suo modo di porsi al mondo.

Parlare di amore è stato il primo, ha spiegato il significato intimo di questo sentimento. Nel suo discorso sulle beatitudini ha delineato il percorso di vita di ogni essere umano.

La sua vita è un continuo esempio di insegnamenti che non ha mai assunto un significato di imposizione, ma un invito all'accettazione ad un modello nuovo di vita.

Così si sono avverate tutte le profezie scritte e dette nel Vecchio e nel Nuovo Testamento.

L'avvento di un Dio fattosi uomo per redimere il mondo, venuto sulla terra così come i Profeti e le scritture avevano annunciato.

Peregrino sulla terra d'Israele per 33 anni, predica e pratica ciò che annuncia al mondo. Porta la buona novella basata sull'amore.

Muore, Lui Dio fatto uomo, dopo aver sopportato e sofferto tutte le più pesanti delle flagellazioni; invoca il Padre di aiutarlo, infine muore crocefisso al cospetto della Madre.

Risorge, ascese al cielo e siede alla destra di Dio Padre.

Queste sono le frasi centrali del Credo cristiano.

Tutto si è compiuto come era previsto e stabilito.

La figura di Gesù Cristo si presta ad una sola valutazione ed è riconducibile solo agli aspetti spirituali i quali poi si trasferiscono anche a quelli relativi al comportamento umano che dell'uomo rappresenta la parte determinante del suo svolgersi nella comunità

poiché i modi con cui ti poni, assumono conseguenze nei confronti dei tuoi simili.

È Gesù Cristo, uomo da esempio, da imitare e da testimoniare praticamente nell'esercizio delle attività pratiche di tutti i giorni.

La storia ci dice che con la Sua venuta il mondo è cambiato.

Bene: fin qui la storia, la consuetudine, la regola e i comportamenti.

C'è un seguito a cui si deve rispondere o comunque dare delle spiegazioni, se non addirittura delle soluzioni ai problemi che ne derivano da questo impianto; che non è solo tale, ma che sottende a tutta una serie di comportamenti e di atteggiamenti che tendono a modificare radicalmente il concetto di vita della singola persona e modifica anche l'approccio al Dio o a Gesù Cristo, nel considerare tutto l'impianto di vita spirituale.

Richiamiamo un momento quello che precedentemente si è detto.

Dio manda sulla terra suo Figlio anche lui Dio, seconda persona della Trinità, per redimere il mondo.

Muore e questo è l'ultimo atto della profezia.

La sua morte, il suo sacrificio, ha riconquistato la fiducia del Dio Padre e quindi la redenzione è compiuta. Ma perché? Per tutti o per alcuni?

Perché nonostante la morte di Gesù Cristo, seconda persona della S.S. Trinità e figlio di Dio prima persona della Trinità; rimane la pena eterna dell'Inferno e quella temporanea del Purgatorio?

Si dice che è su questo che ruota tutta la letteratura cristiana; il peccato originale rimane, quello è lì e non scompare.

Non bastano il battesimo e i sacramenti, perché lui è sempre lì a condannarci per sempre. Ma se tale è, quale funzione salvifica ha la morte di Cristo, venuto al mondo per redimerci, se dopo il suo

sacrificio rimane sempre la pena non commessa da me ma dai miei padri?

Cristo ha vinto Satana, ma l'Inferno rimane e la mia anima, fatta a immagine e somiglianza di Dio, rischia di non essere mai messa al cospetto di Colui che ha voluto creare la mia anima e che per questa anima il Figlio prediletto è morto.

Si dice che la permanenza delle pene è dovuta al fatto che la libertà di cui gode l'essere umano può decidere la sua destinazione eterna.

Ma se tutto era già previsto, preordinato, quale libertà io posso accampare?

Ma a questo punto, se questa è la conclusione, quale utilità dobbiamo attribuire alla morte in Croce di Cristo, se comunque il peccato originale non viene redento nemmeno con la sua morte, tanto da dire che verrà l'Eterno a giudicare i vivi e i morti? Chi non avrà tempo di redimersi quale punizione dovrà avere?

È questa forse la libertà di cui si parla tanto per cui l'esercizio di tale libertà dipende la mia vita eterna? Ma allora era necessario l'Avvento di Cristo?

Infine: se Dio è la prima persona della Trinità, se Gesù Cristo è la seconda e lo Spirito Santo la terza, ma che tutti e tre sono una sola persona indivisibile, mi si vuol dire chi è morto sulla Croce, Dio Padre, Gesù Cristo o lo Spirito Santo?

Si dice ancora: è morto Gesù Cristo perché oltre alle sembianze di un Dio eterno, aveva vissuto anche quelle di uomo, con tutte le sue debolezze, per cui tutte le sofferenze patite, vanno imputate all'aspetto umano e non a quello divino. Ma allora il sacrificio fatto da Gesù Cristo uomo e non Dio, è sufficiente a ristabilire il sentimento di amore e di misericordia che Dio Padre annunciò per la Redenzione del mondo?

E di conseguenza poteva essere necessaria la vita di un uomo a risolvere e ristabilire la regola, se Gesù Cristo uomo, morto in croce, ora si dice che ha redento il mondo?

Ma allora, l'ira di Dio Padre per l'offesa, poteva essere estinta con il sacrificio di un uomo, perché si è voluto che fosse, oltre che uomo, anche Dio, e per di più, figlio di colui che è stato offeso, e ancora seconda persona della Trinità, di cui i Tre sono Uno?

Ma allora chi ha sofferto sulla Croce, il primo, il secondo o il terzo membro della Trinità, oppure un uomo ma se tale era, un uomo può essere in grado di sollevare un peccato e delle offese fatte ad un Dio che per definizione non potrebbe nemmeno offendersi perché essere oggetto di offesa non è da concepirla per un Dio, Onnipotente e Onnisciente?

È sicuramente possibile che queste mie considerazioni e riflessioni sono farneticazioni mentali oppure esercizi di intelletto che non hanno una rilevanza concreta e positiva nello sviluppo intellettuale e cognitivo di una persona: è una possibilità concreta che possa accadermi, ma può anche essere un anelito spirituale e di intelletto, nonché di ricerca di un modo nuovo e diverso che l'essere umano si mette a ricercare per capire meglio e in modo più approfondito, quello che sulla sua vita, vissuta giornalmente gli scorre intorno e chiede il perché di certe realtà e il perché ciò che ci circonda ti rende interprete anche se involontariamente, di una vita che è diversa dalla mia, come la natura ci insegna, che vive perché io possa godere dei suoi benefici e della sua bellezza. L'alba, il tramonto, un cielo stellato, la luna, il sole, sono spettacoli che ogni giorno si ripropongono a noi ma con intenti diversi, giorno per giorno, come diversi sono i nostri sentimenti e le nostre sensazioni, che variano e si materializzano in modo diverso, a seconda della nostra predisposizione che si riscontra in quel momento con quelle modalità, con

quelle particolarità che possono rinnovarsi ma che possono anche scomparire nel tempo.

Chi non gioisce nell'ammirare un fiore e non sentirsi inebriato del suo profumo, chi non rimane meravigliato nel vedere lo sviluppo e la crescita di un frutto, e non gode della sua fragranza e della sua bontà.

Infine chi non immagina la grandiosità e l'immensa capacità di gestire tutto questo immenso e meraviglioso mondo che gira intorno a noi, che invoglia a vivere e godere delle sue meraviglie.

Ma proprio in questa meravigliosa situazione in cui vivi, hai diverse risposte alla domanda, se si ritiene doveroso andare a ricercare le cause prime di tutto questo affascinante spettacolo che ci offre la natura, l'uomo, l'animale, il cielo e tutto l'universo.

Sostanzialmente tre sono le risposte che vengono date: la prima, non si pongono il problema, vivono immersi in questo spettacolo senza percepirne la bellezza, la grandiosità del Creato, dei suoi abitanti e generalmente sono coloro che vivono rinchiusi in se stessi; che non si pongono problemi di sorta e che la vita per loro è quella di viverla in pieno e viverla bene, poi quello che succede non è un problema loro, ma piuttosto di altri; questi sono gli scettici.

Una seconda categoria è quella che vedendo tanta bellezza, tanta immensità di cose, di gioia di viverci in mezzo e goderne i benefici, si rendono conto della grandiosità di ciò che vedono e credono su qualcosa di superiore e di potente, ma per fede o per credenza non si pongono domande e non cercano di approfondire lo svolgimento dei fatti che accadono o che sono accaduti, e ci sembrano realizzati pensando e credendo fermamente che tutto ciò che accade è frutto di un Essere superiore che governa tutto l'universo con l'obiettivo di rendere possibilmente felice chi lo abita e chi lo gestisce quotidianamente.

A questi basta la fede per essere tranquilli e contenti. Non dicono boh! non mi interessa, basta che sia sereno per la sua credenza e quindi in tal caso non sorgono problemi di tal genere.

Infine si hanno quelle persone che credono, che ricercano la fede. Pensano e son convinti che il Creato abbia la necessità di un creatore che per suoi progetti e i suoi obiettivi ha voluto dal nulla creare un universo mirabile, dove l'uomo, anch'esso voluto da lui potesse vivere in armonia e felicità.

Questa è una credenza profonda; ed è anche di chi scrive, che proviene da una mia formazione familiare e sociale, durata e perdurante per tutta la mia esistenza.

Non ripudio nulla di quanto è stato scritto e storicamente provato.

Non rinuncio a credere in quello che i miei genitori mi hanno inculcato fin dalla nascita. Se da bambino mi suggestionavo per i racconti della mamma sul demonio e sul peccato, con l'andar del tempo e con lo sviluppo intellettuale e cognitivo, ho iniziato un percorso di ricerca e di sforzo di comprensione di ciò che nel tempo mi era stato insegnato e fatto crescere su una credenza basata sulla paura e sul castigo inflitto da quel Dio che mia madre o chi per essa mi dicevano che era buono, misericordioso, che perdona, ma che invia all'Inferno chi sbaglia.

Ed è con questi argomenti che ho iniziato il mio percorso.

Prova ne sono le due lettere che dovevano essere considerazioni personali sull'argomento di spiritualità e anche sugli aspetti di alcune liturgie che erano state imposte ai fedeli che partecipavano alle sacre funzioni.

I due documenti sono stati scritti circa 15/20 anni fa, quando incominciavo ad interrogarmi su questioni che riguardavano il mio essere dal punto di vista spirituale.

Da quei documenti di partenza, le domande si sono fatte più

incalzanti, tanto da farle apparire una rivoluzione generale rispetto a quanto successivamente andavo scrivendo.

In realtà da quel modo di pormi e dal successivo sviluppo, non c'è contraddizione, c'è invece una forte spinta alla ricerca.

Ed è per questo che le riproduco così come allora vennero alla luce e che procurarono poi tutto lo svolgimento di questo lavoro.

Questi due documenti erano rivolti ad un Sacerdote che non nomino.

“Scambiamoci un segno di pace”

Questa è la frase che ad un certo punto della Messa dice il celebrante e tutti si stringono la mano. Non ti nascondo che questo rito mi dava fastidio, tanto che giunto a quel punto della funzione io uscivo dalla chiesa e non volevo dare la mano a nessuno e non volevo ricevere nessun segno di pace da chicchessia.

Ritenevo, e ancora ritengo, che quella stretta di mano è un atto imposto e ipocrita per chi la dà e chi lo riceve.

Ancora non ho superato questo stato d'animo e francamente non gradisco dover dare la mano e scambiare un segno di pace con una persona che per certo sai che ti ha fatto del male.

So bene che quell'atto ha un significato altamente spirituale ed è per questo che sono un po' disorientato quando mi capita di doverlo fare.

Generalmente mi metto in fondo alla chiesa da solo, così evito di fare un gesto che per me è ancora ipocrita.

Non nascondo che questa mia riluttanza a stringere la mano in chiesa, pesa enormemente l'esperienza personale vissuta in questi vent'anni.

Dopo anni di assenza avevo conservato gelosamente nel mio cuore e nella mia mente l'immagine del paese dove tutti si volevano bene, si viveva in pace, in armonia. L'aspirazione massima durante la mia assenza era quella di ritornare al paese natio.

Sono ritornato pensando di rivivere quello stesso clima.

Credevo erroneamente che così fosse.

Ho subito le più terribili umiliazioni, ho sofferto terribilmente io, mia moglie e i figli.

Lo abbiamo fatto in silenzio, piangendo dentro casa, di nascosto, cercando di nascondere ai figli il nostro dolore.

Esperienze dolorosissime che difficilmente si possono dimenticare nella vita di una persona e che lasciano il segno. Un segno di odio.

Conosco le persone, le vedo tutti i giorni, ci parlo, ma quanta fatica per non gridare loro in faccia il mio rancore....e il mio odio!

So che questo non è da cristiani e mi accingo a superare questo ostacolo. Come?

Ecco i miei pensieri:

la Messa è un atto d'amore di Cristo agli uomini.

Lui fu crocefisso per colpe non commesse, era innocente.

Sulla croce si rivolge al Padre chiedendo perdono per i suoi carnefici, muore per salvare l'umanità dal peccato, quindi se Lui chiede pace, chiede anche a me un atto d'amore.

Allora il significato della stretta di mano ha un significato che prevarica e stravolge ogni significato personale.

Vuol dire amore per il prossimo, solidarietà fra gli uomini, riconoscimento di vivere in una comunità dove tutti, buoni o cattivi, ricchi o poveri, belli o brutti, ritrovano il senso della cristianità, e insieme cercano la via migliore per servire Dio e il prossimo. Questo mi sembra il significato vero e profondo di quel gesto e di quelle

parole.

Ma non ti nascondo, caro parroco, che ancora adesso, mentre scrivo e fisso questi pensieri, sento dentro di me qualcosa che si ribella e mi spinge prepotentemente a far sì che quei simboli di pace non entrino nel mio animo.

Prevedo che sarà una dura lotta per rimuovere questo macigno.
Perchè tale è.

Non avevo mai pensato che ritornando dopo circa vent'anni in chiesa, si potesse vivere un'emozione così grande.

Non esagero parlando di emozione!

Varco la soglia della Chiesa e vedo il Celebrante che spiega il Vangelo; per me cristiano è la parola di Dio.

Ascolto, prima con sufficienza, poi con attenzione; mi accorgo che quelle parole che uscivano dalla bocca del celebrante mi coinvolgono sempre più e dentro di me vivo una sensazione nuova, mai tanto forte come in questa circostanza.

È la terza domenica di giugno 1999. Non si celebra nulla di speciale, non una ricorrenza, non un festeggiamento, quindi tutto nella normalità.

Eppure sento qualcosa di strano nel mio intimo.

Erano vent'anni che disertavo la Chiesa la domenica.

La chiesa per me era solo il luogo dove si celebravano i funerali, i matrimoni o qualche circostanza particolare o speciale che mi costringeva a presenziare alla funzione. Il lavoro mi rendeva impossibile fare diversamente.

Questa era la motivazione che serviva a tacitare la mia coscienza.

Era la scusa che in modo ricorrente trovavo per giustificare il mio comportamento.

Ebbene, quella domenica, durante la celebrazione della Messa, mi sono ritornati in mente, come non mai, tanti ricordi che ho vissuto, con viva commozione fino alle lacrime.

Erano sincere, veramente sentite e vissute con struggente passione e partecipazione.

La vecchia chiesa, con il grande quadro dell'Arcangelo Gabriele, il vecchio altare con i sei candelieri, la croce, il tabernacolo, le ampolle sulla destra, il leggio, il messale, tutto è cambiato.

Ora c'è un Cristo appeso, una scritta sopra, l'altare non c'è più, i candelieri sono scomparsi, persino i paramenti non sono più quelli.

Io guardavo, osservavo e pensavo... Rimane la Cappella del Crocifisso sempre uguale, la Madonna Addolorata non è più quella, le cripte di Sant' Eurosia, di Sant' Antonio non ci sono più.

Con la vecchia Chiesa se n'è andata la mia giovinezza, ora a 60 anni tutto è nuovo, tutto è cambiato.

Io che faccio ora in questa nuova realtà?

Questa è la domanda che mi sono posto.

È possibile che io possa ancora ritornare a vivere queste domeniche che mi rimangono in questo clima rinnovato, dove i canti non sono più quelli di una volta, dove non si sente più l'organo che diffonde le note del Veni Creator o del Tedeum, con una maestosità infinita.

Mi posso ancora adeguare alle nuove cerimonie, tutte diverse da quelle che io ho vissuto da ragazzo? Riuscirò a comprendere tutto questo, senza disperdere quello che per me è stato un patrimonio spirituale ancorché trascurato?

Mentre mi ponevo queste domande, passava nella mia mente il mese di Maggio, con il rosario alla sera, la preparazione alla Prima Comunione, l'Ottavario dei morti con le sue prediche, la Novena di Natale, la settimana Santa con la Via Crucis e così via.

Questa mistura di passato, con la mia giovinezza e di presente con la mia incipiente vecchiaia, hanno innescato un meccanismo nel mio intimo e nel mio cervello, che ancora non mi è chiaro il perché di tanto coinvolgimento, non tanto fisico, ma spirituale.

Nel Vangelo che spiegava si parlava del Regno dei cieli, del seminatore, della moltiplicazione dei pani e dei pesci, di Cristo che cammina sulle acque di un mare agitato.

A questi episodi evangelici, io ho dato una simbologia che forse non sarà ortodossa, ma che a me sembra giusta: il seminatore rappresenta la speranza, semino nella speranza di raccogliere; la moltiplicazione dei pani la vita quotidiana che debbo vivere; Cristo che cammina su acque agitate, il pericolo.

Allora, se Cristo pur nella diversità degli episodi, mi dice che la mia vita è cosparsa di pericoli, che ho necessariamente bisogni materiali da soddisfare, la speranza di trovare una via che renda possibile un passaggio meno travagliato su questa terra è certa.

È una conclusione giusta? Non so rispondere!

Quello che è certo, è che pur nella diversità degli episodi evangelici, c'è in fondo un unico personaggio che ti dà coraggio, ed è Lui, il Cristo.

Ed ecco allora che a quelle domande che ponevo precedentemente, vengono fuori le risposte.

Non è la forma, non è il luogo, non sono i canti che cambiano la sostanza, è l'aspetto esteriore che può creare difficoltà: quello che conta è la sostanza.

E la sostanza è che Cristo, in un modo o nell'altro, ti aiuta o seminando, o moltiplicando o aiutandoti nel pericolo.

Il problema vero è di capire i segni che vengono.

E questi possono venire in ogni momento, in qualsiasi circostanza, come è successo a me, venendo dopo vent'anni in Chiesa e

ascoltando il Vangelo.

Per me è un segno. Il mio impegno è scavarlo fino in fondo.

Ci riuscirò?

Se Lui semina, sfama, e aiuta, voglio sperare e credere che non mi abbandoni.

Conclusioni

Partendo dal fatto che non mi sarei rassegnato a vivere per sentito dire, e ripetere regole di comportamento non solo quotidiane, ma spirituali, ho incominciato ad una età abbastanza avanzata a riflettere e pormi le domande che sono riportate in precedenza in questo lavoro.

Esse non hanno solo una storia recente, ma datano ad un'epoca più arretrata nel tempo e sono sempre le stesse.

Se differenza si nota, questa è da imputarsi ad una diversa maturità che è seguita nel tempo, impregnata da esperienze varie che si incontrano nella vita e che gradatamente ti pongono davanti delle realtà che non si possono evitare e accantonare sempre e comunque.

Così capita che quelle domande sopra menzionate, avevano un'origine antica, legate sì alla formazione personale, che andava maturandosi, ma che proprio per l'età in cui apparivano in modo sornione, non le consideravo importanti e non meritevoli di attenzione e di impegno alla ricerca.

È con il passare del tempo che le domande venivano all'attenzione della propria mente e impegnavano le facoltà intellettuali e ti costringevano via via a prenderle sempre con maggior vigore in considerazione.

La maturità e l'esperienza vissuta in precedenza, erano di sprone

a ricercare dentro di te e con le tue sole forze, lo sbocco a quelle domande che insistentemente e con forza ti impegnavano in un ragionamento che già paradossalmente sapevi che non avrebbero raggiunto un esito soddisfacente, sia alle domande che ponevi sia per le risposte che ti aspettavi.

Ma era più forte di te, perché ogni giorno che passava e in ogni momento, quelle domande erano impresse e forzavano la tua volontà perché il tuo impegno fosse interamente profuso alla ricerca di risposte che appagavano la tua voglia di capire e che non arrivavano mai.

Ecco il tormento descritto.

Ecco lo sforzo immane di capire...

Ma cosa e perché era la domanda base che mi proponevo, pur sapendo che alla fine non avrei raggiunto lo scopo che mi ero prefisso, quello di comprendere come vivo, dove vivo, perché e con quale finalità non appagava il fatto di dire basta! Il caso, il fato o il destino si manifesterà comunque e in quel caso io subirò passivamente gli eventi futuri che, inevitabilmente la mia persona dovrà sopportare.

Con un po' di amarezza chiudo questo lavoro per me impegnativo ma non completamente deludente.

In fondo mi sono esercitato in un ambito che sicuramente è più grande mille volte della mia modesta capacità di comprendere quelle cose che per anni tanti studiosi in materia non hanno risolto se non con la Fede che a me non manca, ma che non è sufficiente a placare la mia ansia di sapere e di comprendere la grandiosità del Creato, l'immensità umana che insita nell'uomo, ma anche la grande inclinazione a non comprendere quale sia veramente il bene e il male.

E comprendere vuol dire essere vicini a quell'Essere che comunque è autore di tutto ciò che mi circonda.

Solo San Francesco con il suo "Cantico delle creature" forse ave-

va compreso ciò che lo legava al Creatore ed erano le cose più umili, più semplici per ciò stesso vicino all'uomo e al Creatore.

Voglio testimoniare con questo umile lavoro, con quanto ardore e passione mi sono prodigato a cercare di uscire da una sequela di domande.

Con altrettanta delusione e rassegnazione, ho dovuto constatare quanto è complessa la vita di ogni persona che comprendendo la propria condizione di essere umano e godendo di una particolare situazione nel centro del creato, si trova poi a discutere e discettare su questioni che la sua mente, la sua intellettualità non può capire e non può risolvere con la ragione, ma trova conforto e gioia nella fede.

Ma c'è poi un altro aspetto del problema che ti rende almeno parzialmente soddisfatto, ed è riferito al fatto che il solo motivo di aver preso come punto di ricerca la situazione di uomo, già ti fa dire che ciò che hai tentato di fare, ti pone in una condizione di comprendere di più il perché tu sei in questo mondo e che questo mondo qualcuno lo governa, e il tuo compito è quello di viverlo con semplicità, amore e... fede.

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XX - N. 190 - settembre 2015
Periodico mensile
Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Direttore

Antonio Mastrovincenzo

Comitato di direzione

*Maura Malaigia
Renato Claudio Minardi*

Direttore responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Redazione, composizione, grafica e realizzazione editoriale

Struttura Informazione e Comunicazione
dell'Assemblea legislativa
Maurizio Toccaceli

Piazza Cavour, 23, Ancona
Tel. 071/2298295
ufficio.stampa@consiglio.marche.it

Stampa

Centro Stampa digitale dell'Assemblea legislativa, Ancona

QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE

ANNO XX - N. 190 settembre 2015
Periodico mensile
Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore *Antonio Mastrovincenzo*

Comitato di direzione

Claudio Renato Minardi

Marzia Malaigia

Direttore responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Redazione *Via Oberdan, 1*

Ancona Tel. 071/2298295

Stampa *Centro Stampa digitale*

dell'Assemblea legislativa

delle Marche, Ancona

190